

LA SINISTRA

Anno II - Numero 10



Ottobre 1967



L. 150



Lettere	2
Riflettori sulle ACLI	3
Partito unico al Senato?	4
Cattolici a sinistra	5
Intervista con Lelio Basso sul Concordato	6
LUCIO COLLETTI	
La politica di Ingrao	8
SILVERIO CORVISIERI	
Sindacati del centro-sinistra	10
CHARLES H. EASTMAN	
Trade Unions in rivolta	14
FALEA DI CALCEDONIA	
Malinconie socialiste	17
DODICI LETTERE DI CHE GUEVARA	18
DENIS BERGER	
Il punto sul Vietnam	22
CHRISTOPHER FARLEY	
Il mestiere del rivoluzionario	24
F. G.	
Continua la repressione in In- donesia	25
MARIO GIOVANA	
L'ideologia di Agnelli	26
GIUSEPPE PAOLO SAMONA'	
Ipotesi sul contenutismo	29
AQUINO RAY	
Guinea: il ruolo della piccola borghesia	31
ANDRÉ KÉDROS	
L'uomo degli inglesi	33

LA SINISTRA - mensile

Anno II n. 10 - ottobre 1967

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

00195 Roma - via Antonio Chinotto, 1
tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
00100 Roma

Una copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM
- Edizioni Samonà e Savelli - via An-
tonio Chinotto, 1 - Roma.

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma. Responsa-
bile: Tommaso Chiaretti.

Pubblicità: L. 120 per millimetro di co-
lonna sulla base di tre colonne per pa-
gina. Concessionaria esclusiva per la
vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E.
s.r.l. - via Mecenate, 20 - Roma.

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Copyright 1967 - La Sinistra

Stampato alla Tipo-Lito DAPCO
Via Dandolo, 8 - Roma

In onore di Guevara

Cari compagni,

sottoscrivo un abbonamento annuo a La Sinistra in onore del compagno Guevara che voi, più di chiunque altro, avete contribuito a farci conoscere ed amare con la pubblicazione del suo ultimo, fondamentale scritto.

Come potremo — anche noi — raccogliere il suo appello e renderlo operante? Come potremo — anche noi — essere degni di lui, del suo insegnamento politico e morale, della sua vita esemplare? Della sua morte, forse? Come potremo?

In questi momenti di angoscia e di apprensione la nostra impotenza diventa ancora più grande e più terribile. E anche la nostra vita. Come potremo mai pagare il debito che abbiamo contratto con lui e con tutti i compagni come lui? Leggendo giornali che oggi lo esaltano come un eroe leggendario mentre fino a ieri lo ignoravano, ignorando il suo pensiero e le sue parole? Discutendo di cose che sono già vecchie prima di nascere? Leggendo qualche libro per tenerci aggiornati? Facendo riunioni e veglie per la pace? Amministrando sezioni, comuni, sindacati e cooperative?

Come potremo, compagni, essere degni di uomini simili al Che; non sentire vergogna davanti alla foto del compagno (non importa che sia Guevara o un altro) ammazzato nei pressi di un villaggio boliviano?

Fraterni saluti.

SILVANO TANZINI
Colle Val d'Elsa (Siena)

Negri e operai

Caro direttore,

sulla Sinistra del n. 8-9 settembre, ho letto con piacere «La Rivoluzione culturale» di Stokely Carmichael, con la quale si è rivolto ai negri di tutto il mondo affinché venga distrutto l'uomo bianco, non come uomo fisico, naturalmente, ma come forza dirigente al disopra degli uomini di colore.

Come marxista approvo e mi trovo d'accordo con lui. Non posso trovarmi d'accordo, invece, quando egli afferma che la classe operaia occidentale non farà mai la rivoluzione, perché complice e responsabile dell'alleanza con il capitalismo.

Carmichael, deve comprendere che il capitalismo, l'imperialismo di oggi, come gli sfruttatori di prima, per potere andare avanti non si sono serviti semplicemente della gente di colore, ma si sono serviti anche dell'uomo bianco, considerando una data categoria come razza inferiore, pur essendo bianchi come loro. Credo di poterlo affermare con consapevolezza io che per tanti anni ho fatto l'operaio, anche in Svizzera dove ero molto attivo tra i comunisti immigrati.

Mio nonno era un bianco, lavorava la terra dei bianchi, gli davano un salario di fame che gli consentiva di vivere per un

solo giorno, mangiando solo fave bollite; in famiglia neppure di fave potevano soddisfarsi. Uomini come mio nonno non conoscevano mai i loro figliuoli, perché dovevano presentarsi dal padrone alle tre di mattino per andare a lavorare; facevano ritorno la sera tardi alle ore 11, mentre alcuni erano costretti a pernottare assieme ai muli nelle stalle, e per letto avevano la mangiatoia. Così sia per l'ora in cui si andava al lavoro come per l'ora del rientro, non riuscivano a trovare i propri figli svegli; la domenica, anziché riposarsi, dovevano recarsi dal padrone a soddisfare di tutti i suoi sporchi bisogni.

Mio nonno era un ignorante; non era mai stato a scuola perché la scuola era riservata ai ricchi; anche le elementari; conosceva solo la chiesa cattolica dove il prete lo ammoniva a raccomandare l'anima al Signore. Tutte le terre migliori erano dei ricchi, mentre ai poveri e agli ignoranti si diceva che le terre che venivano distribuite erano sacre, e quindi chi se ne fosse impossessato sarebbe stato scomunicato.

Ma queste cose non avvennero semplicemente all'epoca di mio nonno ma anche all'epoca di mio padre e anche alla mia epoca, quando era giovinetto. Avengono anche oggi anche se molti di noi poveri abbiamo frequentato le elementari; nelle scuole si insegna l'oscurantismo, in ogni scuola il prete è presente e si fa dell'anticomunismo. Vogliono farci credere che essere comunista significa provare un sentimento inferiore; essere come un assassino, uno che non vuole lavorare, un incivile. Ebbene secondo il mio punto di vista non è che bisogna distruggere l'uomo bianco, ma bisogna distruggere, così come giustamente afferma Carmichael il sistema; bisogna distruggere la società capitalista ed imperialista, che ovunque è arrivata, ha spogliato tutto quanto era sacro e venerato.

Per la borghesia non vi è distinzione di bianco o negro, ma vi è l'interesse a sfruttare gli uomini. Cosa debbono dire i nostri emigranti sparsi per tutto il mondo, alla ricerca di un pezzo di duro pane? All'epoca degli schiavi, cui Carmichael intende anche riferirsi, non esisteva una schiavitù volontaria, ma forzata e obbligata; ebbene questo si riferiva per i popoli di colore, mentre la schiavitù esiste anche da noi bianchi, ma la nostra è ancora più dolorosa. La nostra è una emigrazione volontaria costretta dalla fame, lo scrivente è stato costretto ad emigrare e sa che cosa significa l'emigrazione per motivi di lavoro.

La classe operaia dei paesi occidentali è pronta per la rivoluzione; essa comprende bene che bisogna prima di tutto liberarsi dal padrone. L'uomo non deve avere un altro uomo come padrone; questa non è civiltà.

La terra non è proprietà di nessuno, ma è proprietà di chi la lavora con le proprie braccia; le fabbriche, le industrie non sono proprietà di nessuno ma appartengono a chi riesce a farle produrre con le sue braccia. A morire nelle fabbriche non sono stati mai i padroni; hanno immolato la vita i lavoratori. Le guerre di aggressione non sono state mai utili per la classe operaia, ma semplicemente hanno portato ricchezza ai padroni.

E' venuto il giorno di dire basta. Bisogna che anche l'uomo bianco si svegli; quando dico uomo bianco mi riferisco al lavoratore

(continua a pag. 35)

Riflettori sulle ACLI

Un elemento qualitativamente nuovo si è concretizzato sulla scena politica italiana con l'introduzione di una prima proposta organica di ripensamento strategico sugli strumenti ed obiettivi del movimento operaio da parte di una organizzazione cattolica.

Il ruolo delle ACLI esce infatti, dal XVII incontro di studi tenuto a Vallombrosa sul tema « Società del benessere e condizione operaia », profondamente mutato; rinunciando al diritto di componente eretica nell'ambito della DC, le ACLI si candidano, con analisi e proposte che di cristiano mantengono solo una ispirazione di fondo, ad una presenza immediata nell'arco della sinistra; arco di forze che si appresta a ristrutturarsi mettendo in discussione gli schieramenti tradizionali sia al livello sindacale che politico.

« Vallombrosa 1967 » va inteso dunque come l'episodio più significativo della ricerca — comune alle forze di sinistra estranee all'area governativa qualunque sia stato il loro atteggiamento originario — di una via diversa da quella del centro sinistra e del « partito americano », ma anche dalla linea dei dirigenti comunisti, non ritenuti portatori di una alternativa soddisfacente.

La stampa governativa e di destra ha sottolineato con allarme, cogliendo solo parzialmente nel segno, che sotto lo schermo della società del benessere, si metteva in realtà sotto accusa il sistema economico occidentale, americano in particolare.

Due relazioni, di Detragiache e Lombardini, tentano di individuare sotto il profilo teorico i caratteri della società del benessere distinta dalla società capitalistica, che come tale non compare. Vengono correttamente spiegati i motivi strutturali che spingono l'economia moderna (termine ambiguo inclusivo di quella americana come di quella sovietica) a sbocchi consumistici; essi d'altro canto vengono ricondotti all'inerzia del meccanismo economico postulandone la non inevitabilità e la possibile utilizzazione a fini alternativi. La condanna della società consumistica non approda dunque alla critica dell'economia politica, ma a considerare essenziali i rapporti sociali di produzione, neutrale e ambivalente il quadro istituzionale cui si riferiscono; il sistema economico sovietico è assunto infine come modello tipico (agevolmente condannabile) di socializzazione dei mezzi di produzione; lo scambio tra socializzazione e statalizzazione introduce il giudizio sul carattere ottocentesco e inservibile dell'analisi marxiana.

Le conclusioni di prospettiva dovute a questi vizi di analisi sono riassunte da Lombardini che dopo l'accenno alla necessità di creare un quadro socio-econo-

mico che garantisca come fine « uno sviluppo autonomo dei valori culturali » prosegue: « solo con una diversa concezione della programmazione si potrà garantire che con essa si modifichi il rapporto fra processo economico, creazione di nuovi beni e dinamica dei valori culturali. Non è sufficiente oggi (così come non è necessario) una integrale collettivizzazione degli strumenti di produzione per realizzare un nuovo orientamento. Il sistema non è un ostacolo... ecc. ».

In stretta connessione viene avanzata una teoria dello sfruttamento circoscritta all'ambito dello scambio ad esclusione di quello della produzione. Nasce così « lo sfruttamento... del cittadino consumatore che assume forma più grave di quello tradizionale operato ai danni del cittadino lavoratore ». L'operaio non risulta più sfruttato in quanto produttore di plusvalore e alla espropriazione degli strumenti di lavoro si sostituisce, come fonte di alienazione la espropriazione del tempo libero, in quanto esso ormai — secondo le parole di Detragiache — « è essenzialmente, anziché il tempo per l'uomo, una delle poste verso cui ci indirizza la produzione di massa ».

Di analogo impianto psicologico è l'analisi dei processi di integrazione. « La novità della nuova forma di sfruttamento consiste piuttosto nella sua accettazione da parte del lavoratore in quanto il modo con cui lo sfruttamento si esercita influisce sulle aspirazioni del lavoratore stesso. Lo sfruttamento del cittadino lavoratore non solo non conquistava l'anima del lavoratore ma la rendeva pienamente consapevole della sua posizione tant'è che le due forme tipiche di reazione erano l'atteggiamento rivoluzionario o l'aspirazione ad acquistare una proprietà per sfuggire allo sfruttamento. Lo sfruttamento del cittadino consumatore invece porta alla conquista dell'anima, le sue aspirazioni si modificano, si orientano verso l'espansione dei consumi, nuovo spazio si apre ad un ulteriore sfruttamento.

« E' essenzialmente per queste ragioni che l'ideale socialdemocratico ha potuto conquistare le masse e mutare radicalmente la politica dei partiti socialisti ».

Le relazioni di Vallombrosa compongono il tentativo di realizzare in un quadro ideologico coerente alcune ipotesi interpretative del meccanismo neocapitalistico e dei riflessi che induce negli schieramenti politici, per enucleare una strategia di ricambio al centro-sinistra; di tale orientamento si fanno promotori gli stessi padri ideologici di parte cattolica del centro-sinistra. Gli ideali che avevano presieduto alle prime formulazioni di programmazione economica e di rifor-

me vengono riproposti sullo slancio della nuova fase del ciclo, di espansione, che l'economia italiana sta affrontando, e al succedersi delle varie fasi del ciclo nel contesto internazionale, cui è irrimediabilmente legata la possibilità di una loro attuazione. A questi ideali comunque, fino ad oggi sconfitti dalla necessità dell'attuale ristrutturazione capitalistica, si accompagnano proposte nuove di strumentazione. La realizzazione di questi obiettivi non è più affidata all'incontro storico tra cattolici e socialisti ma allo svolgimento in profondità e successiva riorganizzazione di tutto lo schieramento partitico attuale, come proiezione e maturazione di iniziative unitarie a sinistra sperimentate prima nella società civile. Lo Stato, come problema che implica la questione del potere, in apparenza non compare; ne viene negato in realtà un rilievo specifico e centrale e le sue funzioni riassorbite nelle articolazioni della società civile; il problema viene richiamato sotto il profilo dei rapporti tra strutturazione delle zone di potere nella società civile e gestione dell'apparato governativo-parlamentare da parte della classe politica. Si può quindi notare come le ACLI ripudino ogni forma vecchia di integralismo e non si appoggino a citazioni pontificie anche avanzate; ma questa radicale scelta di autonomia non suona come polemica immediata verso la DC bensì funzionale al più ambizioso programma di cui abbiamo fatto parola. In esso un ruolo centrale assume l'ipotesi dell'unità sindacale a cui hanno fatto riferimento le relazioni, una « tavola rotonda », e le conclusioni politiche di Labor, oltre un articolo su « Rinascita » di Donat Cattin da leggersi assieme ai testi precedenti che completa e conclude.

La necessità dell'unità sindacale non è rapportata semplicemente all'esigenza di un maggior potenziale di contrattazione rispetto al padronato; per le ACLI è anche il terreno di sperimentazione e verifica della disponibilità del PCI ad una ripulsa definitiva del leninismo nei rapporti tra sindacato e partito e alla rinuncia ad un « sindacato eversivo... preda di stati d'animo precapitalistici e grossolanamente avversi ai meccanismi produttivi », cioè ad un sindacato di classe.

Il postulato che un sindacato unitario deve escludere una qualsiasi opzione ideologica — tema già avanzato dalla CGIL nel congresso di Bologna — viene infatti precisato nel senso che la rinuncia riguarda le « concezioni dell'ordinamento del mondo » ma implica chiarezza e omogeneità « in merito ai principi, ai metodi e agli obiettivi dell'azione sindacale in questa fase storica ». Si fornisce per questa via non solo una precisa ideologia

sindacale ma anche il quadro ideologico generale — i nessi tra società civile e Stato e la rispettiva natura, il ruolo delle classi e delle organizzazioni operaie ecc. — in cui situare l'azione sindacale e quella parlamentare. Così, sempre stando a Donat Cattin, «l'ordinamento statale democratico è condizione di vita per il sindacato dei lavoratori» ma «se il sistema vuole questo rispetto a questa adesione per nulla identica dovrà essere la considerazione del sistema economico». Una trasformazione dell'economia capitalistica nel quadro degli ordinamenti politici borghesi, in quanto la trasformazione non deve concludere in un rovesciamento dei rapporti di produzione ma in un intervento perenne e sistematico, per il tramite della programmazione, di contestazione delle scelte economiche abbandonate all'automatismo del sistema, con cui affermare la presenza del sindacato come contropotere compartecipa al momento decisionale. Le conseguenze pratiche sono nettamente delineate da Lombardini quando sostiene che «la partecipazione dei lavoratori alla formulazione della politica dell'impresa» va realizzata «in forme che non mettano in crisi l'unità di direzione»; siamo assai lontani dal controllo operaio come avvio al dualismo di poteri in seno alla fabbrica e infine alla società tutta. Legittima conclusione è il richiamo, come corollario auspicabile, al risparmio contrattuale «con cui i lavoratori possono evitare che sia negato loro il frutto dell'incremento di produttività per il prospettato timore di una insufficiente accumulazione».

Anche l'incompatibilità delle cariche sindacali con il mandato parlamentare acquista senso concreto come primo passo verso l'incompatibilità rispetto ad ogni funzione politica dirigente in seno ai partiti «...nessun lavoratore di base» sostiene infatti Donat Cattin «sarà mai persuaso di una autentica unità sindacale, possibile o attuata, fin tanto che i dirigenti dei sindacati saranno impegnati in prima persona nelle lotte politico-partitiche su fronti avversi e contrapposti».

A questo punto il disegno delle ACLI si dispiega in tutta la sua ampiezza; omogeneità sindacale come tappa di avvicinamento, che sola la giustifica, alla omogeneità politica di tutte le forze di sinistra non socialdemocratiche, PCI compreso, per offrire una alternativa nella conduzione di questa società, preparando fin da ora nella società civile una classe dirigente. Il ricambio. Parallelamente la autocritica della sinistra deve confinare ai margini sia l'integralismo cattolico che gli schemi marxisti-leninisti e far nascere da queste ceneri il nuovo umanesimo della «società del lavoro». Ad una simile proposta di strategia, non serve quindi rispondere come fa Natta con la proposta, di respiro tattico, di cambiare bandiera in sede elettorale. «Azione Sociale», settimanale delle ACLI, nell'editoriale che apre il numero dedicato a Vallombrosa afferma in modo pertinente «...se bastasse cambiare lista, se bastasse mutare partito, se il mercato offrisse all'elettore alternative veramente efficaci, non ci sarebbe bisogno di fare convegni» ma «accanto alle debolezze della società civile... c'è una debolezza delle forze politiche, e tra queste anche del PCI, irrette per molti aspetti in una logica di mera gestione del potere, sia quando governano (conservazione del consenso) che quando fanno l'opposizione (conservazione del dissenso)».

Le ACLI in sostanza, riprendendo il tema dell'insufficienza storica degli attuali partiti e delle rispettive ideologie, avanzano alcune istanze interpretative di cui non sarebbe difficile individuare la matrice scegliendo nel panorama della moderna sociologia borghese più avanzata: l'andamento dell'economia non più assoggettata alle leggi del ciclo capitalistico ma disponibile a farsi determinare da fini autonomamente posti dalla volontà (sociale) e attuati attraverso la programmazione. Tecno-crazia e neo-volontarismo di stampo fanfaniano.

Le ACLI dunque non «rischiano di divenire» come paventa Natta «un equivoco nel movimento operaio e nella vita politica italiana, di mortificare e deludere con un esempio di tatticismo deterioro le stesse forze operaie e di sinistra che in esse si raccolgono». Vallombrosa dimostra piuttosto che per le ACLI è chiuso il tempo del gioco delle parti interne al mondo cattolico e alla DC ed è iniziato lo scontro per l'egemonia sulle forze a sinistra della socialdemocrazia unificata.

Che, nel momento in cui la DC, esente da pericoli esterni, si offre compatta e unitaria al suo X congresso, si apra una differenziazione strategica, sia pure di lungo periodo, come questa delle ACLI è fatto politico di grande rilievo, che consente una iniziativa della sinistra capace di acuire le contraddizioni interne del mondo cattolico, sgretolando l'interclassismo

tradizionale senza cadere in più aggiornate mediazioni tecnocratiche. Tanto più che il convegno di Vallombrosa ha rivelato non solo e non tanto una contrapposizione ACLI-DC, quanto una polarità interna alle stesse ACLI fra gruppo dirigente e «leadership» intellettuale da un lato e vasti settori della base dall'altro. Questi ultimi accolgono la critica alla socialdemocrazia e condividono l'insofferenza per la strategia tradizionale dell'opposizione di sinistra, senza voler per questo riproporre in termini più incisivi e organici un interclassismo fondato sull'intervento dello Stato in economia e su una parziale autonomia internazionale, ma anzi spingendosi a forme confuse, ma penetranti, di critica al capitalismo e all'imperialismo e civettando, al limite, con orientamenti che potremmo sommariamente definire «castristi». Un confronto polemico, ma non ostile, con la dirigenza delle ACLI e un franco dialogo con le sue forze di base costituiscono oggi un compito indifferibile della sinistra italiana, senza illusioni ecumeniche (il dato positivo del Concilio per i cattolici deve essere proprio la possibilità dell'autonomia politica), ma con la consapevolezza che la lotta di classe rifiuta i confini della religiosità e dell'ateismo e che oggi, in misura sempre maggiore, larghi gruppi di credenti e non credenti si vogliono impegnare in un lavoro di revisione della strategia rivoluzionaria, anzi di creazione di essa.

PCI e PSIUP

Partito unico al Senato?

Puntualmente, dopo il fallito tentativo siciliano, la direzione del PCI ha fatto al PSIUP una nuova proposta di blocco elettorale. Secondo le indiscrezioni apparse sulla stampa e le «voci» che circolano negli ambienti politici, si tratta questa volta di un accordo per la presentazione di liste uniche nelle elezioni per il Senato; liste nelle quali dovrebbero confluire il PCI, il PSIUP, il MAS (il cosiddetto movimento socialista autonomo di Anderlini e Caretoni) nonché gruppi di indipendenti di varia estrazione.

Noi non abbiamo ovviamente obiezioni di principio contro intese elettorali tra forze di sinistra o tra partiti operai: tra l'altro, accordi di questo tipo si fanno regolarmente nei comuni con meno di 5000 abitanti, dove si vota con il sistema maggioritario. Ma non crediamo ci si possa nascondere il significato politico che ha questa proposta del PCI. In definitiva si chiede al PSIUP, nelle prime elezioni politiche che esso affronta, di scomparire per metà, accettando nello stesso tempo di condividere la sorte e il rango di un gruppo fiancheggiatore del PCI, come è certamente il MAS; di rinunciare a una sua politica autonoma e di mettersi, sia pure con un piede, sulla via del partito unico.

Ciò avviene — a nostro avviso — per un motivo di fondo. Il PSIUP, nonostante i suoi molti limiti, è portatore nel movimento operaio di una tesi politica che si definisce nel rifiuto delle tendenze socialdemocratiche e nella ricerca di una nuova strategia rivoluzionaria di classe; così facendo, esso è divenuto un ostacolo oggettivo ai disegni della destra comunista, che intende invece saldare la continuità dei vecchi metodi con un sempre più stretto rapporto con la socialdemocrazia, per una politica che non è certo di alternativa. Per togliere di mezzo questo ostacolo i dirigenti comunisti vararono, due anni or sono, le loro tesi sul partito unico; esaurito quel tentativo, essi sono tornati alla carica con le proposte di blocco elettorale in Sicilia; cadute anche queste, è ora la volta dell'accordo elettorale al Senato.

I compagni del PSIUP sceglieranno la via che riterranno migliore, tenendo conto dei loro interessi di partito. Ma sia consentito a noi di esprimere una riserva e un auspicio: che non venga soffocata una istanza autonoma e rinnovatrice del movimento operaio italiano per il piatto di lenticchie di 5 senatori (un piatto al quale occorrerà forse togliere qualche deputato, giacché in politica due più due non fa sempre quattro ma a volte tre).

Cattolici e sinistra

All'ipotesi avanzata in una lettera sul n. 33 di «Rinascita» dal dirigente emiliano del PCI Aldo D'Alfonso sui possibili sbocchi pratici del fermento critico presente in vasti strati del movimento cattolico risponde con acutezza (cfr. n. 37 della stessa rivista) il presidente del circolo «Maritain» di Rimini, Antonio Zavoli. Aveva sostanzialmente il D'Alfonso avanzato due proposte: la formazione di un partito cattolico nuovo (di sinistra) o, in via subordinata anche se a breve scadenza più effettuale, l'ingresso dei cattolici di sinistra nelle liste dei partiti già esistenti di sinistra. Risponde lo Zavoli che «le strade prospettate sono veramente prive di ogni serio valore politico... e danno tutta la misura di una visione conservatrice e integrista della lotta politica in Italia e delle possibili collaborazioni e scelte. D'Alfonso mostra di credere seriamente che i cattolici impegnandosi in politica debbano trovare dei candidati "che diano loro tutte le garanzie di difendere i valori politici, morali, religiosi, che essi considerano fondamentali", debbano "avere nei posti decisivi qualcuno che conti e che li rappresenti"».

«Come cattolico e come democratico debbo dire che non esistono valori politici cattolici: il cattolico in quanto cittadino non è tenuto ad alcun canone politico particolare... Se per difesa dei valori morali e religiosi si intende l'ossequio formale dei politici alla gerarchia ecclesiastica, credo che nessun cattolico adulto possa avere di queste pruriginose pretese. Se per difesa dei valori morali e religiosi si intende il rispetto pieno della libertà di opinione e di fede, di associazione e di culto, di crescita civile in un clima non solo di tolleranza negativa, ma di promozione positiva di tutte le potenzialità spirituali dell'uomo, allora il bisogno di garanzia non è un bisogno cattolico: ma comunista, ma socialista, ma democratico in genere... La garanzia della libertà non è un regalo dei comunisti ai cattolici, ma struttura essenziale dello Stato democratico, e clima naturale di un'autentica rivoluzione». Dopo aver collegato queste affermazioni alle risultanze del Concilio, Zavoli critica duramente la proposta di un nuovo partito o peggio di un gruppo di pressione elettorale dei cattolici di sinistra («una riedizione di sinistra dei famigerati Comitati Civici»), mentre l'offerta di posti nelle liste di sinistra è bollata come «riedizione dello storico patto Gentiloni». E assai felici ci sembrano le sue conclusioni:

«Ma possibile che dal mondo comunista italiano non possano venire proposte più nuove, più aperte a una storia nuova che è già iniziata per tutti, cattolici e comunisti, proposte meno ragionevoli secondo "il modo come è organizzata la democrazia italiana", ma certo più rivoluzionarie secondo il movimento generale che oggi scuote il mondo e che non può non investire, prima o poi, inevitabilmente, anche la democrazia italiana?... Una nuova politica rivoluzionaria è l'unica proposta che i partiti autenticamente di sinistra possono fare ai catto-

lici non più etichettati, e cioè a tutti i democratici italiani. Un lavoro lungo, difficile, con alti costi prevedibili a livello di potere già conquistato. I partiti di sinistra già esistenti e consolidati (e per primo il PCI) sono disposti a rimettere in discussione certe baronie locali, il rispetto costituzional-borghese del quale oramai sono da tutti circondati, il comodo ruolo di opposizione di sua maestà nel quale si sta progressivamente adagiando la politica di sinistra in Italia?».

Si tratta di un testo assai significativo — quale che sia la sua rispondenza al sentimento diffuso attualmente in ambienti cattolici — perché indica un terreno d'incontro positivo non fra ideologie conservatrici o inefficaci moralismi ma fra propositi rivoluzionari, consapevoli sia delle «ingiustizie sociali» che dei rischi di burocratizzazione di un movimento rivoluzionario e soprattutto perché si pone al livello di una visione storica mondiale, di slancio al di là dei piccoli intrighi per l'elezione di qualche «cattolico indipendente» nelle liste comunali emiliane. Il ripudio di tali mezzucci come di una riedizione del patto Gentiloni colpisce con acume storico e ferocia polemica il carattere complessivamente statico e conservatore del vigente equilibrio politico italiano e del ruolo subalterno e integrato che vi hanno certe velleità dei partiti di sinistra. Tutto lo sterlissimo dibattito sul cattolico-in-quanto-operaio-o-contadino e sul cattolico in quanto portatore di una esigenza autonoma è scavalcato dalla semplice constatazione dell'inadeguatezza del quadro in cui la questione è posta. Non è più urgente vedere quello che il cattolico-autonomo o il democratico, l'operaio tout court deve fare? Non è più essenziale capire che il dovere di un rivoluzionario, cattolico o comunista, è quello di fare la rivoluzione sul serio? L'opposizione dell'esigenza rivoluzionaria alla «ragionevolezza» dello status quo democratico-costituzionale, l'audace appello all'utopia contro il «realismo» — non alieno da una coerente esperienza cristiana ed esito perennemente plausibile della metanoia — si configura in termini analoghi alla ribellione anarcosindacalista di inizio secolo contro il beato riformismo positivista della II In-

ternazionale; ricordiamo quale equilibrata valutazione, non scevra di simpatia, ne dava Gramsci.

Allo stesso modo lo pseudo-problema delle «garanzie» è dissolto e risolto in quello concreto dell'edificazione di un regime autenticamente democratico, che per noi, e forse anche per lo Zavoli, non può che essere un socialismo reale, non burocratizzato.

La questione non è teologica, ma esprime, ripetiamo al di là della coscienza stessa che ne possono avere i cattolici, una oggettiva divergenza fra la prassi della sinistra italiana, congelata nel moderatismo costituzionalistico e nell'intrigo socialdemocratico e un fermento critico che investe il mondo cattolico e ne spinge consistenti settori al rifiuto di questo tipo di società, delle sue solidarietà internazionali e dei suoi miti ideologici, dello sfruttamento operaio e della rapina imperialistica. Non è strano che a un cattolico, a uno che sta fuori del «gioco» della sinistra italiana, questa faccia lo stesso effetto deprimente e irrealistico che può fare a un rivoluzionario cinese o cubano. Di qui una carica di freschezza e di incompiutezza allo stesso tempo da cui potrebbe facilmente estrarsi tutto il momento positivo attraverso un rapido scambio di esperienze e di prassi rivoluzionaria, per la semplice buona ragione che le distanze psicologiche sono più agevolmente superabili di quelle spaziali e continentali.

Ma, appunto, il terreno di incontro non può essere quello delle alchimie del centro-sinistra o del clima pre-elettorale, ma la costruzione di un nuovo schieramento rivoluzionario, che comporti una radicale revisione della teoria e della strategia del movimento operaio. Abbiamo fiducia in un contributo ricco di provenienza cattolica e su questi temi la nostra rivista ritornerà con attenzione e frequenza, con impegno di ricerca e con volontà di costruzione.

A. I.

P.S. - Dopo la morte di Che Guevara, il Circolo «Maritain» ha fatto affiggere sui muri di Rimini un manifesto inneggiante alla linea dell'OLAS; un testo da sottoscrivere.

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

numero 22 - settembre 1967

V. FOA: *Il Sindacato fra il Nord e il Sud*

D. MARTIN: *Bilancio della politica estera gollista*

S. DE SANTIS: *La prima conferenza dell'OLAS*

G. ALASIA e A. BOLOGNA: *La CGIL e la programmazione economica in Piemonte*

A. LETTIERI: *Sindacato e partiti nella società neocapitalistica*

«Stato e rivoluzione» cinquanta anni dopo: L. MAGRI - *Per un nuovo realismo*

Rassegna - recensioni - documentazione

Abbonamento annuo L. 3.800 — Abbonamento sem. L. 2.000 — Una copia L. 400

Intervista con **Lelio Basso** sul

CONCORDATO



a cura di Giulio Savelli

— Come giudichi il risultato dell'iniziativa presa dal gruppo parlamentare del PSIUP e da te personalmente di rimettere in discussione la questione del Concordato?

— Questa battaglia parlamentare è esemplare, in quanto costituisce la dimostrazione che, tutto sommato, si può ottenere di più dall'opposizione che dal governo. Mi riferisco a una vecchia polemica che si fece all'interno del Partito Socialista, quando si parlava di « stanza dei bottoni », ecc. I socialdemocratici sono al governo da quattro anni e non hanno mai avuto il coraggio di proporre questa discussione; quando io presentai due anni e mezzo fa la mozione per la prima volta, i socialdemocratici si opposero perfino alla fissazione della data per la discussione. Abbiamo insistito per tutto questo tempo e abbiamo visto che, una volta strappato al governo l'impegno di discutere la questione, il governo ha dovuto cedere. In questo caso la nostra

posizione di opposizione ha indiscutibilmente reso di più della partecipazione al governo: questo mi sembra un importante aspetto da rilevare. Per quel che riguarda il comportamento degli altri partiti (a questo ho già accennato nel mio discorso alla Camera), rileverò che quando c'è stato l'episodio del **Vicario** i liberali hanno detto espressamente che si opponevano a qualunque idea di revisione del Concordato. Poco tempo dopo, il Movimento Gaetano Salvemini ha tenuto un convegno sull'argomento all'Eliseo, e in quella sede sia il rappresentante del Partito Liberale che il rappresentante del Partito Socialista dichiararono, con motivazioni in parte diverse, la inattualità della proposta di revisione. Questi partiti si sono resi conto successivamente che, una volta impostata la battaglia, diventava per loro difficile mantenere il precedente atteggiamento. Il Partito Socialista si è trovato in difficoltà a votare contro la mia mozione e allora hanno dovuto presentare una mozione

della coalizione governativa nella quale il governo accettava il principio della revisione del Concordato, naturalmente con l'idea di affossare tutto successivamente. Per far questo, immagino che abbiano avuto l'autorizzazione del Vaticano, perché non credo che la Democrazia Cristiana avrebbe proceduto da sola su questo terreno. Avevano inoltre paura che se si fosse votata per prima la mia mozione passasse; e hanno posto allora la fiducia sulla mozione governativa, perché era l'unico modo tecnicamente possibile per fare votare per prima la mozione del governo. In sostanza possiamo dire di aver ottenuto un grosso successo, anche se naturalmente non mi faccio illusioni sulla revisione effettiva del Concordato che sarà portata avanti; d'altra parte anche la questione in sé della revisione del Concordato non è certo una questione decisiva.

— Puoi esporci in breve qual è la tua posizione sui concordati in

generale e sul Concordato con l'Italia in particolare?

— In linea di principio noi siamo separatisti e cioè contrari a ogni tipo di Concordato. L'esistenza però dell'articolo 7 della Costituzione ci ha consigliato di impostare la battaglia sulla questione della revisione dell'attuale Concordato. La battaglia per l'abolizione del Concordato dovrà naturalmente continuare, ma, in quanto richiede una modifica costituzionale, è una battaglia che difficilmente, allo stato attuale delle cose, può portare a dei risultati. La revisione del Concordato invece non richiede nessuna modifica della Costituzione ed è d'altra parte urgente e necessaria per l'incostituzionalità di numerose norme concordatarie. Ne ricorderò solo qualcuna. L'articolo 1 del Trattato con la Santa Sede dice testualmente: « L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ». La Costituzione non riconosce il diritto di una religione di essere l'unica religione dello Stato ed esplicitamente afferma, al contrario, la libertà di culto. E' valida la Costituzione, che afferma la laicità dello Stato, o lo Stato italiano è ancora uno Stato confessionale? L'articolo 36 del Concordato afferma che in Italia « l'insegnamento della dottrina cristiana » è « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica ». Come può conciliarsi questo articolo del Concordato con l'articolo della Costituzione secondo il quale « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento »? Come può conciliarsi l'affermazione della Costituzione che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini con le norme concordatarie relative al matrimonio, con la rinuncia dello Stato al suo potere giurisdizionale a favore di tribunali ecclesiastici? E come può conciliarsi lo stesso articolo della Costituzione con l'articolo 5 del Con-

cordato sui sacerdoti apostati? Questi sono solo alcuni esempi. Ma, anche solo da questi, mi sembra risulti evidente la necessità della revisione del Concordato, che stabilisca la decadenza di tutte le norme fissate in una situazione politica diversa, quando il fascismo era al potere e non doveva rendere conto al popolo italiano dei suoi atti politici, e che oggi sono in palese contraddizione col testo e con lo spirito della Costituzione.

— La presentazione della tua mozione ha avuto dunque lo scopo di portare nuovamente l'attenzione, dopo più di vent'anni, su questi temi?

— Esattamente. Il governo non è potuto rimanere sulle vecchie posizioni. Come ho già detto, hanno cercato per più di due anni di

sfuggire alla discussione; quando sono stati costretti ad accettarla, hanno dovuto cedere. E' chiaro che la loro intenzione è di modificare il meno possibile del Concordato, di fare una revisione adomesticata. Quello che ci propporanno domani, tra un anno o due anni, sarà una revisione su aspetti marginali. Ma io ho creduto di dover presentare la mia mozione proprio per il timore che a un certo momento il governo ci avrebbe fatto trovare di fronte a una proposta di revisione addomesticata. Dopo questo dibattito, il governo ha dovuto ammettere che numerosi articoli del Concordato sono in contrasto con la Costituzione; domani non potranno presentarci un Concordato revisionato che mantiene gli articoli in questione. Siamo solo all'inizio della battaglia, naturalmente; ma credo di poter giudicare positivamente i risultati iniziali.

ASSOCIAZIONE NUOVO TEATRO

presenta

ALLA RINGHIERA

Via dei Riari, 80-86 (Trastevere)

Inaugurazione stagione 1967-68

Dopo il trionfo al festival veneziano

GRUPO TEATRO ESTUDIO LA HABANA

(Compagnia dello Stato cubano)

« LA NOCHE DE LOS ASESINOS »

di VICENTE REVUELTA

Per la prima volta a Roma solo per i giorni 3-4-5 novembre

Condizioni particolari per i lettori de « LA SINISTRA »
Informazioni e prenotazioni in Redazione

La politica di Ingrao

di Lucio Colletti

Il discorso che Pietro Ingrao è venuto svolgendo negli ultimi mesi dalle colonne di Rinascita sul tema della autonomia sindacale e dell'incompatibilità tra cariche sindacali e presenza del sindacato in Parlamento, ha un antecedente reale senza il quale non potrebbe essere inteso: il voto di astensione in Parlamento della CGIL sul piano Pieraccini, con l'eccezione della corrente sindacale del PSIUP. In quell'occasione, che si può considerare senza esagerazione come una delle « svolte » più gravide di conseguenze nella storia recente del movimento operaio italiano, si è delineato un fenomeno al quale forse non è stata prestata finora la necessaria attenzione: la nascita di un gruppo parlamentare della CGIL, dove i sindacalisti comunisti hanno potuto distaccarsi (o, per meglio dire, hanno potuto essere « sollevati ») dall'obbligo disciplinare di votare col proprio partito, per unirsi ai sindacalisti socialdemocratici della CGIL. Mosca e Novella hanno votato insieme. E la « grande unità » tante volte vagheggiata dal gruppo dirigente del PCI — l'unità da Tanassi a Longo — ha preso in quell'occasione per la prima volta corpo. La politica di inseguimento a destra della socialdemocrazia, che se si eccettua la elezione di Saragat, mai era uscita prima da allora dalle enunciazioni generali, ha toccato in questo caso finalmente terra.

La costituzione di un gruppo parlamentare « autonomo » della CGIL, di cui il voto sul Piano Pieraccini ha posto le premesse, rappresenta il canale attraverso il quale l'attuale gruppo dirigente del PCI è riuscito a stabilire il « contatto » con Nenni, altrimenti impossibile. Il PSI-PSDI Unificato, che sfugge alla presa sui temi della politica internazionale e che non si lascia certo « raggiungere » sulla questione della NATO o su quella del Vietnam, è stato « agganciato » attraverso la scelta compiuta dai comunisti nella CGIL. L'importanza di questo collegamento per la politica comunista è decisivo: il gruppo dirigente del PCI non può rimanere a lungo « sulla cor-

da » della non-collaborazione, senza che la sua politica appaia priva di qualsiasi prospettiva. Proclamare ai quattro venti la propria disponibilità « democratica » e parlamentare, senza d'altra parte riuscire ad « inserirsi », è una posizione sterile e scomoda che non può protrarsi a tempo indefinito.

Ritengo che sia press'a poco questa l'analisi che fa da retroterra al discorso di Ingrao. Egli propone l'incompatibilità tra cariche sindacali e presenza del sindacato in Parlamento, nel tentativo di spezzare sul nascere la costituzione, di fatto, di un gruppo parlamentare della CGIL. E sceglie questo terreno, perché capisce che questa è la via regia per cui oggi può passare la politica di « inserimento » di Amendola, di Longo e Napolitano. Il PCI, che alla base e nei quadri intermedi è ancora « immaturo » per veder lacerato ogni legame con una politica di classe e lasciarsi trasferire di peso entro il « sistema », tenta di mitigare le doglie del parto passando per la camera di decompressione della « neutralità » e dell'« astensionismo » della CGIL verso il Governo. Novella che si astiene oggi, apre la strada all'astensione di Napolitano domani; « abitua » da una parte il partito, dall'altra la sospettosa borghesia italiana, all'innaturale collaborazione. Di più: la costituzione di un gruppo parlamentare di sindacalisti, eletti nelle liste di partito ma che votino fuori dalla disciplina del partito, si incontra con la proposta



di Storti che condiziona « l'unità di azione » e, in prospettiva, l'unità anche organizzativa alla costruzione di un sindacato italiano sul modello del sindacalismo americano.

A questa politica, il cui corso è già oggi assai avanzato, Ingrao oppone la incompatibilità. E all'incompatibilità aggiunge, l'autonomia del sindacato dei partiti. Questo tema, sul quale Lucio Libertini ha già sollevato riserve che a noi sembrano valide, ci interessa ora soprattutto per capire l'analisi che ha in mente Ingrao e le ragioni che di quel tema lo inducono a valersi. Direi che l'elemento sotteso al suo discorso è una valutazione della situazione del movimento operaio italiano assai più drammatica e grave di quella che corre generalmente. Ingrao ha capito che ciò che sta dislocando la CGIL nel sistema non è, o non è soltanto, il « ricatto » della corrente socialdemocratica, ma è — insieme a quel « ricatto » e forse in modo più decisivo — la pressione che sulla CGIL esercita il PCI stesso. In altre parole: la dipendenza del sindacato dal partito — sottintende Ingrao — non garantisce il sindacato dall'integrazione, perché, oggi come oggi, proprio la politica del partito è una delle spinte maggiori all'integrazione. In breve, lo staff dirigente del PCI è una delle forze che preme di più per la socialdemocratizzazione del movimento. Rotto invece il cordone che la lega a questo staff, la burocrazia sindacale — così Ingrao sembra ritenere — non avrà più la forza, come oggi, di imbrigliare le spinte rivendicative incanalandole nell'alveo del Piano Pieraccini, ma potrà essere costretta a cedere progressivamente alla pressione che sale dal basso; ad assecondare le lotte che prorompono dalle contraddizioni stesse del capitalismo; nonché — alla lunga — a riaprire le porte del sindacato alla democrazia dei lavoratori, che da tanto tempo ne è stata bandita. Per questa via dell'incompatibilità e dell'autonomia del sindacato dal partito, diventa inoltre possibile — aggiunge Ingrao — favorire la « liberazione », nel mondo cattolico, delle forze di classe che vi

sono oggi compresse e imprigionate. La FIM-CISL e le ACLI che, se perdura l'attuale stato di cose, sono aggregate al carro di Storti e, attraverso Storti, al carro del centro-sinistra e della Democrazia Cristiana, potranno invece — una volta che i sindacati siano stati resi autonomi dagli schieramenti politici — sviluppare liberamente la loro carica critica e rivendicativa nei confronti del sistema.

E' chiaro che, se Ingrao avesse esposto in termini espliciti la sua analisi del voto della CGIL sul Piano Pieraccini e della responsabilità che ne porta l'attuale gruppo dirigente del partito, egli si sarebbe trovato automaticamente costretto a dare — o a subire — un aperto scontro politico. Convinto invece che ciò fosse da evitare, egli si è limitato, di fatto a proporre e a caldeggiare l'adozione dell'incompatibilità, sottacendo l'analisi che costituiva la vera premessa logica di tutto il suo discorso. Le conseguenze immediate di questa scelta sono state due. In primo luogo, che la discussione si è concentrata intorno a un tema che non poteva non risultare incomprensibile e ermetico alle grandi masse. E, in secondo luogo, che nell'affrontare l'argomento della politica sindacale, Ingrao ha dovuto passare sotto silenzio proprio la questione che oggi è la base e la premessa di qualsiasi discorso sulla CGIL, e cioè il tema — questo, sì, di interesse largo per i lavoratori — del modo in cui la CGIL ha condotto negli ultimi anni le lotte. Che questa politica infatti risponda a un disegno preciso, è fuori dubbio. La pratica della CGIL oggi si muove su due linee: da una parte, il sindacato « concorda » le grandi scelte direttamente col Governo (e col padronato) alle spalle dei lavoratori (si veda la contrattazione del voto sul Piano avvenuta tra Novella, Mosca e Pieraccini, senza che neppure vi sia stata la parvenza di una consultazione di base); dall'altra, il sindacato rinuncia al suo elementare dovere di coordinare e dirigere le lotte, scegliendo la via di « articularle », cioè di dividerle e spezzarle, proprio quando, per la loro riuscita, esse dovrebbero essere unificate e coordinate (si veda il caso assai significativo dei metalmeccanici, ricordato da Corvisieri nel suo articolo di questo numero).

Ma, eluse così le questioni veramente importanti e che sole avrebbero potuto dare nerbo e sostanza al suo discorso, Ingrao è stato costretto a puntellare la sua proposta « tattica » del-

l'incompatibilità con argomenti — proprio per la loro natura improvvisata e strumentale — che hanno finito con l'aggiungere all'intrinseca debolezza della sua posizione anche preoccupanti elementi di « ambiguità ». Ho in mente, così dicendo, la richiesta, sulla quale Ingrao insiste, di un sindacato nuovo, alieno dall'« ideologismo » che avrebbe viziato fin dalla nascita il sindacalismo italiano; nonché, la sua tendenza a spingere il tema dell'autonomia del sindacato dai partiti fino al punto di cavarne la rivendicazione — certo assai ambigua e pericolosa — di un sindacato non-classista che tragga dal suo stretto legame con le spinte rivendicative di base, e insieme, dalla sua piena indipendenza verso i condizionamenti delle forze politiche organizzate, impulso e capacità nuovi di lotta.

Questa fiducia illusoria nella possibilità di « autorigenazione » del movimento attraverso la nascita di un sindacalismo « libero » è la spia, a noi sembra, di ciò che contrassegna oggi la politica di Ingrao. Egli punta sul rinnovamento del sindacato perché non osa puntare sulla battaglia, assai più impegnativa, per la riorganizzazione politica del movimento operaio. Spera che il movimento di classe possa salvarsi, almeno in parte, dall'integrazione attraverso un sindacato « nuovo », perché esclude, o dà per pregiudicata a tempo indefinito, la possibilità di una lotta, contro la linea dell'integrazione, che muova dall'interno stesso del partito. Di qui la debolezza della sua iniziativa, tutta affidata alle virtù miracolose dell'incompatibilità, nel momento stesso in cui tutti già sanno che l'incompatibilità non ci sarà (o non ci sarà proprio per coloro per cui essa dovrebbe esserci: i Novella, i Lama, gli Scheda ecc.). E di qui l'illusione che si possa in generale far argine alla politica di integrazione, senza dare battaglia su tutt'e due i fronti insieme: nel sindacato e nel partito — e nel partito, anzi, prima che altrove.

Vero è che alla sua azione « tattica » e per linee interne, Ingrao è anche costretto dall'ambiente particolare nel quale opera: il gruppo dirigente comunista non consente critiche politiche aperte; non consente che si discuta la sua linea neppure nei Congressi, che pure formalmente sono convocati a questo scopo. E qui — bisogna dire — Ingrao ha fatto la sua esperienza: il linciaggio politico e morale, cui egli fu sottoposto all'XI Congresso, è storia di ieri. Si aggiunga: il suo isolamento nell'apparato centrale; la debolezza, per non dire l'inesistenza,

di ciò che convenzionalmente si suol chiamare la sua « corrente »; e, se si vuole, la vischiosità e l'equivoco che tuttora domina al vertice politico del PSIUP, — un elemento anche questo che non facilita certo il processo di chiarificazione all'interno del partito comunista.

E tuttavia, concesso tutto questo, resta pure da dire che la debolezza e l'ambiguità di Ingrao, oltre che nascerne dalle ragioni elencate, hanno la loro prima radice nell'incertezza stessa della sua propria visione politica. In atteggiamento critico da anni verso la linea ufficiale del partito, Ingrao non ha trovato ancora il modo di parlare un linguaggio aperto e comprensibile, che gli permettesse, scavalcando la burocrazia di partito e le sue manovre di corridoio, di rivolgersi direttamente alle grandi masse. Fino ad oggi, né egli ha osato di qualificarsi al cospetto dei grandi temi politici di fondo, né ha consentito alla base di partito di trovare in lui un effettivo punto di riferimento. Le sue rare « sortite » sono state tutte legate a temi politici ristretti e per iniziati: il « modello di sviluppo » ieri, l'« incompatibilità » oggi; temi con i quali Ingrao ha potuto qualificarsi non come il leader della sinistra comunista ma soltanto come un erede inquieto del togliattismo. Per il resto, il suo discorso pubblico ha finora convalidato tutti i luoghi caratteristici dell'opportunismo ufficiale: l'esaltazione della « via nazionale », il « costituzionalismo », le trepide apprensioni per la « crisi degli istituti democratici », la « Riforma dello Stato », la richiesta dello « Statuto dei lavoratori », ecc. Gli stessi temi, come si vede, che sono agitati da Longo e da Nenni: con in più — di specifico e proprio — l'illusione del regionalismo e il vagheggiamento dei liberi municipi.

Che, attraverso questa politica per linee interne, Ingrao rischi la morte civile, cioè il suo definitivo « riassorbimento », è provato, ci sembra, dalla sua relazione all'ultimo Comitato Centrale, nella quale egli ha accettato di coprire e avallare col proprio nome il vuoto della politica ufficiale e il suo sfrenato elettoralismo.

Dalla crisi del movimento operaio in Italia non potrà non nascere, prima o poi, una nuova aggregazione politica a sinistra. Sta ora a Ingrao decidere se, in questo processo, il ruolo più adatto alla sua persona debba essere quello di chi si presta a coprire, verso sinistra, la linea ufficiale dell'opportunismo.

Sindacati del centro-sinistra

di Silverio Corvisieri

« Il merito va... alle organizzazioni sindacali che, superando, in concreto, una polemica di principio sulla loro responsabilità e collaborazione con i pubblici poteri, hanno dato una prova valida e confortante, di serietà e di consapevolezza delle fondamentali esigenze del Paese. Una consapevolezza che non mancherà di manifestarsi ancora... ». Così Moro, parlando all'inaugurazione della Fiera del Levante, ha pubblicamente ringraziato le direzioni sindacali per il ruolo da esse giocato negli anni della « congiuntura » e in quelli delicati della ripresa economica.

In questo periodo di intensi dibattiti e di importanti iniziative — Conferenza consultiva della CGIL; dialogo polemico tra Ingrao e Libertini; interventi operai come quelli pubblicati da *La Sinistra* — è importante valutare se l'elogio di Moro, e cioè dell'uomo che meglio di ogni altro sa esprimere la mediazione politica degli interessi storici del grande capitale, è meritato oppure no. Il metodo da seguire per giungere ad una conclusione corretta è, a mio avviso, non quello della discussione bizantina sul significato di questa o quella formula, sulla interpretazione di questa o quella parola d'ordine, ma è quello dell'analisi obiettiva delle concrete esperienze di questi ultimi anni.



Si tratta, insomma, non tanto di discutere astrattamente su che cosa devono significare autonomia e unità sindacale ma verificare in quale misura le organizzazioni abbiano utilizzato o frenato il potenziale di lotta dei lavoratori nella drammatica fase di trapasso da un ciclo all'altro dello sviluppo capitalistico.

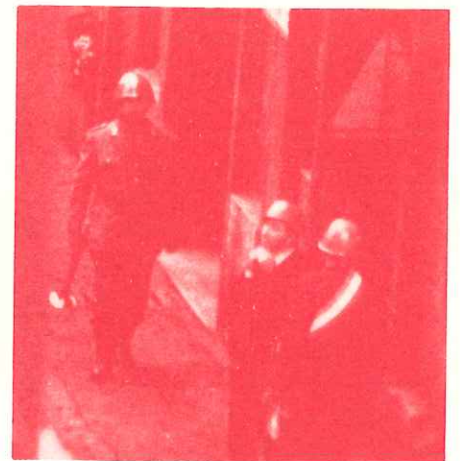
In questo quadro non ci interessano la CISL e la UIL per il semplice fatto che queste due confederazioni non hanno mai fatto mistero sulla funzionalità della loro strategia agli interessi fondamentali del sistema. Esse hanno proclamato di accettare la politica dei redditi, hanno propugnato il risparmio contrattuale e l'accordo-quadro, hanno votato a favore del Piano Pieraccini. Non hanno neanche fatto quella « polemica di principio », e cioè a chiacchiere, cui fa riferimento Moro. Vogliamo invece occuparci della CGIL, del sindacato più importante e più popolare, del sindacato che una volta si autodefiniva classista chiedendo adesioni per questa sua peculiarità e che sta attraversando da alcuni anni — da quando si è formato il centro-sinistra — una fase di rapido scolorimento, un processo di mimetizzazione nel sistema esplicitando quanto in precedenza era soltanto implicito o non chiaro.

Quale è stato il grado di autonomia della CGIL dal 1963 (lotta abortita dei ferrovieri) al 1967 (voto sul Piano Pieraccini) rispetto alle esigenze vitali del sistema, e quindi agli interessi del grande capitale, del governo e dei partiti di maggioranza o di opposizione costituzionale?

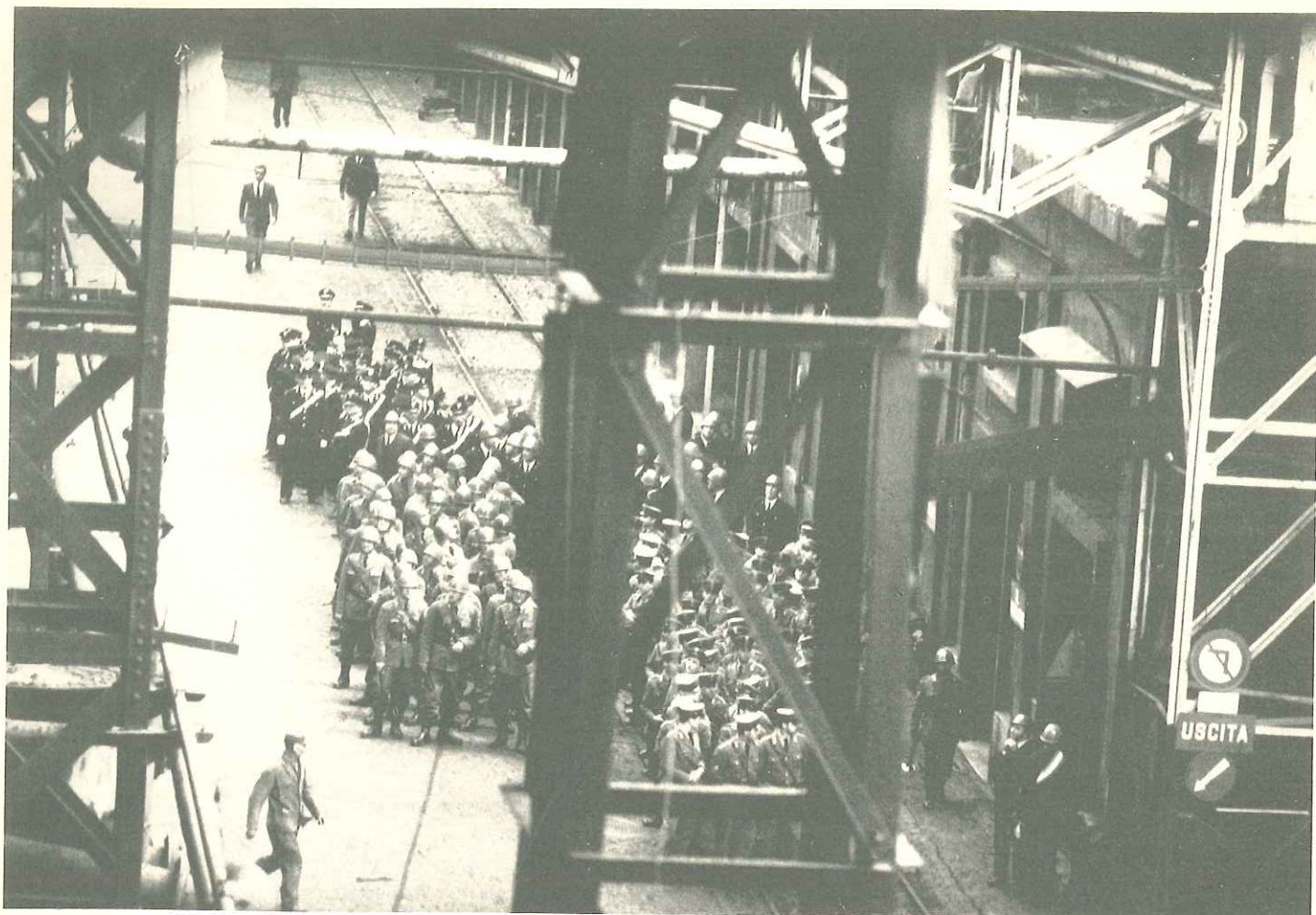
La risposta, ovviamente, non va ricercata nelle proclamazioni di principio che in fondo non interessano né i lavoratori né, come abbiamo visto, uomini come Moro. La risposta deve venire dai fatti.

E vediamo quali sono stati questi fatti. Non appena formata la coalizione di centro-sinistra, si apre la crisi con-

giunturale, e cioè un intenso processo di ristrutturazione capitalistica imposto dall'accresciuta concorrenza internazionale e dai consistenti aumenti salariali ottenuti dai lavoratori con le grandi lotte del '59-'63. Tutti ricordiamo i licenziamenti in massa, le chiusure di fabbrica, il crollo dell'edilizia, l'aumento spietato dei ritmi di lavoro, l'assegnazione di una quantità crescente di macchinario a ciascun operaio. I colpi del padronato (e del governo che faceva la sua parte con i pubblici dipendenti e promuoveva una forsennata campagna a favore del profitto) non intimidivano però la classe operaia. Le occupazioni di fabbrica, decise quasi sempre per iniziativa dal basso, furono la risposta più ferma. La RIV, la Sirma, la Icar-Leo e tanti altri nomi di fabbrica divennero popolari, simboli della volontà operaia di oppor-



si strenuamente all'attacco padronale. Per mesi interi, cortei di lavoratori si recavano ai cancelli delle fabbriche occupate per solidarizzare con i loro compagni, comprendendo che la lotta contro i licenziamenti non poteva essere affidata soltanto al gruppo colpito in quel momento; comprendendo che la disoccupazione danneggiava anche chi restava in fabbrica a produrre più di



prima per gli stessi soldi. L'esplosione di collera degli edili romani — il centro di Roma sconvolto da una improvvisata guerriglia cittadina, i dirigenti del movimento operaio imbarazzatissimi (un deputato del PCI parlando alla Camera disse a Taviani che forse qualche gruppo di « provocatori », di « cinesi », effettivamente c'era stato), la stampa benpensante che rispolvera la sua vocazione forcaiola (*Il Messaggero* incitò i poliziotti a sparare), i costruttori edili che si spaventano e rinunciano alla serrata — dimostrò fino a qual punto la situazione fosse incandescente.

Ebbene, mancò allora la volontà di unificare le lotte e di indirizzarle verso uno scontro decisivo sulla questione fondamentale dell'occupazione. Non si ebbe mai un momento di generalizzazione, neanche quando le fabbriche occupate si contarono a decine. La CGIL proclamò in quella fase la lotta articolata e la FIOM lanciò burocraticamente l'obiettivo dei premi di produzione: l'articolazione della battaglia sindacale è importante nei momenti di ristagno della combattività operaia, diventa invece un fattore di divisione in quelli di « alta marea »; scioperare per i premi di produzione quando il pa-

drone licenzia e taglia i salari, significa logorarsi inutilmente.

Il risultato è noto: l'attacco padronale si concluse con successo; il governo e le forze politiche che lo sostenevano e lo sostengono non pagarono nessun prezzo serio per l'appoggio dato al grande capitale e il tradimento delle promesse che avevano fatto pochi mesi prima sfornando il centro-sinistra.

Si arriva al 1965, all'anno della ripresa produttiva e delle scadenze contrattuali. La delusione per i colpi incassati, per l'inadeguatezza delle dire-



zioni sindacali, non ha smontato la classe operaia. Partono i metallurgici, e con essi, gli edili, gli alimentari, i braccianti, i chimici, milioni e milioni di operai chiedono la rivincita; danno vita a scioperi massicci (all'inizio persino la FIAT è paralizzata dalla lotta); manifestano nelle strade. Ma anche questa partenza era stata preceduta da un atteggiamento delle direzioni sindacali che poco aveva a che vedere con la proclamata autonomia: le piattaforme rivendicative — redatte al vertice, senza una consultazione reale degli interessati — non precisavano l'entità degli aumenti salariali, ponevano l'obiettivo dei comitati paritetici (metà lavoratori, metà dirigenti aziendali) al posto di quello del controllo operaio. CISL, UIL e corrente socialista della CGIL avevano insomma convinto i dirigenti comunisti della CGIL a proporre rivendicazioni quantitativamente moderate, qualitativamente sbagliate.

La situazione però divenne egualmente esplosiva perché, al di là del contenuto delle piattaforme, gli operai volevano rifarsi per la batosta subita e il padronato voleva assolutamente consolidare i vantaggi acquisiti, voleva cioè imporre alle organizzazioni sindacali l'accettazione pratica — se non an-

cora verbale — della politica dei redditi. Si giunse alla incandescente primavera del '66. Il governo scagliò la polizia contro i lavoratori a Milano, Roma, Napoli e in numerosi altri centri. Gli operai cominciarono a scioperare spontaneamente dando vita a forme di lotta avanzate come quella delle fermate a « scacchiera » e a « singhiozzo » (nella stessa giornata ripetute fermate, ora collettive, ora di reparto). All'Alfa-Romeo si poté assistere a episodi di vera e proprio guerriglia tra lavoratori e poliziotti (alla fine la tregua viene raggiunta con uno scambio di « prigionieri »); in occasione dell'inaugurazione della Fiera di Milano, nonostante le pressioni frenanti dei dirigenti, migliaia e migliaia di operai scesero in sciopero e vollero recarsi alla Fiera per fischiare Saragat il quale, evidentemente avvertito, restò a Roma.

Il braccio di ferro diventò pesante per tutti.

Perché lottare separatamente quando siamo tutti interessati a rompere il blocco contrattuale? Gli operai premono sui dirigenti, ma questi rispondono che non bisogna essere impazienti, che fare lo sciopero generale o cose del genere, significa fare il gioco dei padroni. Il perché non è chiaro e allora comincia ad approfondirsi quella « crisi del rapporto di fiducia » di cui la FIOM ha finito con l'ammettere l'esistenza in un documento ufficiale.

Alla fine di aprile si è a un punto critico. Quando tutti si attendono un coordinamento delle lotte — e la CGIL lascia balenare la possibilità di ricorrere allo sciopero generale riempiendo di speranze i lavoratori — giunge improvvisa, una vera doccia gelata, la tregua del 5 maggio. *Le tre confederazioni nazionali si sostituiscono alle direzioni dei sindacati dei metallurgici e concordano con la Confindustria una sospensione della lotta senza ottenere nulla di concreto in cambio.* I padroni possono così riprendere fiato mentre gli operai cominciano a demoralizzarsi. L'intervento delle tre confederazioni, inoltre, allarma quanti sanno che l'unità e l'autonomia sindacali non possono essere disgiunte dalla democrazia operaia.

La riqualificazione delle piattaforme rivendicative e l'unificazione delle lotte appaiono, alla ripresa autunnale, come condizioni decisive per arrivare al successo. Ma non se ne fa nulla. I lavoratori vengono logorati con tregue a « singhiozzo » (si sospende anche l'astensione dal lavoro stra-

ordinario). Le confederazioni prendono sempre più strettamente nelle loro mani la vertenza dei metallurgici, assunta come parametro di tutte le altre. Nel frattempo esplose la lotta dei navalmecchanici a Genova e a Trieste. In tutte e due le città gli operai si battono, con lo sciopero e con la resistenza alle violenze poliziesche, contro il piano governativo per il ridimensionamento della cantieristica: centinaia di feriti e di arrestati, le due città messe a soqquadro. In entrambi i casi le organizzazioni sindacali, compresa la CGIL, parlano di incidenti dovuti a « elementi provocatori ». A Trieste lo sciopero era stato spontaneo: i sindacati lo hanno « ufficializzato » soltanto dopo alcune ore. Nei giorni successivi agli scontri, i lavoratori vogliono proseguire la battaglia ma le tre confederazioni accettano la trattativa con il governo sulle misure compensative per la chiusura di alcuni cantieri. Gli operai, invece, reclamavano il ritiro del progetto governativo.

Il voto sul Piano

Potremmo continuare in questa analisi richiamando l'accantonamento della battaglia per la riforma della Pubblica Amministrazione e il grave accordo per gli statali: due fatti che sono all'origine di una allarmante crisi di sfiducia nei sindacati da parte dei postelegrafonici e di altre categorie di pubblici dipendenti. Potremmo ricordare l'*alt* imposto ai tranvieri in sciopero in nome di motivazioni fino ad allora usate solo dai benpensanti.

Si arriva, infine, alla decisione di astensione sul Piano Pieraccini. Con la lodevole eccezione dei dirigenti sindacali socialproletari, il Comitato Direttivo della CGIL invita i sindacalisti parlamentari a non votare contro il programma quinquennale del governo, un programma che prevede sfruttamento e disoccupazione. La decisione viene presa senza alcuna consultazione della base e neanche dei quadri intermedi; appare subito come un compromesso politico raggiunto al vertice delle correnti socialista e del PCI.

Non siamo i soli a sottolineare la portata della sconfitta subita. La stessa CGIL, nel suo documento preparatorio della Conferenza consultiva, riconosce che « nei fatti l'affermazione dell'autonomia dal padronato e dalla

politica dei redditi non ha dato i risultati necessari ». E parla di aumenti salariali esigui, povertà dei risultati contrattuali in tema di controllo sindacale, negativo andamento dell'occupazione, crescita degli squilibri fra settori, fra zone territoriali e all'interno delle categorie. Queste ammissioni sono importanti se si pensa all'assurda soddisfazione dei comunicati ufficiali in occasione della stipula dei contratti. Ma non basta ammettere l'insuccesso; bisogna spiegarne le cause. Si può forse dire che i metallurgici, i chimici, gli alimentaristi e tutti gli altri operai, siano venuti meno alle aspettative delle organizzazioni non rispondendo agli appelli alla lotta? Nessuno finora ha mai sostenuto tesi del genere. Possiamo dire, allora, che è stato fatto tutto il possibile per piegare il padronato? No, certamente. Nei momenti decisivi è sempre stata respinta la richiesta di unificare le lotte, di trovare momenti di generalizzazione, di proclamare scioperi generali. E questo per ragioni del tutto estranee all'autonomia sindacale.

Moro può dunque affermare con ragione che le organizzazioni sindacali hanno contribuito al rilancio capitalistico « superando, in concreto, una polemica di principio sulla loro responsabilità e collaborazione con i pubblici poteri ».

Prima di affrontare il dibattito sul valore dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, sull'importanza dell'unità organica e via dicendo, crediamo che ci si debba soffermare sui risultati della politica seguita dalla CGIL allo scopo di risalire ai meccanismi e alla realtà di questa politica, al di là delle enunciazioni programmatiche.

Chi scrive è dell'opinione che mai come da quando si proclama abolita la concezione del sindacato « cinghia di trasmissione » del partito, la CGIL sia stata tanto vincolata alle decisioni prese ai vertici più alti dei due partiti, il PCI e il PSU, che formano la maggioranza, talvolta in contrapposizione con la corrente del PSIUP. I socialisti ricorrendo al ricatto della scissione e valutando correttamente la volontà della direzione comunista di restare agganciata alla « lepre socialdemocratica » (il modello è quello francese) hanno imposto il loro gioco ottenendo dalla CGIL che i limiti dell'azione sindacale fossero stabiliti in modo da non provocare una crisi della maggioranza parlamentare e un fallimento della politica economica concertata tra Confindustria e governo.

Il ricatto della scissione è stato spesso mascherato con l'esigenza del superamento delle divisioni tra sindacati. Si è a poco a poco creato un complesso meccanismo che passa tra i sindacati e le correnti della CGIL e attraverso il quale si determinano situazioni obbligate, fatti compiuti, che i lavoratori, i militanti di base, possono soltanto o accettare o respingere a prezzo di una emarginazione nei rispettivi partiti.

Sindacati e partiti

Con la Conferenza consultiva — promossa « informalmente », attraverso inviti dall'alto — il ristrettissimo gruppo che pilota le correnti comunista e socialista della CGIL, ha inteso portare avanti la politica seguita negli ultimi anni. Questa volta due sono stati i temi posti all'ordine del giorno: l'incompatibilità e l'accordo-quadro. La prima presentata come la condizione necessaria (se non sufficiente) dell'autonomia sindacale; il secondo, fatto rientrare dalla finestra, dopo che lo si era respinto dalla porta, come strumento di protezione delle categorie che stanno peggio. I due obiettivi, naturalmente, vengono presentati come tappe verso l'unità organica dei sindacati. A proposito dell'accordo-quadro le cautele della CGIL permangono: nel documento della Conferenza (punto 10) si dice soltanto che « *ove fosse possibile ottenere a livello interconfederale l'estensione di alcuni diritti sindacali ottenuti nei contratti di categoria, ed ove fosse possibile ottenere il riconoscimento dell'agente contrattuale in fabbrica e di nuovi diritti di contrattazione, anche se in cambio di procedure di conciliazione preventiva che non portino tuttavia le vertenze al di sopra della sede provinciale, la cosa presenterebbe dei vantaggi, e non sarebbe contraddittoria con la linea di rinnovamento contrattuale della CGIL* ». Le molte perifrasi e le innumerevoli condizioni nulla tolgono al fatto che la CGIL per la prima volta prende ufficialmente posizione a favore di un accordo-quadro e la prende senza una democratica consultazione dei lavoratori. Accordo-quadro significa accettare la impostazione padronale e governativa in base alla quale il trattamento di certe categorie — come ad esempio quello dei metallurgici — costituisce un « tetto » oltre il quale non si deve andare per un certo periodo di tempo. Ogni altra vertenza di categoria,

di settore, di fabbrica o di reparto deve essere frenata da una serie di procedure concordate da governo, padronato e sindacati.

Un altro punto preoccupante del documento CGIL è quello relativo ai finanziamenti. E' già nota la scarsa popolarità delle trattenute delle quote sindacali, per delega, dalla busta-paga. Adesso la Confederazione dichiara che « *è opportuno esprimersi sulla proposta di fissare un modesto contributo a carico dei lavoratori non iscritti per i vantaggi che loro derivano dall'esistenza e dall'attività dei sindacati* ». Questo significa che tutti i lavoratori si vedrebbero costretti a sborsare dei soldi da distribuire tra tutti i sindacati, compresi la fascista CISNAL e i sindacati venduti ai padroni. E' difficile non scorgere in questa proposta (fatta da chi? Il documento CGIL non lo precisa) un elemento che può accrescere la crisi di fiducia tra lavoratori e organizzazioni.

Quello che più colpisce nell'intervento del compagno Pietro Ingrao sulle prospettive sindacali, non è tanto il carattere delle sue proposte quanto il totale silenzio sui fatti da noi ricordati, sulle scelte concretamente operate dalla CGIL come risultante delle diverse spinte partitiche ad essa trasmesse attraverso le correnti. Il compagno Ingrao non ci fa conoscere il suo pensiero sulla condotta della direzione CGIL durante la « congiuntura », il periodo delle lotte contrattuali, il dibattito e la votazione del Piano Pieraccini. Nulla ci rivela del suo pensiero sullo scottante problema dell'accordo-quadro. Poichè egli, tra i dirigenti del movimento operaio, si è spesso segnalato come uno tra i più solleciti del consenso di base, dello sviluppo della democrazia operaia (ricordiamo la sua battaglia all'XI Congresso del PCI) noi speriamo che in un futuro non lontano vorrà fornire ai militanti comunisti e, in genere, a tutti i lavoratori, elementi di giudizio che possano far luce sui reali problemi dell'unità e dell'autonomia sindacale.

Incompatibilità e autonomia

Sul carattere secondario del problema dell'incompatibilità, sui pericoli di spostare tutto il dibattito su un tema che, in fondo, interessa più i burocrati che i lavoratori, non abbiamo molto da aggiungere a quello che ha scritto il compagno Lucio Libertini su *Mondo Nuovo*. E con Libertini condividiamo l'idea che « *l'autonomia sin-*

dacale è sinonimo di democrazia, il reale potere dei lavoratori, di scegliere da sé i propri dirigenti, le linee di lotta, di accordo, di contrattazione, la liquidazione di ogni diaframma burocratico e di ogni forma di illuminato centralismo ». Troppo semplicistica ci appare la scappatoia di Ingrao al quale « sembra che i limiti alla democrazia del sindacato nel nostro paese derivino non solo dall'influenza di posizioni paternalistiche e non tanto dal peso di apparati burocratici quanto piuttosto dalla massa dei non iscritti al sindacato, dal grado di partecipazione reale alle diverse fasi del movimento... ». La massa dei non iscritti continuerà a crescere se anche la CGIL continuerà a proclamare autonomia da tutti e da tutto per poi, nei fatti, seguire orientamenti che sono il compromesso tra esigenze governative (e quindi capitalistiche) e di partito.

L'unità dei lavoratori deve essere promossa oggi dal basso, proponendo una ripresa sindacale che faccia presto superare le sconfitte degli ultimi anni, che ponga al centro il salario, i tempi, i ritmi e gli orari di lavoro, il controllo operaio sulle modificazioni produttive imposte dallo sviluppo tecnologico. L'autonomia dei lavoratori e dei sindacati la si ottiene non tanto attraverso l'incompatibilità ma realizzando una politica sindacale che rompa la gabbia organizzata dal padronato e che, quindi, seppellisca per sempre qualsiasi accordo-quadro sulle procedure e sui diritti. La democrazia sindacale passa attraverso lo scioglimento delle correnti di partito, attraverso la possibilità di raggruppamento su questioni concrete di militanti di diversi partiti o senza partito. Questo processo, quindi, non può non realizzarsi se non nella misura in cui la democrazia operaia trionfi nei partiti a spese del burocratismo, rompendo schemi e tradizioni ormai intollerabili oppure (ed è l'ipotesi più probabile) attraverso un faticoso processo di scomposizione e di contemporanea ricomposizione del movimento operaio.

Non possiamo tuttavia illuderci che la politica sindacale possa essere in qualche modo « neutra » rispetto alle opposte e inconciliabili esigenze del capitalismo e della classe operaia. Il sindacato o assolve alla funzione di integrare la dinamica salariale nei limiti tollerabili dal sistema o immediatamente assume un ruolo dirompente. Non ci sono vie di mezzo quali che possano essere le formule, le combinazioni interburocratiche, i discorsi, i giochi di vertice.

Silverio Corvisieri

Trade Unions in rivolta

di Charles H. Eastman

LONDRA, settembre

Le *Trade Unions* sono passate alla opposizione. L'anno scorso, a Blackpool, si dichiaravano ancora solidali col governo laburista e ne approvavano i piani economici nel loro complesso. Quest'anno, a Brighton, il 99° Congresso ha condannato l'azione governativa ignorando il richiamo alla "fedeltà" politica col laburismo al potere che aveva condizionato il voto sindacale dodici mesi prima.

La "rivolta" dei sindacati inglesi (che può trovare una certa analogia col "no" espresso 17 anni fa contro le restrizioni e la "moratoria salariale" di Attlee) è in primo luogo una riaffermazione di autonomia. Lo stacco col recente passato è netto; la nuova presa di posizione riavvicina il sindacato alla realtà del mondo del lavoro inglese. Nel 1966 si era sottoscritto un indirizzo di politica economica contro il quale la base stava in quel momento battendosi. Nel 1967 l'aumento della disoccupazione si riflette nella protesta del vertice sindacale mentre il ripudio della politica governativa da parte della maggioranza del congresso fa da risvolto formale allo sviluppo delle lotte operaie in tutto il paese.

La politica dei redditi

A Blackpool, d'altronde, il dibattito era stato viziato da una notevole dose di malafede. Che cosa si era sancito con un inopinato attestato di "fiducia"? La programmazione o il blocco salariale? In effetti né l'uno né l'altro. Perché la prima, così com'era "indicativamente" esposta in un verboso Libro Bianco, non esisteva più; e del secondo si era riuscito, tutto sommato, a non parlare. I 500 fogli del Piano Nazionale (che, del resto, col suo chimerico traguardo del 4 per cento di crescita annua, era sempre rimasto una esercitazione di fantascienza economica) vennero definitivamente scompaginati dalla drammatica "svolta" deflazionistica del 20 luglio 1966, ma questa era comunque servita a dare avvio ad una politica dei redditi fino ad allora inoperante mediante la sua rigenerazione in crudo blocco salariale. Il Consiglio Generale del TUC che aveva avallato il *freeze* ("gelo" economico) con la sua "accettazione riluttante" si vedeva impartire un solenne rabbuffo dall'as-

semblea che per poco non ne bocciava il Rapporto annuale. Il Congresso di Blackpool si era quindi contraddittoriamente diviso fra il consenso per un astratto schema di sviluppo che il laburismo aveva già accantonato e la riprovazione per una *leadership* sindacale che, subendo scopertamente la pressione del governo, aveva rischiato di identificarsi troppo scopertamente con esso.

A Brighton, invece, molta confusione è stata spazzata via. Pur cercando di impedire la censura al governo, il segretario generale George Woodcock ha seguito una tattica più sottile cercando di distanziare la sua posizione col tenere il proprio discorso su una nota critica. L'attacco mosso dalla sinistra contro la politica governativa si è comunque sviluppato e realizzato fino in fondo conquistando la maggioranza congressuale e stabilendo una prima e fondamentale chiarificazione nella misura in cui: 1) messo da parte l'ingombro della "lealtà-fiducia", ha liquidato la più macroscopica fra le illusioni prospettiche che negli ultimi anni avevano oscurato, sotto una falsa unità di intenti, il rapporto sindacato-governo; 2) spezzato il mito della programmazione laburista e scomposto nei suoi veri obiettivi e strumenti, ha preso come metro di giudizio la realtà effettuale della deflazione, ristagno e disoccupazione a cui ha portato l'"ordine di priorità" wilsoniano dominato dalla sterlina. Un raffronto fra i paragrafi iniziali delle mozioni-chiave adottate dai due successivi congressi dà un quadro immediato del capovolgimento di posizioni.

1966: "L'assemblea del *Trade Unions Congress* dichiara pieno sostegno al piano economico nazionale del governo laburista, compresa la politica dei redditi, prezzi e produttività, sulla base che un trattamento simile venga accordato a tutti i redditi, prezzi e dividendi con l'obiettivo di innalzare i livelli di vita del nostro popolo".

1967: "Questo Congresso deplora l'uso di convenzionali misure deflazionistiche da parte del governo nella direzione dell'economia, misure che comprendono la creazione di una riserva di lavoratori disoccupati ed hanno l'effetto di indebolire la nostra struttura economica di base e di peggiorare la nostra posizione concorrenziale nel mondo. Il Congresso respinge l'intervento del governo nella contrat-

tazione collettiva come soluzione ai problemi economici del paese. Ritiene che il ruolo del governo debba essere quello di creare le giuste condizioni economiche e perciò richiede un'adeguata pianificazione dei beni nazionali con pieno uso di tutte le risorse indigene".

Il Congresso ha poi approvato per acclamazione la domanda di abolire le presenti Leggi sui Redditi e l'invito ad opporsi ad una politica dei redditi "negativa e restrittiva", avanzati dal Sindacato dei Trasporti.

Da Brighton scaturiscono i seguenti risultati:

1) L'acquiescenza con le misure deflazionistiche e la "temporanea" neo-austerità wilsoniana è diventata rifiuto dietro il diffondersi della consapevolezza che non si è trattato di provvedimenti d'emergenza in risposta ad una situazione imprevista (crisi finanziaria) ma di strumenti duraturi e determinanti dell'intero corso economico la cui gestione è assegnata al governo laburista dai rimanenti tre anni della corrente legislatura.

2) L'autodisciplina e la moderazione, accettate in un primo momento come contributo di "responsabilità" verso la costruzione della "Nuova Gran Bretagna", fanno ora posto ad un allargarsi della coscienza di salvaguardare il meccanismo della contrattazione collettiva dall'interferenza del governo, oggettivamente confluyente colla pressione padronale, nel momento in cui gli indici dell'occupazione, dei prezzi e dei profitti denunciano un abbassamento del livello di vita dei lavoratori.

Pragmatismo di Wilson

3) Il legame di solidarietà ribadito ieri dal "proprio" ceto politico si trasforma oggi in distacco critico e riscatto del diritto a discutere con questo governo (con ogni governo) indipendentemente dalla sua colorazione politica, sulla base di una prassi amministrativa che — nel caso specifico — contraddice, fino a distruggerle, le premesse programmatiche attorno alle quali (qualunque fosse la loro ovvia ambiguità) il laburismo si era riunito con Wilson nel 1963 ed aveva poi saldato il "consenso gene-

rale" della nazione nei due successi elettorali del 1964 e del 1966.

Su questi tre punti, dal 4 all'8 settembre, in un'occasione estremamente significativa nella vita delle *Trade Unions*, è avanzato il lento e contrastato processo di emancipazione sindacale dal giuoco di specchi "ideologico" del pragmatismo wilsoniano. I termini in cui abbiamo esposto il triplice scatto "ribelle" contro uno schema di cose preordinato che, agente il governo, invita all'integrazione, riflettono il livello medio di consapevolezza raggiunto dalla maggioranza — ed è un movimento che in gran parte ancora avviene sotto l'urgenza dei fatti (disoccupazione in aumento, caduta del potere d'acquisto delle masse) più che per maturazione delle coscienze. Perché se è vero che l'inversione di tendenza (sul piano congressuale essa ha portato alla sconfitta della linea "collaborazionista" sostenuta dalla *leadership* del TUC e dal suo segretario generale Woodcock) è precisa, la stessa sinistra — vittoriosa ai voti dopo una lotta intelligentemente condotta — denuncia una qualche mancanza di consistenza critica e di lucidità laddove essa rischia di rimanere almeno parzialmente prigioniera di certe formule acritiche con cui si dà alla pianificazione *in sé* un indebito carattere rinnovatore in senso socialista e si postula la possibilità di una politica dei redditi "pulita" (pianificazione degli *amenti*) in contrapposto a quella nerissima (compressione salariale pura e semplice) che è l'unica *reale* fino ad oggi. Da qui una propensione all'equivoco (su cui si innesta con varia fortuna l'interpretazione favorita da Wilson della "navicella economica nazionale sbattuta fuori corso da un improvviso colpo di vento") che porta a credere che le premesse originarie della programmazione laburista, malgrado qualche errore economico e l'eccesso di previsione del ritmo di sviluppo, fossero tutto sommato valide e — senza l'"inopinata" incidenza di una congiuntura sfavorevole — avrebbero probabilmente già potuto trovare realizzazione nell'attesa fase d'espansione e nella premessa distribuzione-remunerazione "sociale".

Sul filo di questa logica le alternative si riducono a scelte contingenti sulla opportunità di muovere questa anziché quella leva amministrativa o di affrettare più o meno la desiderata deflazione. Attorno a questi temi subordinati ruota appunto la tattica del nucleo burocratico confederale del TUC che identifica la propria capacità di pressione coi "contatti quotidiani" con l'esecutivo e affida il suo potere di influenza alla partecipazione nei vari organismi di emanazione governativa come il Consiglio per lo Sviluppo Economico ("*Neddy*") o il Fondo per lo Sviluppo d'Oltremare. Nella sua relazione al congresso Woodcock ha criticato il governo per continuare a percorrere "la strada sbagliata della deflazione" e lo ha esortato piuttosto a "trovare un accomodamento temporaneo con le autorità monetarie internazionali": ristabilendo il pieno impiego al centro della propria politica il governo potrà contare sulla collaborazione e sulla garanzia a modificarsi da

parte dei sindacati che "non possono più vivere nel ventesimo secolo con la mentalità e le pratiche del diciannovesimo"... "prenda il governo l'impegno sul suo compito e noi assicuriamo la nostra parte". Cioè, al governo le decisioni politiche e ai sindacati il controllo "economico" nel settore del lavoro: secondo il concetto che Woodcock ha della strategia sindacale, questa opera di concerto coi piani del governo ("vedere che le misure a breve periodo non impediscano il progresso a lungo termine") o su un piano contestativo minore ("una certa aliquota di disoccupazione in una società industrializzata è inevitabile ma sta a noi assicurare che essa sia mantenuta al minimo") e ipotizza un rapporto di "equidistanza" col potere politico nella partecipazione di vertice del TUC al processo della programmazione. Questo è l'orientamento su cui fa perno la evoluzione più meditata del riformismo inglese. Il congresso di Blackpool del 1966 (a cui Woodcock, che alla vigilia aveva manifestato la sua divergenza col governo, rimase estraneo per indisposizione) venne momentaneamente avviluppato da una peregrina ventata di patriottismo verso il partito indirizzato con un'abile orchestrazione (compresa l'apparizione come *deus ex machina* di Wilson stesso) dove gli appelli politici erano commisti al ricatto (l'"austerità" o 2 milioni di disoccupati). Ma si trattò di una fase transitoria. A Brighton la linea Woodcock è tornata a riemergere con chiarezza, nei suoi noti punti di riferimento (valorizzazione e rafforzamento dell'organo consultivo, il Consiglio Generale del TUC, e progressivo riallineamento verticale delle varie organizzazioni sindacali), come una posizione che in prospettiva mira al definitivo inserimento istituzionale del sindacato nel quadro statale, con tutte le sue conseguenze, in primo luogo la regolazione centralizzata della dinamica salariale. Quest'ultimo è un compito che dal canto suo il TUC ha già in qualche modo assunto negli ultimi due anni — a titolo orientativo — mediante il meccanismo del "*pay vetting*" (scrutinio degli aumenti) a cui i vari sindacati sottomettono, come collaudo, la legittimità o meno delle loro rivendicazioni.

Sindacato e dirigenti

Quanto alla intenzione di potenziare la propria presenza al centro della costellazione sindacale, Woodcock non nasconde le sue speranze di intervenire in futuro negli affari interni delle singole organizzazioni: "Il TUC dovrà spronare i sindacati su questioni come produttività, ridislocazione della mano d'opera, riqualificazione professionale... Verrà un momento in cui il TUC sarà in grado di indicare un sindacato e dire: "Sì, è proprio con voi che vogliamo parlare". Così l'indirizzo "neutro" di Woodcock — alla fine — rifluisce entro lo schema del riformismo socialdemocratico più profondamente e durevolmente che non l'adesione del sindacato "politico" di osservanza governativa — una via, questa, che non ha mai avuto molte possibilità di sviluppo.

In pratica, ai congressi, la destra ha sempre espresso il suo voto "politico" sulla falsariga di uno stretto legame col partito mantenuto — quasi sempre contro l'orientamento della base — dai capi di una singola organizzazione: il caso tipico è quello della grande confederazione metalmeccanica AEU che continua a votare per Wilson solo perché il suo presidente uscente, Lord Carron, sceglie di esercitare, in spregio alle regole di democrazia interna, un preteso diritto sul milione di "mandati" di cui il suo sindacato dispone. Carron da tempo avrebbe dovuto andare in pensione: l'elezione del successore è stata ripetutamente rinviata per l'impossibilità di imporre l'uomo della destra, Boyd, e nella prima tornata elettorale è risultato in testa il candidato della sinistra, Hugh Scanlon — nel novembre si dovrebbe finalmente giungere ad una conclusione. Sono fatti come questo che dimostrano quanto precario sia diventato il dominio del partito sui sindacati coi mezzi tradizionali e che spiegano come sia in atto una manovra di aggiramento per riguadagnare il controllo in altre forme. Vi sono quindi novità d'ambo i lati: l'atteggiamento neo-corporativo di Woodcock si scontra con la ripresa dell'impegno politico del Congresso. La sinistra ha impostato la sua battaglia e l'ha vinta tirandosi dietro la maggioranza dei delegati. L'eventuale mutamento di direzione dell'AEU (numericamente il secondo sindacato dopo quello dei trasporti) renderà ancor più solido, forse permanente, lo schieramento d'opposizione. Ed è un'opposizione, appunto, che "fa politica" (è in grado fra l'altro di influenzare decisamente anche il congresso del partito) e contesta le decisioni governative alla radice. In polemica coll'"economicismo" di Woodcock, il segretario dei Trasporti Cousins ha infatti riportato la discussione sul piano generale in una serrata requisitoria sulle scelte operate dal governo. Di quella compagine Cousins aveva fatto parte come Ministro per la Tecnologia fin dall'inizio e le sue dimissioni, col rifiuto a collaborare oltre, avevano indicato — anche prima della "crisi del 20 luglio" — in che direzione si stesse allontanando Wilson. Il fatto che Cousins si sia successivamente spogliato anche dell'incarico parlamentare non ha — ovviamente — significato la rinuncia a condurre la lotta da una visione d'insieme, politica, dei problemi di fondo.

La politica dei redditi è al centro della relazione (scontro) fra governo laburista e sindacati dal 1964 ad oggi. E attorno a questo stesso nodo è strettamente intrecciata, dal '50 in poi, la storia dei rapporti fra i sindacati e i successivi governi coi ripetuti (e infruttuosi) tentativi dei secondi di utilizzare ed estendere la collaborazione dei primi ad un piano organico di contenimento del salario — dopo che in questo si era interessatamente individuata la componente "inflazionistica" prima, da cui sarebbe impedita quella "crescita sostenuta e continua" che, come la fata Morgana, continua ad eludere il "buon funzionamento" del sistema. La "crisi" inglese (come è tornato a rilevare proprio in questi giorni un economista borghese in una rassegna degli sforzi compiuti nel dopoguerra dai vari "Innovatori") ha questa ca-

ratteristica: che i booms non muoiono di morte naturale ma vengono uccisi dall'azione deliberata del governo mediante le misure restrittive finanziario-fiscali a cui la Tesoreria ricorre (con danno per la produzione) ogni volta che l'economia dà segni di "surriscaldamento": è avvenuto così nel 1952, 1955, 1957, 1960 sotto i Conservatori e la cosa si è ripetuta esattamente, coi Laburisti, nel 1965.

Il "grande problema" era e rimane il tipico andamento "a singhiozzo" ("stop-go") ulteriormente complicato dal delicato equilibrio di una valuta internazionale come la sterlina, esposta a molteplici movimenti speculativi e ai più diversi contraccolpi della situazione mondiale. La "fragilità" inglese è tutta qui: non aver più i mezzi per sostenere uno spiegamento globale e cercare di sopperirvi con gli espedienti comprimendo lo sviluppo delle risorse domestiche. Era da questo circolo vizioso che Wilson, scoperta nella "scarsa crescita" la tara di fondo, aveva promesso di rompere sul piano dell'espansione, come "forme originali" (pianificazione di tutte le risorse produttive, mutamenti strutturali ecc.), quando aveva assunto la gestione del sistema nel 1964 garantendo una direzione da "professionista" contro il "dilettantismo" dei conservatori.

Come sotto i Tories

Questi, i loro esperimenti li avevano già fatti ed era stato l'allora Cancelliere dello Scacchiere (Ministro delle Finanze) Selwyn Lloyd a imporre nel '61 la sua "tregua salariale" come preludio ad una politica dei redditi "volontaria" comunque respinta dalle Trade Unions per le quali non si sarebbe mai potuto accettarla da un governo conservatore che non assicurava loro, come contropartita, le necessarie "salvaguardie sociali". E' questa promessa condizionata di collaborazione da parte dei sindacati che Wilson ereditò all'andata al governo insieme a certi organismi di programmazione indicativa (come "Neddy") a suo tempo istituiti dai Tories. Dal dicembre 1964, quando il TUC e la Confindustria britannica firmarono la nota "Dichiarazione d'Intenti" ("L'obiettivo economico del governo — diceva il documento — è di ottenere e mantenere un rapido aumento della produzione e dei redditi reali unito al pieno impiego"), che il governo laburista si prodiga colla persuasione, col ricatto e infine colla forza a trascinare il "rogue elephant" sindacale a coadiuvare nell'impresa. Si sono creati nuovi strumenti (come la commissione centrale per i prezzi e i redditi, PIB, nel 1965), si sono di volta in volta stabiliti i "criteri" (dall'ottimistico 3-3,5 per cento ai tempi del fantomatico Piano Nazionale, si è scesi alla "norma zero" dei sei mesi di blocco e al "solo casi speciali" del periodo di severe restrizioni), si è poi passati a "mettere i denti" della legge alle disposizioni sul reddito (prima la Parte IV, temporanea; ora la Parte II, permanente, col sistema di preavviso e la moratoria di 7 mesi in questo che sarebbe il periodo di moderazione);

ma c'è voluto il ricorso alle più convenzionali misure restrittive, la deflazione più aspra del dopoguerra, la disoccupazione e il blocco, perché Wilson — tornando precipitosamente sul terreno d'azione consueto ai conservatori e andando un passo oltre questi — ottenesse gli obbiettivi immediati reclamati dalle esigenze del capitale inglese: maggiore "mobilità" della forza-lavoro, compressione del reddito, rialzo della curva del profitto, ricarico del processo di accumulazione.

Non solo si è ritornati al vizioso circolo economico tradizionale sotto i Tories ma, al pari di questi, non si è trovato di meglio che lasciar risolvere l'oscillazione — come in un esempio da manuale — dalla pressione spontanea della deflazione. E non è detto che ci si sia riusciti: manca ancora lo stabilizzatore permanente. Nel frattempo Wilson si è riconciliato all'idea che il 2 per cento di disoccupazione, imperiosamente richiesto da ragioni funzionali, è "tollerabile" (cioè politicamente sostenibile). Ma rischia di far male i suoi calcoli anche in questo: sia perché la cifra può aumentare, sia perché può in ogni caso rivelarsi insopportabile politicamente. E' su questi scogli che si è infranto il mito laburista ed è su questo fallimento politico (il governo sta fra l'altro pagando anche un prezzo elettorale) che si è riaccesa la lotta. Quando si rinfaccia a Wilson di "non aver tenuto fede agli impegni" (sviluppo + pieno impiego) si può anche commettere implicitamente l'errore di legger troppo nei programmi di partenza laburisti ma sicuramente si smascherano contraddizioni fondamentali del riformismo socialdemocratico, se ne svergogna la povertà dell'"ideologia" e la convenzionalità del "pragmatismo", ed in particolare si denunciano: 1) l'impreparazione e la vacuità della strategia economica all'atto della presa di potere (totale inadeguatezza del Piano); 2) l'improvvisazione di fronte ad un corso di eventi che ha colto completamente di sorpresa (il pareggio dei conti coll'estero ha ossessivamente finito col condizionare tutto il resto); 3) la resa incondizionata davanti alla pressione dell'integrazione internazionale (sterlina legata, subordinatamente, alla strategia del dollaro). Se ne ricava soprattutto la conferma di una nota verità: lo spazio "libero" lasciato alle scelte programmate del ceto politico nell'economia capitalista è minimo; e, più vistosamente in tempi di crisi, esso si riduce ad assecondare i movimenti strutturali oggettivi del sistema alla ricerca del proprio equilibrio. D'altro lato, la ribadita assenza di qualunque intenzione del laburismo di trasformare la società con un piano globale lascia solo adito ad interventi settoriali: nella fattispecie, il tentativo di accentuare la "presenza" dello Stato nella vicenda economica (sia con l'intervento di uno strumento dirigista come la Corporazione per la Riorganizzazione Industriale, sia con la tattica dell'infiltrazione — acquisto di azioni nelle imprese private — appena annunciata con gran fracasso pubblicitario) a cui sembra si possa legittimamente ridurre, in un quadro corporativo sottolineato dalla sperata partecipazione dei sindacati alla sommità della gestione, la strategia di Wilson.

A questa prospettiva è ben lungi dall'essere conquistato tutto il movimento sindacale che in parte collabora tecnicamente con la sua burocrazia centrale, ma che per il resto risponde ancora alla pressione delle lotte operaie e si oppone politicamente con sindacati come quello dei Trasporti e le cinque unions dei tecnici. I Trasporti (che organizzano anche il grosso dei non-qualificati e peggio retribuiti, i "lavoratori generali") hanno posto da tempo al centro delle loro rivendicazioni un "minimo nazionale" di 60 sterline al mese e vi impernano la loro campagna per "un'economia ad alta produttività e ad alte paghe" in polemico contrasto alla formuletta con cui il governo ha sempre giustificato la politica dei redditi come "garanzia redistributiva a vantaggio dei meno pagati". Questo slogan la leadership laburista l'ha più volte usato come un miraggio falsamente ugualitario agli occhi dei "diseredati" in un tentativo di screditare come "privilegiati ed egoisti" i piccoli sindacati militanti quali ASSET e DATA che, organizzando tecnici, supervisori, personale specializzato ed esecutivo (gli uomini-chiave negli ingranaggi della produzione), sono in grado — blocco o meno — di condurre le loro lotte con successo nelle singole imprese secondo un metodo di "guerriglia contrattuale" che si attaglia al livello di profittabilità di una particolare industria. L'azione "di massa" del sindacato dei Trasporti appoggia quella "di punta" di ASSET. Le due direttrici rivendicative si integrano a vicenda poiché entrambe hanno come termine di riferimento e di contestazione la situazione di mercato della forza-lavoro. L'alleanza fra un sindacato "tradizionale" come i Trasporti e un sindacato "moderno" come ASSET, che negli ultimi anni (grazie alla "combattività = risultati") ha aumentato del 200 per cento i propri iscritti, è il fatto "nuovo" della situazione (anche se ormai operante da anni): un fatto che, se non altro, ha contribuito a demistificare lo squallido egualitarismo della politica dei redditi wilsoniana come "livellare all'ingù", nella compressione, in contrapposto al "livellare verso l'alto", nella espansione.

Che cosa ha mostrato l'"esperienza inglese", dal punto di vista sindacale, negli ultimi tre anni?

1) che in mancanza di una precisa volontà politica di compiere scelte radicali ogni intervento governativo nell'area programmazione-redditi mira a erodere il potere operaio attraverso il risucchiamento dell'azione del sindacato e quindi a scapito delle ragioni d'esistenza di questo;

2) che qualunque indietreggiamento sul terreno dell'autonomia e qualsiasi cessione dei propri poteri di contrattazione si ripercuote in un indebolimento — senza contropartita — del singolo sindacato;

3) che di fronte all'attacco combinato dello Stato e del capitale la ripresa delle lotte e il mantenimento di un ruolo politico proprio da parte del sindacato è la risposta corretta ai vari tentativi di integrazione nel sistema.

E a questa linea il voto di Brighton ha aperto la strada.

Charles H. Eastman

Malinconie socialiste

di Falea di Calcedonia

Il vice-presidente del Consiglio ha parlato il quattro ottobre alla conferenza dei giovani « leaders » socialisti europei. Dev'essere imbarazzante parlare a dei giovani socialisti — si presume che i giovani siano sempre innovatori — per un uomo politico come Nenni, passato, dopo lunga milizia socialista, e con immutata etichetta, alla difesa dell'ordine sociale. La sua oratoria risente sfavorevolmente di questa nuova posizione, perché gli slanci, le frasi incisive, il lasciar tremolare talvolta qualche vaga minaccia di violenza (il « vento del nord », « o la costituente o il caos » ecc.) sono ormai diventati procedimenti stilistici difficilmente praticabili, a meno di non rivolgere l'impeto verso i nemici dell'ordine che stanno sulla sinistra e far loro balenare l'immagine del moschetto del carabiniere (e non è improbabile che si arriverà anche a questo, perché Gustav Noske non è un caso personale). Coi giovani tuttavia Nenni si è sforzato di ritrovare i toni dionisiaci, e li ha esortati con calore a vivere intensamente la loro giovinezza, a godere l'impareggiabile dono dei vent'anni (tema, questo della giovinezza e del persistere negli slanci della giovinezza, che, fra l'altro, suscita echi poco simpatici). « Avere vent'anni è una fortuna — ha detto Nenni — e i giovani debbono pensare e agire con la psicologia di chi ha vent'anni ». E ha aggiunto: « A vent'anni, e del resto sempre, occorre vivere e sentire il socialismo come lo stesso Marx lo sentiva nei suoi giovani anni ». Non è facile trarre gran senso da questa esortazione riferita al ricordo del Marx giovane. E' probabile, date le idee nettamente favorevoli recentemente manifestate da Nenni sulle società del benessere, che egli abbia voluto alludere a Marx epurandolo del *Capitale*, che fu, com'è noto, la fatica dei suoi anni maturi. Nella conclusione del discorso ritornano i « vent'anni » (forse un po' monotono il bravo Nenni): « Portate in tutta la vostra azione l'ardore dei vostri vent'anni. Non abbiate paura di sbagliare per eccesso di aggressività. C'è sempre tempo per invecchiare e per soggiacere al realismo dell'esperienza ». Anche questa volta l'oratoria prevale sulla logica: è evidente che senza il « realismo dell'esperienza » l'ardore è un ardore vuoto. Ma queste sono forse sottigliezze. Vi è invece una nota patetica in queste espressioni nenniane. Nenni « soggiace » infatti largamente al « realismo della esperienza », e ne avverte ancora un certo

disagio. Il che però non gli impedisce di avanzare pugnace sulla strada classica del socialista subalterno. Nella stessa allocuzione ai giovani, dopo aver sottolineato l'insufficienza delle garanzie liberali nei paesi socialisti, ha aggiunto che ciò conferma che « l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio non è condizione sufficiente per creare una società in grado di attuare il fine supremo del socialismo, vale a dire la liberazione dell'uomo ». Vecchio espediente oratorio: si indicano gli inconvenienti connessi con una radicale trasformazione sociale non per spingere a rivedere e migliorare e completare i risultati di essa, ma per mostrarne l'inutilità. Contentiamoci della proprietà privata dei mezzi di produzione, se quella pubblica non risolve in modo soddisfacente i nostri problemi. Questo, e non altro, è il senso del discorso nenniano e delle vuote esortazioni ai giovani. Gli scrittori reazionari ricorrevano spesso ad argomentazioni consimili nella loro polemica contro la società moderna uscita dalla rivoluzione francese.

Non diversamente da Nenni, un altro socialista, di qualche anno minore di lui, ma certo non più giovane, anch'egli maestro del « soggiacere al realismo dell'esperienza », ha recentemente fornito esibizioni oratorie, delle quali, a tacer d'altro, è spontaneo rilevare che fanno rimpiangere la sobrietà e diremmo la serietà dei rari messaggi e discorsi dei re sabaudi, di cui questo socialista ricopre l'ufficio. Egli ha persino affermato che l'Italia è un grande paese e che lo stesso cristianesimo per diventare universale dovette uscire dalla Palestina e impiantarsi a Roma. E' un motivo del nazionalismo, che fu anche ripreso in un discorso alla Camera del 14 maggio 1929 sugli accordi del Laterano dal presidente del Consiglio del tempo. Nemici in politica, i due statisti si incontrano nell'adottare certe tradizioni retoriche.

Bisogna riconoscere che queste lezioni dell'esperienza rendono tristi le vecchiezze socialiste, e anzi confermano il vecchio detto di La Rochefoucauld: « Peu de gens savent être vieux ».



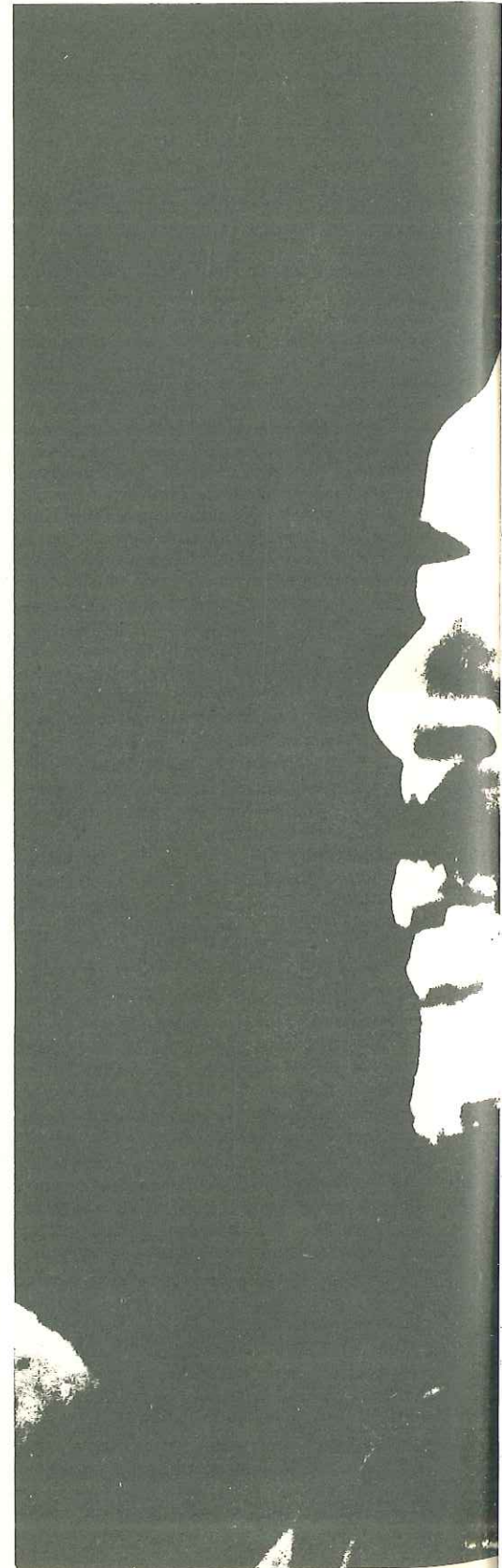
Che Guevara è morto. Dopo la conferma data da Fidel Castro anche il tenue filo di speranza, che le contraddizioni dei militari boliviani avevano lasciato sopravvivere, si è spezzato. In questa ora di lutto e di dolore per tutto il movimento rivoluzionario, « La Sinistra » vuole ricordare Che Guevara nell'unico modo giusto: riaffermando che le sue idee non sono morte, che la sua battaglia sarà continuata, che il suo sangue farà germogliare nuovi rivoluzionari, che il suo esempio di moderno eroe della causa socialista e dell'internazionalismo proletario sarà seguito.

Le 12 lettere, alcune inedite, che pubblichiamo in questa occasione, acquistano un significato più profondo dopo la scomparsa del Che. Il suo stile di dirigente rivoluzionario, la sua ricca ed esuberante personalità, la sua inflessibilità morale e la sua comprensione per le debolezze umane, vi traspaiono affascinando.

Il movimento rivoluzionario mondiale è spinto ora a riesaminare la figura del leggendario combattente, a ridiscutere la linea politica da lui proposta e fatta propria dal primo Congresso dell'OLAS dello scorso agosto, ad approfondire il significato del suo contributo essenziale alla lotta contro l'imperialismo. I reazionari di tutte le specie non riescono a trattenere la propria gioia; ma anche all'interno della sinistra, non c'è nessun dubbio che la tragica notizia darà esca a rinnovati tentativi di abbandono della linea strategica della lotta armata continentale nell'America Latina, come unica via per l'emancipazione dei popoli latino-americani dal giogo dell'imperialismo USA, e alla riproposizione di una linea di « coesistenza pacifica ».

La linea cubana, la linea confermata dal Congresso dell'OLAS, noi crediamo, non va accettata fideisticamente; proprio dalla discussione approfondita di quella strategia e delle sue implicazioni a livello mondiale deve derivare l'adesione e la solidarietà attiva nei confronti di coloro che in America Latina compiono effettivamente il loro dovere di rivoluzionari, quello di fare la rivoluzione. Discutiamo pure dell'OLAS, dunque. Ma diciamo subito che la morte di Guevara non può essere in nessun caso la prova della giustezza o meno di quella strategia. La morte di Guevara può essere solo la prova della grandezza di quel rivoluzionario, che non ha esitato a lasciare il suo posto nel governo cubano, per riprendere la via della lotta armata, per testimoniare con la propria persona la sua ferma convinzione nella assoluta necessità della rivoluzione continentale.

Le lettere che pubblichiamo sono state scritte a Cuba, quando Guevara era ministro dell'industria; da esse esce un aspetto nuovo e poco conosciuto della personalità del Che; l'aspetto antiburocratico, lo spirito rivoluzionario con il quale Guevara ha affrontato anche i compiti della gestione del potere. Non riguardano dunque direttamente la vicenda più recente; ma, a leggerle con attenzione, queste lettere gettano una luce nuova sul personaggio, permettono di capire il fenomeno, unico nella storia, di un ministro che rinuncia al suo incarico per riprendere la via della guerriglia. « Ora, una volontà che ho temprato con amore di artista, sosterrà due gambe molli e due polmoni sfiniti. E lo farà ».



Lettere di Che Guevara



*L'Avana, 17 maggio 1960
Anno della Riforma Agraria
Signor José Tiquet
Publicacion Continente S.A.
Paseo de la Reforma 95
México D.F.*

Stimato amico,

ti prego di perdonarmi per il ritardo nel risponderti. Non si tratta di negligenza da parte mia, ma di mancanza di tempo.

Mi farebbe molto piacere poterti pagare il viaggio a Cuba, ma non posso far fronte alla spesa. Le mie entrate si limitano al mio stipendio di comandante dell'esercito ribelle, il quale, sulla base della politica di austerità del nostro governo rivoluzionario, è appena sufficiente a garantirci un livello di vita decoroso.

La tua lettera non solo non mi ha dato nessun fastidio, ma al contrario mi è stata molto gradita.

Comandante Che Guevara

*L'Avana, 15 febbraio 1961
Anno dell'Educazione
Dott. Fernando Barral
Papp y 18
Budapest IV
Ujpest, Ungheria*

Caro Fernando,

è veramente un peccato che non ci siamo potuti vedere neanche un minuto. Ti scrivo con la fretta e la concisione che mi impongono le molte attività: spero che tu capisca. Concretamente, anche se non lo dici esplicitamente nella tua ultima lettera (ma lo dicevi nella precedente), credo che desideriate venire a lavorar da queste parti. Fin da ora ti posso dire che qui c'è lavoro per te e tua moglie, che la paga sarà decente, senza consentire troppi lussi, e che l'esperienza della rivoluzione cubana è qualcosa che mi sembra molto interessante per persone come te che un giorno dovranno cominciare di nuovo nella patria d'origine. Naturalmente potresti portare anche tua madre, e qui ti si assicurerebbero le condizioni di vita necessarie

per il tuo lavoro. L'Università si sta ristrutturando e c'è possibilità di lavorare in questo settore se vi interessa. Naturalmente qui troverai più cose irrazionali che da voi, perché una rivoluzione sconvolge tutto, raggiunge tutto e a poco a poco bisogna mettere ciascuno nel ruolo che può svolgere meglio. L'unica cosa importante è che non si ostacoli il lavoro di nessuno.

Riassumendo, qui è casa tua, se vuoi venire avverti nel modo che preferisci e spiegami le pratiche eventualmente necessarie per portare tua moglie.

Giacché abbiamo seguito per anni e anni strade così diverse ti comunico a titolo di informazione personale che sono sposato, ho due figlie e ho avuto qualche notizia dei vecchi amici da mia madre che venne a visitarci qualche mese fa.

Un fraterno abbraccio dal tuo amico.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*

*L'Avana, 19 novembre 1962
Anno della Pianificazione
Anne Louise Strong
9 Tai Chi Chang
Pechino, Cina*

Stimata compagna,

ho ricevuto la sua lettera del 10 settembre. Comprendo i problemi che lei ha. La invitiamo a Cuba fondamentalmente per il piacere che venga tra noi e possa conoscere la nostra rivoluzione; non è obbligata in nessun modo a scrivere, quantunque credo che sia troppo modesta nel definirsi. Per quanto riguarda il suo viaggio rimane valido il mio invito permanente per tutto il tempo che desidera e per fare quello che preferisce (da un libro di mille pagine fino a niente, il che ha anche le sue attrattive).

Le accludo alcune copie del suo libro sulle comuni che ha avuto molto successo a Cuba. Mi dispiace dirle che il suo libro sul Laos fu stritolato dai pericolosi ingranaggi della nostra macchina burocratica.

Qui a Cuba siamo in stato d'allarme; il popolo attende l'aggressione sul piede di guerra. Nessuno pensa a fare

un passo indietro. Tutti sono pronti a compiere il loro dovere. Se finiremo per soccombere (il che avverrebbe dopo che abbiamo venduto molto care le nostre vite) si potrà leggere in ogni angolo della nostra isola qualche messaggio simile a quello delle Termopili.

In ogni modo non stiamo studiando la posa per il gesto finale: vogliamo la vita e la difenderemo.

Riceva un saluto rivoluzionario dal suo amico

Patria o morte. Vinceremo.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*

*L'Avana, 4 marzo 1963
Anno dell'Organizzazione
Sig. Peter Maucci
Editore del «Telegraph»
«The Daily Mercury»
Guelph - Canada*

Compagno,

prima di tutto mi permetta di confessarle che nel nostro paese la burocrazia è solida e ben piantata, assorbe nel suo immenso seno carte, le incuba e a suo tempo le fa arrivare al destinatario. E' questa la ragione per cui rispondo in questa data alla sua cortese lettera.

Cuba è un paese socialista tropicale, primitivo, ingenuo e allegro. E' socialista senza perdere neanche una delle sue caratteristiche originali ma accrescendo la maturità del suo popolo. Vale la pena di conoscerlo. L'attendiamo quando lei vorrà.

Con vigilanza.

Patria o morte. Vinceremo.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*

*L'Avana, 4 maggio 1963
Anno dell'Organizzazione
Compagno Guillermo Sorrentzen
L'Avana*

Compagno,

ho ricevuto il suo materiale. La ringrazio. Sono noto in Argentina, ho lottato a Cuba e ho cominciato a diventare rivoluzionario in Guatemala. Questa sintesi autobiografica può forse servire da giustificazione per occuparmi dei problemi che lei mi pone.

In Guatemala combattono i guerriglieri. In qualche modo il popolo ha preso le armi. C'è solo una possibilità di frenare lo sviluppo di una lotta che presenta la tendenza a approfondirsi fino a sbocciare in una rivoluzione tipo Cuba o Algeria.

L'imperialismo ha questa possibilità anche se non so se avrà il coraggio di

approfittarne: elezioni libere con Arevalo.

Questa è la nostra opinione. Lei dubita che sia così?

Saluti rivoluzionari.

Patria o Morte. Vinceremo.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*



*L'Avana, 28 maggio 1963
Anno dell'Organizzazione
Compagno Pablo Diaz Gonzalez
Aptdo G. Majagua
Camaguey*

Pablo,

ho letto il tuo articolo. Devo ringraziarti per il bene che dici di me, troppo bene credo. Mi pare inoltre che anche tu ti tratti piuttosto bene. La prima cosa che deve fare un rivoluzionario nello scrivere la storia è affrontare la verità. Tu l'hai fatto, ma con i guantoni da boxe e quindi il mio consiglio non serve. Rileggi l'articolo, togli tutto quello che tu sai che non è vero e usa

molta attenzione con tutto quello che non sai se è vero.

Saluti rivoluzionari di Patria o morte. Vinceremo.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*

*L'Avana, 31 maggio 1963
Anno dell'Organizzazione
Compagni della Officina di
montaggio di motociclette
Unità 0-15-C Automotrici
Santiago di Cuba*

Compagni,

c'è un errore nella vostra impostazione. Gli operai responsabili della produzione di qualsiasi articolo non hanno diritti particolari sulla sua disponibilità. I fornai non hanno diritto a più pane, né gli operai del cemento a più sacchi di cemento; neanche voi a più motociclette.

Il giorno della mia visita, osservai che si usava uno dei furgoni a mo' di pullman, cosa che critici doppiamente per l'uso indebito del veicolo e per lo scorretto uso del tempo retribuito dalla società per compiti che devono essere un sacrificio addizionale di tempo, di carattere assolutamente rivoluzionario. Durante la conversazione dichiarai che mi sarei occupato delle condizioni retributive, e, se fosse possibile, di una consegna di veicoli ad alcuni operai e tecnici.

Essendo passato al ministero dei Trasporti tutti i compiti di distribuzione dei veicoli, non si vede la possibilità che ciò possa accadere.

Con saluti rivoluzionari.

Patria o Morte. Vinceremo.

*Comandante
Ernesto Che Guevara*

*L'Avana, 28 ottobre 1963
Anno dell'Organizzazione
Dott. Arturo Pou Varona
3 y 6 dpto «Vista Hermosa»
Camaguey*

Dottore,

ho ricevuto la sua relazione ma mi pare che il numero delle «caballerias» è troppo grande per permettere di approfittare di qualche articolo di legge.

In ogni modo non le nascondo la mia preoccupazione per il fatto che lo Stato molte volte sia risultato un amministratore meno efficiente del produttore privato. Dall'indirizzo deduco che non è uno di quei produttori che vive a contatto con la campagna, tuttavia probabilmente la sua esperienza amministrativa le permette di condurre l'azienda nel modo testimoniato dalle cifre. La prego di non considerare

ciò come uno scherzo di cattivo gusto, ma ritengo che forse la sua incorporazione nell'INRA apporterebbe a un rafforzamento di questo organismo. Tutto dipende dalla possibilità che sia capace di comprendere l'importanza e la giustezza del momento che stiamo vivendo e quindi valutare con senso critico i molteplici errori che commette una rivoluzione genuinamente popolare.

Con attenzione suo

Patria o morte. Vinceremo.

Comandante

Ernesto Che Guevara

L'Avana, 30 ottobre 1963

S.ra Lydia Añes Rodriguez

La Havana

Compagna,

la sua lettera è stata trasferita al ministero dell'Interno che è l'organismo incaricato di risolvere questi casi. In ogni modo apprezzo il suo atteggiamento verso il lavoro e verso la rivoluzione, ma devo dirle che la mia opinione personale è che suo figlio deve scontare la condanna, perché commettere un attentato contro la proprietà socialista è il più grave delitto indipendentemente dalle possibili attenuanti. Sento di doverle dire questo e mi dispiace per il dolore che le provocherà, ma non compirei il mio dovere rivoluzionario se non glielo dicessi con la massima lealtà.

Saluti rivoluzionari.

Patria o morte. Vinceremo.

Comandante

Ernesto Che Guevara

L'Avana, 25 febbraio 1964

Anno dell'Economia

Sr. Luis Amado Blanco

Ambasciata di Cuba presso la Santa Sede

Via Ruggero Fauro, 25

Roma

Compagno,

ho ricevuto la « Rivista de Occidente ».

Vedo dal suo tono che si lamenta del mio silenzio riguardo a precedenti lettere. Ha completamente ragione. Semplicemente, sono colpevole; il suo libro non appare da nessuna parte e ogni volta che devo affrontare la sua silenziosa critica, cerco disperatamente di rinviare questo istante.

Le sono grato per il suo interesse verso tutta una serie di problemi dell'industria. Il caso di Bacardi lo sta studiando una commissione del governo che, per il suo carattere di commis-

sione e per giunta di governo, ritarderà molto e non farà nulla.

La saluto rivoluzionariamente.

Patria o Morte. Vinceremo.

Comandante

Ernesto Che Guevara

L'Avana, 26 febbraio 1964

Anno dell'Economia

Sig. José Medro Mestre

Juan Bruno Zayas 560

e/av. De Acosta y O'Farril

Vibora - La Havana

Compagno,

la ringrazio per il suo interessamento e le sue note. Per convincermi ha messo il dito nella piaga: cita coloro con cui io polemizzo.

Purtroppo non posso prolungare una polemica epistolare per le conseguenze che ha sul mio tempo.

Nei prossimi numeri della nostra « Industria Economica » usciranno articoli che documentano la preoccupazione di un ristretto numero di tecnici sovietici nei riguardi di analoghi problemi.

Solo un'affermazione perché rifletta sul fatto che voler sostituire l'inefficienza capitalista con la efficienza capitalistica nella conduzione della fabbrica è confondere desiderio e realtà. E' nella distribuzione che il socialismo raggiunge vantaggi innegabili così come nella pianificazione centralizzata, con la quale ha potuto eliminare gli svantaggi di ordine tecnologico e organizzativo rispetto al capitalismo. Dopo la rottura della vecchia società si è preteso di fondare la nuova società su un ibrido: l'uomo lupo e la società di lupi vengono rimpiazzati con un altro genere che non ha più un impulso disperato di rubare ai simili perché è sparito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma ha impulsi qualitativamente analoghi (anche se quantitativamente inferiori) dovuti al fatto che la leva dell'interesse materiale diventa l'arbitro del benessere materiale e della piccola collettività (fabbriche ad es.), e in questa relazione vedo la radice del male. Vincere il capitalismo con i suoi stessi feticci ai quali si è tolta la loro qualità magica più efficace, il profitto, mi sembra un'impresa difficile. Se questo è molto oscuro (è già passata mezzanotte sul mio orologio) forse le chiarirà la mia idea questa analogia: la leva dell'interesse materiale nel socialismo è come la lotteria di Pastorcita, non fa brillare gli occhi dei più ambiziosi né riesce a mobilitare la massa degli indifferenti.

Non pretendo di aver esaurito il tema, né tanto meno di aver detto

l'amen papale su queste e altre contraddizioni. Disgraziatamente agli occhi della maggioranza del nostro popolo e ai miei stessi arriva più l'apologia di un sistema che l'analisi scientifica di esso. Questo non ci aiuta nel lavoro di chiarimento e tutto il nostro sforzo è teso a invitare a pensare, a abbracciare il marxismo con la serietà che questo gigantesco sistema di pensiero merita.

Per questo, per il fatto che pensa, ho apprezzato la sua lettera; il meno è che non siamo d'accordo. Se qualche volta deve dirmi ancora qualche altra cosa, si ricordi che non sono un maestro: sono uno dei tanti uomini che oggi lottano per fare una Cuba nuova, ma che ha avuto la fortuna di vivere al fianco di Fidel nei momenti più difficili della rivoluzione cubana e in alcuni dei momenti più tragici e gloriosi della storia del mondo che lotta per la sua libertà. Da ciò deriva che lei mi conosca e io non ricordi il suo nome; potrebbe essere stato il contrario, solo che in tal caso io dovrei scriverle da qualche remota regione del mondo dove mi condurrebbero le mie ossa vagabonde, dal momento che non sono nato qui. Questo è tutto.

Patria o morte. Vinceremo.

Ernesto Che Guevara

26 maggio 1964

Anno dell'Economia

Dr. Eduardo B. Ordaz Ducange

Direttore

dell'Ospedale psichiatrico

L'Avana

Stimato Ordaz,

ho ricevuto la rivista e quantunque abbia molto poco tempo, gli argomenti mi paiono molto interessanti e cercherò di leggere qualche cosa.

Ho una curiosità: come si possono stampare 6.300 esemplari di una rivista specializzata quando non c'è neppure un simile numero di medici a Cuba?

Mi viene un dubbio che conduce il mio animo tra le ombre di una psicosi neuroeconomica: i topi stanno usando la rivista per approfondire le loro conoscenze psichiatriche o per temprare i loro stomaci? O forse ogni infermo ha al suo capezzale una copia della pubblicazione? In ogni caso sono stati stampati 3.000 esemplari di troppo: ti prego di pensarci. Seriamente, la rivista va bene, la tiratura è inammissibile. Devi credermi, perché i matti dicono sempre la verità.

Patria o morte. Vinceremo.

Comandante

Ernesto Che Guevara

Il punto sul Vietnam

di Denis Berger

Riprendiamo da *La gauche un articolo di Denis Berger, membro della quinta commissione del Tribunale Russell; Berger è tornato di recente dal Vietnam dove ha incontrato diversi dirigenti tra i quali Pham Van Dong. Ad Hanoi egli è stato testimone dei più gravi bombardamenti finora effettuati dagli aerei USA.*

Vorrei innanzitutto insistere su un fatto: i bombardamenti sono una realtà quotidiana. Tutto ciò che dicono i *reportages*, i film sul Vietnam, è totalmente vero. Non si deve mai dimenticare quello che è la vita per una popolazione che si trova sotto la minaccia delle bombe, delle bombe "a biglie", delle bombe al napalm. E' questa una realtà quotidiana che bisogna ricordare — e non lo si farà mai abbastanza, — all'opinione pubblica occidentale che ha la tendenza a dimenticarla.

I bombardamenti ai quali ho assistito hanno un significato particolarmente importante. I bombardamenti della scorsa estate costituiscono un nuovo passo dell'*escalation*. La formula è usata di frequente; si finisce col farci l'abitudine; una formula diventata banale, ma questa estate c'è realmente stato un altro passo dell'*escalation*. Basta guardare la carta dei bombardamenti dell'estate 1967. Si può vedere che quello che gli americani tentano di fare, è l'isolamento di Hanoi, l'isolamento dei grandi centri urbani e industriali del Vietnam del Nord, da ogni fonte di approvvigionamento. Questa estate, Langson è stata bombardata (è una città molto vicina alla frontiera cinese).

Una serie di punti lungo la ferrovia che va dalla Cina ad Hanoi, sono stati bombardati. Questa estate il ponte Paul Doumer (una volta chiamato ponte Paul Doumer), il ponte del Lungo Bene, che unisce Hanoi alla strada ferrata verso la Cina, è stato colpito per la prima volta. In seguito, Haiphong e i vari porti del Vietnam del Nord sono stati anch'essi colpiti. E' evidente che gli americani cercano di soffocare il Vietnam del Nord.

D'altra parte i bombardamenti di Hanoi ai quali ho assistito, non possono essere attribuiti al caso. Per la prima volta, cioè, e sistematicamente, il centro della città è stato preso di mira. Questi primi bombardamenti non sono stati immediatamente seguiti da altri, ma il passo è stato compiuto. Domani, come si aspettano i vietnamiti, si potrà di nuovo bombardare Hanoi; dopodomani si potrà radere al suolo Hanoi; l'opinione pubblica internazionale è già abituata a questo fatto e si può dire che la sua protesta è stata estremamente debole.

Ciò che bisogna dire ancora, è che i vietnamiti si aspettano, in effetti,

una *escalation* totale. Ciò significa che, prima o poi, e con molte buone parole pacifiste — almeno così vanno ora le cose — con ritirate, con esitazioni, gli americani vanno verso la distruzione sistematica di tutti i centri urbani del Vietnam, Hanoi compresa.

Dico centri urbani perché attualmente i bombardamenti delle campagne sono già un fatto compiuto e, in particolare, tutto ciò che è vicino al 17° parallelo, è sistematicamente preso di mira dai bombardamenti, effettuati sia dalla VII Flotta, sia dalle basi statunitensi in Thailandia e in altri paesi. Finora sono stati attaccati soltanto i centri urbani minori. Ora ci si aspetta che Hanoi sia rasa al suolo, e così anche Haiphong; a partire da quel momento l'*escalation* non conoscerà più limiti.

Ma questa *escalation* totale — ed ecco una cosa che i vietnamiti sottolineano con molta forza — è decisa non dalla logica della potenza americana ma, al contrario, dallo scacco degli americani che è reale. Gli americani, nonostante i vantaggi derivanti dalla loro potenza economica e militare, hanno conosciuto nel 1967 e conoscono ancora, uno scacco. Al Nord come al Sud.

Al Nord, diciamo subito, i loro bombardamenti sono molto dannosi, seminano morte, rallentano la produzione, ma non hanno potuto modificare la situazione. Il Vietnam continua a vivere, non è stato disorganizzato da questi bombardamenti. Malgrado tutti i mezzi impiegati, gli americani quest'anno non hanno conosciuto che scacchi. Le operazioni spettacolari condotte nel Delta o l'operazione Jackson City diretta contro la zona in cui si credeva di trovare lo stato maggiore del FNL, queste operazioni sono state fallimentari e si vede attualmente, con tutto quel che accade all'immediato sud del 17° parallelo, che gli americani in realtà controllano soltanto Saigon e le basi da essi stabilite. Per il resto, il FNL controlla la maggior parte del paese. Non è il FNL a dirlo ma è la stessa stampa americana a riconoscerlo. Dunque scacco degli americani, ed è questo scacco che incita i "falchi" ad accentuare l'*escalation*.

Bisogna precisare il ruolo particolare che gioca Johnson.

Johnson è obbligato a tener conto di una certa opinione pubblica americana che si manifesta fino al livello governativo. Johnson è obbligato a destreggiarsi, ma alla fine prende sempre misure che sono relativamente a favore dei "falchi". Si può vederlo particolarmente nell'affare dei bombardamenti al Nord, dei bombardamenti di Haiphong. Malgrado certe dichiarazioni di MacNamara, Haiphong è stata bombardata. La linea strategica non è mo-

dificata ma si adottano mezze misure. Invece di distruggere totalmente Haiphong, si distruggono i ponti delle vicinanze, si gettano bombe a scoppio ritardato sulle strade che portano ad Haiphong e ad Hanoi. Lo scopo è identico: tagliare Hanoi da tutti i centri di approvvigionamento. Bisogna ripeterlo, la politica di Johnson è stata costantemente favorevole allo sviluppo dell'*escalation*.

Di fronte a questa *escalation*, da dove viene la forza del Vietnam?

Dalla mobilitazione popolare. Al di là di questa parola troppo usata, si scopre una realtà. La mobilitazione popolare è reale nel Vietnam; basta menzionare un punto a questo proposito: esiste una milizia, una milizia nel senso in cui possono intendere militanti socialisti rivoluzionari. Sono organismi basati sul volontariato, organizzati sulla base delle unità di produzione o delle unità di abitazione come il villaggio e il quartiere; sono evidentemente controllati dal partito, il Partito dei Lavoratori, il Lao Dong, ma hanno una reale base di massa e soprattutto un autentico potere nel regolamento degli affari militari al livello locale. Queste milizie sono armate, dispongono di armi, e non è uno degli aspetti minori del Vietnam quello di vedere nelle strade i lavoratori, che perseguono le loro attività produttive portandosi dietro le armi e riportandosi poi a casa. Nel Vietnam non si tratta dunque di una guerra qualunque ma, come dicono i vietnamiti, d'una guerra di popolo e, si può dire, di una rivoluzione che continua malgrado tutto, malgrado la guerra, nella misura in cui esiste questa mobilitazione popolare reale.

Certo, non è tutto semplice, non tutti i problemi politici sono risolti. E' sicuro che la situazione è difficile in un paese che ha ottenuto la sua indipendenza al prezzo di una lunga guerra, che è ancora in guerra, ma si può constatare, senza entrare nei dettagli, che il partito comunista vietnamita, sotto il nome di Partito dei Lavoratori, è effettivamente la base stessa del potere nel Vietnam, che la sua gerarchia politica è tra le più strette e che il suo controllo sulla situazione lo è ugualmente. Questo è un fatto e si può pensare che in altre circostanze, questo controllo stretto abbia potuto porre dei problemi. Ciononostante, bisogna ricordarsi che questo Lao Dong è stato durante la guerra contro l'imperialismo francese, l'interprete vero della volontà d'indipendenza, del sentimento antimperialista profondamente radicato nelle masse.

Bisognerebbe citare migliaia di esempi, ma è profondamente vera questa volontà d'indipendenza, questa fiera nazionalità, questa volontà di vivere liberi che si è incarnata, sul piano del-

le organizzazioni politiche, nel Lao Dong per il ruolo da esso giocato, per la sua capacità di organizzare la lotta nei diversi momenti del suo sviluppo.

Attualmente, nelle condizioni della guerra che tutti i vietnamiti vivono coraggiosamente, dolorosamente perché tutte le famiglie sono colpite, il Lao Dong è innegabilmente, ancora una volta, l'anima e l'organizzazione della resistenza contro l'aggressione imperialista.

Il partito Lao Dong (ho potuto rendermene conto attraverso numerose conversazioni con numerosi responsabili e specialmente con Pham Van Dong, presidente del Consiglio) è un partito costruito sul tipo dei partiti comunisti tradizionali della III Internazionale. Questo vuol dire molte cose e, in particolare, che il partito resta fedele a quello che era l'insegnamento politico che hanno ricevuto i suoi dirigenti; questo partito si riferisce ancora, costantemente, a Stalin nelle sue pubblicazioni, nei suoi metodi di educazione. Ma questo vuol dire anche che questo partito ha conservato un senso del vero internazionalismo.

Il Lao Dong è l'interprete della resistenza nazionale del popolo vietnamita, ma i suoi dirigenti e i suoi quadri fanno uno sforzo sincero per collocare la loro lotta nel quadro mondiale.

Bisogna dire, in proposito, che i dirigenti vietnamiti non vogliono rompere con nessuno dei paesi socialisti, e questo per varie ragioni, delle quali la principale è che i vietnamiti hanno bisogno dell'aiuto di questi paesi. Si può discutere, e i dirigenti vietnamiti non mancano di farlo, della qualità dell'aiuto sovietico in particolare. E' certo che per l'equipaggiamento della loro aviazione, per l'equipaggiamento della loro difesa controaerea, i vietnamiti hanno bisogno dell'aiuto sovietico. E così è impensabile per i vietnamiti di separarsi dalla Cina che costituisce una retrovia di estrema importanza. In altri termini, per quanto concerne tutti i problemi politici che oggi pone la crisi dei paesi socialisti, i vietnamiti seguono il dibattito cino-sovietico, hanno certamente una loro opinione. E' sicuro che all'interno del Lao Dong questi problemi devono essere discussi, ma per il momento, a causa della situazione, a causa della sua formazione, è impossibile che il Lao Dong prenda nettamente posizione nel grande dibattito del campo socialista. Ciò non vuol dire che il Partito dei Lavoratori vietnamiti sia fuori di questo dibattito.

Quando si vive nel Vietnam, si vedono i bisogni materiali, militari, economici e politici del paese. Questi bisogni sono espressi il più chiaramente possibile dai dirigenti. Questi bisogni sono, per esempio, quelli di un equipaggiamento dell'aviazione e delle batterie costiere che consenta, non soltanto di resistere con il 100 per cento di efficacia agli attacchi americani, ma anche di attaccare eventualmente la VII Flotta. Questi bisogni che sono latenti, che spesso restano inespressi, implicano, di fatto, la necessità di una strategia internazionale.

Attaccare gli americani nelle loro basi è una cosa che implicherebbe tutto un determinato orientamento delle forze rivoluzionarie nel mondo, che porrebbe praticamente la questione di sa-

pere qual è il rapporto di forza tra le classi nel mondo, che comporterebbe eventuali conseguenze sul piano internazionale delle minacce di guerra, tutti i problemi, in definitiva, della strategia internazionale. Questi problemi sono posti di continuo, in modo latente e abbastanza spesso in modo esplicito dalla situazione stessa del Vietnam e dal modo con il quale i dirigenti vietnamiti concepiscono l'evoluzione della situazione vietnamita.

Come i dirigenti concepiscono questa evoluzione della situazione? Ebbene, innanzitutto, bisogna dire che essi resisteranno fino in fondo. Questo è fuori discussione, perché per chiunque ha avuto modo di vivere nel Vietnam e ha potuto discutere con i vietnamiti, con l'uomo della strada come con i dirigenti, si tratta di una cosa evidente. Essi non negozieranno mai e se, per caso, ci saranno negoziati, ciò accadrà per trovare i mezzi, i mezzi più comodi, per arrivare alla partenza di tutti gli americani.



C'è anche il problema del Sud, vale a dire della riunificazione. Questa riunificazione corrisponde a un desiderio estremamente sentito dal popolo vietnamita del Nord, tanto più che ci sono numerosissimi vietnamiti del Sud che nel 1954 vennero ad abitare nel Nord. Detto questo il problema non è semplice. Perché innanzitutto bisogna sottolineare che il Fronte Nazionale di Liberazione, contrariamente a tutto quello che racconta la propaganda occidentale e americana, non è un semplice satellite del Partito dei Lavoratori del Nord-Vietnam. Si tratta d'una organizzazione indipendente. Si può costatarlo in ogni momento, non soltanto perché è sufficiente osservare quali sono le relazioni tra i dirigenti del Partito ed i responsabili del Fronte. Il FNL è effettivamente un fronte. E' certo che i comunisti vi giocano un ruolo importante, perfino decisivo nella organizzazione, ma questo Fronte raggruppa abbastanza largamente diverse organizzazioni politiche che rappresentano differenti ambienti e diversi ceti sociali.

D'altra parte non bisogna dimenticare che questo Fronte è nato nella lotta insurrezionale, nella sollevazione organizzata, diretta ma non provocata dai vecchi militanti della lega del Vietminh. L'iniziativa della sollevazione non è venuta dal Nord, non è stata teleguidata da nessun paese. Il Fronte è nato direttamente dalla lotta: ed è questo che costituisce la base della sua indipendenza.

Questo Fronte, organizzazione indipendente, ha, come primo obiettivo, la partenza degli americani, la costituzione di un governo e l'indipendenza del Sud-Vietnam; successivamente sarà posto l'obiettivo della riunificazione. E' in questo modo che i responsabili del Fronte concepiscono la situazione e i dirigenti del Partito accettano questa impostazione.

C'è dunque nel Vietnam una prospettiva politica ed è per questo che si può essere ottimisti. Mi si chiede regolarmente da quando sono tornato: "E' alto il loro morale?". Sì, il loro morale è alto ed è una delle cose più notevoli: dopo venti anni di guerra, i vietnamiti delle città e delle campagne resistono e non sono prossimi al crollo nonostante le grandi difficoltà morali e materiali della loro vita.

I dirigenti vietnamiti pensano con calma a una guerra di lunga durata e ai peggiori sviluppi dell'aggressione americana. Il loro ottimismo non è dunque un vago ottimismo beat. Essi sanno, da una parte, che combattendo una guerra popolare, possono tenere in scacco gli americani e sanno, dall'altra parte, che la loro guerra popolare è parte integrante di una lotta internazionale: ecco il reale internazionalismo dei militanti e dei dirigenti vietnamiti.

Questo internazionalismo si manifesta con una attenzione straordinaria verso tutto ciò che accade nel mondo. Voglio portare qui soltanto un esempio: l'accoglienza particolarmente calorosa — alla quale ho assistito — che Hanoi ha riservato a Stokely Carmichael, l'ex-presidente del SNCC. Il fatto che sul territorio stesso degli Stati Uniti, un movimento lotta contro l'imperialismo, incita gli americani a rifiutare di combattere nel Vietnam, spiega il carattere di questa accoglienza.

Da un punto di vista più generale, affrontiamo, per concludere, la questione della "terza via" di cui si parla molto a proposito del Vietnam e di altri partiti comunisti. Nelle attuali condizioni, non si può dire che ci troviamo a qualcosa di istituzionalizzato; la "terza via" non è organizzata ma ciò non impedisce che i vietnamiti considerino come molto vicini ad essi un certo numero di partiti, un certo numero di movimenti.

Si è parlato del SNCC che, con il viaggio di Carmichael all'Avana, ha dato al movimento negro un'influenza internazionale più larga. D'altra parte i vietnamiti danno un'importanza estremamente grande a tutto quanto viene fatto a Cuba: il Vietnam non ha mancato di portare un sostegno politico alla Conferenza dell'OLAS. La rivoluzione vietnamita si trova dunque in armonia con la rivoluzione che si sviluppa negli altri settori della lotta antimperialista.

Carmichael: il mestiere del rivoluzionario

di Christopher Farley

Il Cairo, settembre

« La vita di un rivoluzionario non è facile. Nessuno ha mai scelto di diventare rivoluzionario. E' la storia che costringe un uomo a fare il rivoluzionario. Cuba non ha altra alternativa se non essere rivoluzionaria; e la posizione di Fidel è stata presa perché la sua sopravvivenza dipende da questo fatto. Altrimenti egli rimarrebbe isolato e Cuba sarebbe invasa dalla CIA ».

Stokely Carmichael riflette con una certa tranquilla sicurezza sulla sua recente visita a Cuba.

« Cuba deve spingere per ulteriori rivoluzioni nell'America Latina per mantenere impegnata la CIA. Gli Stati Uniti sanno che una volta che la lotta armata supera lo stadio embrionale non può più essere fermata. All'inizio essi possono sempre mandare dei « consiglieri », berretti verdi e napalm, come hanno fatto in tutta l'America Latina, ma schiacciare dieci Vietnam è molto più difficile. E ora gli Stati Uniti devono agire con un'opinione pubblica ostile. Gli USA erano sempre il "grande eroe" che veniva ad aiutare gli umili, ma ora... ».

« L'influenza profonda della piccola Cuba non può essere sottovalutata perché Cuba attualmente è in grado di sfidare l'intero sistema propagandistico degli USA; ed è una cosa che ha i suoi effetti in tutto il mondo ».

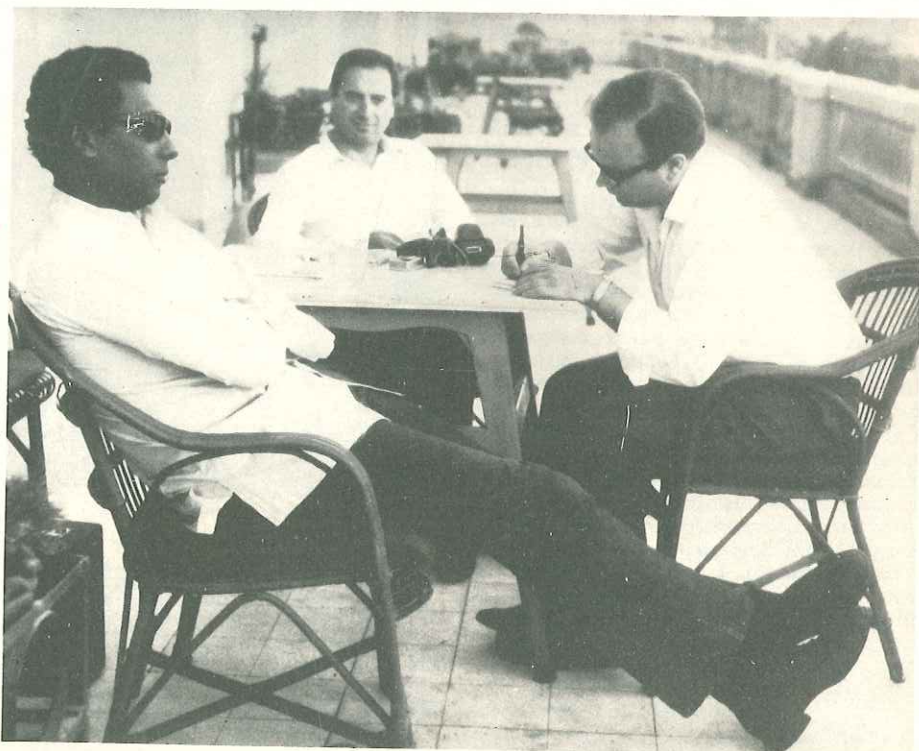
Alcuni di questi « effetti in tutto il mondo » sono stati osservati dallo stesso Stokely Carmichael nelle ultime settimane. Alla sua visita a Cuba in luglio — che nell'ultimo numero del *London Bulletin*, Ken Coates ha riconosciuto come « un evento di estrema

importanza per il movimento socialista in tutto il mondo » — hanno fatto seguito le visite ad Hanoi ed Algeri.

Quando l'abbiamo incontrato al Cairo, a metà settembre, stava progettando una visita in Siria e, così almeno sperava, alla seconda

li mentre la conversazione rimbalzava da un argomento all'altro.

La qualità dell'impegno militante cubano ha chiaramente fatto una profonda impressione su Stokely Carmichael: « Ovunque vai la gente è armata; perfino i



Il Cairo - Stokely Carmichael con due membri della delegazione Russell nel Medio Oriente, i nostri collaboratori Argiuna Mazzotti e Christopher Farley

sessione pubblica del Tribunale Russell.

L'intero viaggio è stato una specie di giro turbinoso. A colazione è giunto alle 7,30 dopo aver finito gli incontri del giorno precedente alle 4 del mattino. Ci siamo seduti lungo il Nilo osservando le piccole imbarcazioni fluvia-

bambini portano fucili. Questo significa che quando la CIA tenterà la sua prossima invasione si troverà di fronte un popolo intero non appena metterà piede sulla spiaggia. Armare il popolo è insieme un limite al potere di un esercito e rende estremamente problematico un colpo di stato

militare. Naturalmente Cuba è povera. I cubani lo ammettono; ma sono in fase di costruzione. Non troverai mai il governo negli uffici ma fuori, insieme alla gente. Non sono uomini in giacca e cravatta! ».

« Anche nel Vietnam vedi fucili dappertutto. I vietnamiti sono tranquilli; nulla li mette in agitazione; nei rifugi antiaerei non si curano delle bombe e degli oggetti che cadono dai tetti, tolgono appena via la polvere dalla pagina e proseguono a leggere. Ho sentito alcuni di loro progettare la costruzione di nuovi edifici proprio nel mezzo di grandi bombardamenti ». Ho detto allora: « ma non appena saranno stati costruiti saranno di nuovo bombardati ». Stokely mi ha replicato: « Allora ricostruiranno un'altra volta ».

« L'odio e l'irritazione verso lo Occidente sta crescendo, specialmente nell'Africa del Nord. In Algeria l'unico contatto che essi ebbero con gli Stati Uniti fu durante la seconda guerra mondiale quando le truppe USA distribuirono le caramelle ».

« Ma allora furono uccisi in dieci ore 45.000 algerini — fai attenzione, in 10 ore — e l'odio per la Francia e l'Inghilterra si è fatto profondo. Ora gli Stati Uniti sono alla testa dell'imperialismo nel mondo. Il loro compito è di iniziare a schiacciare politicamente l'Algeria e di fare pressioni economiche attraverso la Francia per portare l'Algeria ai suoi piedi. Ma l'Algeria è pronta alla lotta. La stessa cosa gli americani vogliono ottenere attraverso Israele ».

« Prima di Malcolm X, gli afroamericani non conoscevano l'Algeria nei suoi termini reali; ora nei confronti di Malcolm c'è una stima che già si è sviluppata in un culto per l'eroe ».

« Nel Terzo Mondo vi sono sentimenti politici istintivi, ma non una precisa informazione, per quel che riguarda la lotta degli afroamericani. I nostri viaggi incominciano a metter chiarezza in alcune questioni ma nel Terzo Mondo io non parlo principalmente degli sviluppi negli USA, che cambiano rapidamente, ma dei nostri rapporti con il Terzo Mondo, che alla lunga sono assai più importanti. Politicamente il

Terzo Mondo è assai più cosciente che non un qualsiasi studente di college nell'Occidente. L'uomo medio nel Terzo Mondo è passato attraverso delle guerre ed è anche a conoscenza del destino socialista nel mondo ».

Negli Stati Uniti non avevo mai compreso la reale profondità delle strutture della Siria; ma già esiste negli USA una comprensione più profonda della rivoluzione e ora si avrà una più grande resistenza alla chiamata alle armi. Il legame tra queste due lotte sarà molto più facile da farsi nei ghetti dopo questo viaggio; e lo odio per l'Occidente sarà molto più intenso... ».

Si china in avanti e sottolinea con enfasi: « Questo è molto importante ».

L'odio del delegato alla conferenza dell'OLAS che citava Che Guevara trapela chiaramente dai suoi gesti: « Noi abbiamo già più della metà della popolazione negra degli Stati Uniti al nostro fianco; le rivolte di questa estate lo hanno dimostrato chiaramente ». Ricorda poi gli attentati alla sua vita — nel Mississippi, nel Tennessee. « Una volta nel Tennessee, la polizia ha tentato di sparare sulla mia casa. Io ho sventato il loro piano e al mio posto hanno colpito altre due persone ».

« Negli Stati Uniti la prima fase del nostro lavoro — portare all'unità un movimento di massa — sarà completato nel 1972 ».

Qual è il prossimo passo? Stokely Carmichael soppesa la questione in tutta la sua ampiezza. « E' una questione difficile... ». Un'altra lunga pausa e poi cautamente accenna: « Dipende da molti fattori interni ed esterni agli Stati Uniti ».

« Infine ritornerai lì? ».

« In modo definitivo. Penso che ritornerò definitivamente ».

« In prigione? ».

« Con ogni probabilità ».

« Che cosa si può fare per appoggiare della gente che ha di fronte la minaccia di condanne a lunghe pene detentive? ».

« C'è un solo modo di aiutare i militanti afroamericani: far comprendere agli Stati Uniti che il prezzo è troppo pesante per condurne la cosa fino in fondo ».

La vita di un rivoluzionario non è facile...

Continua la repressione in Indonesia

Alla fine di settembre, due autorevoli e informate agenzie occidentali — la francese AFP e l'americana AP — annunciarono da Giacarta che alcuni giorni prima il colonnello Untung, già condannato a morte dal tribunale militare, era stato fucilato insieme a due ufficiali di grado inferiore. Successivamente, sempre le due agenzie aggiungevano altri particolari: nell'ultimo colloquio coi figli, Untung li esortava a continuare la sua battaglia per il trionfo della rivoluzione socialista mondiale; portato di fronte al plotone di esecuzione, a ulteriore conferma della propria coerenza, intonava l'inno dei lavoratori, l'Internazionale. A oltre una settimana di distanza, un portavoce del Ministero degli esteri indonesiano smentiva la notizia della fucilazione. E' una smentita ambigua e reticente, nel contenuto e nella forma: e tale è stata definita dai più importanti organi di stampa occidentali. D'altra parte, sarebbe illusorio attendersi dai nuovi gruppi dirigenti indonesiani un atto di clemenza nei confronti di un uomo che è stato ed è il più conseguente dei loro oppositori. La carneficina da essi scatenata dall'ottobre 1965 nelle mille isole che compongono l'Indonesia è indicativa.

Untung, comandante della guardia presidenziale, è divenuto improvvisamente famoso il 30 settembre 1965 attuando un colpo di Stato contro i cento generali che da anni sono la testa politica e militare della destra indonesiana. Il tentativo non ha avuto esito felice: alcuni generali e ammiragli sono stati fisicamente eliminati, ma la loro testa forte, il generale Subarto, è riuscito in pochi giorni a riprendere il controllo della situazione. Subarto e Untung, il vincitore e il vinto, si sono entrambi richiamati all'autorità del presidente Sukarno, e la farsa è durata a lungo. Oggi, non ci sono più dubbi sul fatto che Untung avesse attuato il colpo di Stato nel tentativo di prevenire un'azione di forza dei generali reazionari. Sukarno aveva imposto il ritiro dell'Indonesia dall'Assemblea delle Nazioni Unite con una autentica dichiarazione di guerra nei confronti dell'imperialismo USA; si era allineato sulle posizioni internazionali della Cina popolare proponendo addirittura, in alternativa all'ONU, la costituzione di una Assemblea Mondiale dei Paesi rivoluzionari (le cosiddette « forze emergenti »); minacciava, in questo modo, di aggirare alle spalle gli Stati Uniti impegnati nel Sud-Est asiatico in una duplice operazione: schiacciare il movimento di liberazione nel Sud-Vietnam e arginare la Cina popolare. E' dubbio che Sukarno volesse trarre, sul piano interno, le necessarie conseguenze di questa posizione antimperialista. Una polemica esplosa nei mesi di luglio e agosto del 1965 è indicativa. I leaders del partito comunista — che ne sostenevano entusiasticamente la politica estera — lo misero in guardia contro le manovre della destra politica e militare e gli proposero di costituire delle milizie popolari — a presidio del regime — distribuendo armi agli operai e ai contadini. Sukarno si rifiutò violentemente: in primo luogo, perché si illudeva di poter continuare a giocare fra gli opposti gruppi

(continua a pag. 35)

L'ideologia di Agnelli

di Mario Giovana

E' abbastanza singolare che la stampa e le riviste culturali della sinistra italiana abbiano dedicato scarsa o nessuna attenzione alla conferenza che il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, tenne a Roma, nel giugno scorso, presso il Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale, col titolo: "Potere politico e impresa economica per lo sviluppo della società italiana". Dico abbastanza singolare perché, in quella occasione, l'esponente dell'industria automobilistica nazionale ha compiuto un notevole sforzo di definizione dei rapporti tra grande impresa produttiva, classe dirigente economica e interessi privatistici da un lato e organizzazione dello Stato e della società dall'altro, impegnandosi non già in una semplice puntualizzazione di questi rapporti per la contingenza attuale, ma nel più laborioso tentativo di prefigurare soluzioni globali; cioè mettendosi nei panni di colui che elabora in termini ideologici, con l'evidente intento di conferire organicità alla visione neocapitalistica della propria egemonia nelle prospettive di sviluppo dello Stato e della società italiana, e di rendere adeguatamente edotta la classe dirigente politica dei contenuti esatti di questa visuale.

Per quanto a mia conoscenza, ci troviamo dinanzi ad un fatto senza precedenti recenti. Almeno dal punto di vista della chiarezza dei propositi espressi e del metodo adoperato. Agnelli infatti ha abbandonato le tecniche della frammentarietà allusiva delle opinioni ed i palesi scopi di ricatto di circostanza che usualmente distinguono le incursioni dei protagonisti del capitalismo italiano nel campo delle idee generali della classe imprenditoriale, soprattutto in materia di concezione dello Stato e di prospettive della società. Il tema prescelto lo ha affrontato, per cominciare, col piglio del rappresentante di un potere sorto e prosperante nella realtà statale come fattore largamente autonomo, autodeterminatosi in ciascuna delle sue fasi storiche, in posizione storicamente "dialettica" rispetto alla organizzazione della comunità. Il primo elemento interessante sta appunto in questa immediata ripulsa verso le solite mistificazioni retoriche sul carattere "naturalmente unitario" delle convergenze fra interesse imprenditoriale e interesse statale per il fine supremo della grandezza patria. "Con il nostro secolo — ha esordito il presidente della Fiat — ... sempre più i rapporti tra potere politico e impresa

si sono venuti definendo come il campo di forza all'interno del quale si determina la dinamica sociale, sia entro i confini degli Stati, sia a livello internazionale... Superate le forme ispirate ad una semplice 'coesistenza', care alla ideologia liberale — prosegue Agnelli — la dialettica dei rapporti tra impresa e potere politico, pur giungendo a tratti a manifestazioni di conflitto, di norma tende piuttosto a positive forme di intesa: collaborazione rispetto alle 'cose' via via da fare, cooperazione su programmi concordati". E specifica: "L'esperienza democratica italiana dell'ultimo ventennio, registra un periodo di collaborazione negli anni del cosiddetto 'miracolo economico'. A questo sono peraltro seguiti, tra il 1962 ed il 1965, momenti di conflitto, più o meno larvati, che hanno ispirato tentativi di ritorno a forme tradizionali di rapporti con richiami espliciti alle teorie della 'coesistenza'. La discussione degli ultimi mesi è quindi un fatto importante, perché testimonia la volontà degli uomini politici e degli imprenditori di cercare nuove e positive forme di rapporto di fronte ai problemi di sviluppo della società italiana. Incoraggiante è anche il fatto che il dibattito sul problema sia finalmente uscito dai limiti di ristretti incontri o delle contrattazioni dirette, per assumere i toni di una discussione e di una ricerca pubblica, cui sono chiamati a partecipare tutti i gruppi che compongono la classe dirigente del nostro Paese. In effetti i problemi di sviluppo interno (sul piano civile, economico e di libertà) che il nostro Paese deve affrontare, e l'inserimento dell'Italia in spazi economici e politici, ad un tempo sempre più ampi ed integrati, richiedono sforzi concordi da parte di tutta la classe dirigente ed una mobilitazione generale delle forze imprenditive e della classe politica".

Dunque, Agnelli osserva che la classe dirigente politica italiana, dall'inizio del secolo, vale a dire dal momento in cui il capitalismo ha assunto consistenza con le strutture monopolistiche, non ha avuto che in rare occasioni la idea malsana di contrapporsi alla classe dirigente economica o di prendere per buone le teorie secondo le quali le forze economiche, una volta assicurata la "libertà di mercato", non intendevano interferire nei modi concreti di evoluzione delle sovrastrutture statali. Per lo più, assicura giustamente Agnelli, le intenzioni dei pubblici poteri di considerare possibile una "coesistenza" con le forze capitalistiche che fosse interrotta da fasi contestative o che,

comunque, ponesse lo Stato in posizione d'urto con gli interessi privatistici, si sono manifestate come soprassalti sporadici, infrazioni alla regola. La norma è stata l'intesa, il confluire su piattaforme comuni. In altre parole, lo Stato non ha commesso l'errore di metterci i bastoni fra le ruote, ma si è sempre uniformato, salvo deprecabili episodi, alla condotta di un alleato sollecito. Così si è pervenuti al periodo cruciale della "cooperazione" post-bellica; ovvero al periodo — volgarizzando il linguaggio del presidente della Fiat — nel quale l'intesa trovò il suo punto cardinale di sutura nel mutuo concorso fra restaurazione politica e restaurazione economica. Da questa piattaforma si passò quindi alla "collaborazione" del "cosiddetto miracolo economico" (formula cautelativa che il padrone della Fiat ci concede come postuma riserva verso un'età delle vacche grasse allora esaltata dal monopolio dell'auto con tutto lo slancio del caso, non essendo ancora universalmente noti a quel tempo gli effettivi interessi che ne beneficiavano e gli effettivi turlupinati che la pagavano). Si passò, ricorda Agnelli, ad una forma più intima e fattiva di intesa allorché l'esigenza del decollo del capitalismo nostrano e del salto qualitativo impostogli dai mutamenti tecnologici e dalle nuove dimensioni di mercato, ebbero nella classe dirigente politica una pronta udienza. Il che equivale a riconoscere la tempestività con cui la classe dirigente del Paese si rese conto delle necessità di programmazione dello sviluppo produttivo intervenuto per i grandi gruppi monopolistici, e della correlativa necessità di spostare la mediazione dello Stato a favore degli interessi capitalistici su un terreno rispondente alle strategie di integrazione dei lavoratori nel sistema, nonché di assunzione da parte dello Stato stesso di nuovi compiti d'intervento economico-produttivo sussidiari della iniziativa capitalistica e ad essi strettamente connessi. Ci fu in seguito, tra il '62 ed il '65, rammenta il nostro relatore, qualche incertezza, e riemersero velleità di porre in discussione la "collaborazione", ritraendosi addirittura nelle secche della "coesistenza". Cosa significa? Vediamo le date. Nel 1962 si ebbero le poderose lotte operaie che segnarono la controffensiva del proletariato Fiat, e iniziò poi a circolare, minacciosa, la pretesa socialista di sostanziare l'alleanza con la DC di programmi innovatori e di "svolte" nella concezione del ruolo imprenditoriale dello Stato. E nel 1963-1964 lo Stato del centro-sinistra non

pareva aver afferrato con l'indispensabile celerità i compiti di agente fiscale dei redditi di lavoro a pro di una crisi di congiuntura che appunto doveva essere caricata sulla groppa delle masse con tutti i suoi costi, per non arrestare neppure per un attimo l'accumulazione dei profitti. Ma ormai, annunzia Agnelli, è acqua passata: da molti segni, ogni residuo di quelle incomprensioni si è dissolto. Non soltanto i due contraenti della intesa del periodo del "miracolo" cercano adesso, assieme, "positive forme di rapporto di fronte ai problemi di sviluppo della società italiana" (ossia sono d'accordo di portare avanti, in piena identità di vedute, la programmazione economica secondo i piani capitalistici), bensì questo legame non è più soggetto di tacite e mascherate convergenze, né scaturisce da faticose contrattazioni su singoli problemi, di volta in volta trattati: è, al contrario, una "ricerca pubblica", globale, cioè una aperta dichiarazione che i dialoganti si sono associati e mobilitano il nostro Paese attorno alla piattaforma comune, a parità di responsabilità e di contributi nella direzione del processo.

Dopo un prologo tanto persuasivo, Agnelli parte per aggredire il problema vero e proprio del rapporto classe dirigente economica-Stato-società. Facciamo piazza pulita delle "generalizzazioni ideologiche" — esorta il presidente della Fiat. Esse "finiscono per generare, come reazione, un pragmatismo capace solo di rinviare o di occultare i problemi di fondo". Rifiutiamo "astratti primati al fattore politico o al fattore economico, anche solo di fatto", prosegue il nostro: se il mondo della politica e quello dell'economia scendono su questo terreno, entrambi non fanno che affidarsi ad una "forma più o meno sofisticata di idolatria positivista" (e qui Agnelli cita, di passata, Saint-Simon e Comte, Veblen e Raymond Aron come maestri di questo cattivo mestiere), condannata dalla tradizione filosofica italiana, "sia storicistica che cattolica", nonché dalla moderna metodologia scientifica. In tal caso, il dialogo diviene impossibile. La via è un'altra, proclama Agnelli: è quella di individuare i terreni sui quali "i rapporti tra politica e impresa economica si affrontano e si concretano". Quali possono essere questi terreni? Ridiamo la parola al relatore: innanzi tutto, quello in cui l'impresa privata "incontra" il potere politico nelle sue attività amministrative, dalla programmazione alla preparazione professionale, dalla ricerca scientifica alla politica estera, dalla difesa all'ordine pubblico. Tuttavia, questo terreno, che "sempre più condiziona la dinamica dell'impresa nel suo realizzarsi quotidiano", è uno spazio nel quale Agnelli considera la coabitazione realizzata da lunga pezza (e chi può smentirlo?), rimanendo se mai da perfezionare nel dettaglio alcuni singoli aspetti. Ce n'è piuttosto un altro: "che è quello in cui, in un regime democratico, l'impresa 'incontra' il potere politico, per quanto esso ha di più sostanziale e vitale, e l'attività delle forze politiche e dei partiti per quanto essi hanno di funzione originaria: la definizione degli obiettivi di sviluppo e di convivenza della società e il suo crescente organizzarsi in forme istituzionali 'co-

me Stato', secondo norme giuridicamente coerenti". Ecco che l'"incontro" del quale tratta il presidente della Fiat si chiarisce con un senso quasi di "conoscenza" biblica e con l'intimità padronale a consacrarla nella indissolubilità di un vincolo perpetuo. Per cui la classe dirigente economica verrebbe immessa a partecipare direttamente del potere statale "per quanto esso ha di più sostanziale e vitale", vale a dire la totale definizione del quadro istituzionale delle sue prerogative e della sua organizzazione. Per Agnelli occorre "giungere al massimo sforzo di chiarificazione" se si vogliono stabilire "intese durature". "La definizione degli obiettivi e dei fini di sviluppo della società e l'organizzazione dello Stato — prosegue — sono infatti logicamente antecedenti sia all'attività amministrativa del potere politico, sia all'organizzazione dell'impresa". Perciò è "a livello degli obiettivi e dei fini che occorre situarsi e discutere qualora si vogliano stabilire effettive collaborazioni e ancor più qualora si voglia giungere a 'integrazioni' più organiche, nel rispetto dell'originale contributo che ciascuna funzione può apportare alla dinamica della società nel suo complesso".

* * *

Inequivocabile. Il padrone della Fiat reclama l'assunzione della classe dirigente economica ad agente e gerente di decisioni politiche ed istituzionali da inscrivere in una traiettoria che stabilisca quali sono i "fini" della società nella loro essenza, che ad essi indirizzi la mobilitazione di tutte le energie sociali e per essi plasmi tutti gli strumenti di governo acconci. Se vogliamo intenderci una volta per tutte — spiega Agnelli — e dobbiamo intenderci perché non potete farne a meno, è bene sappiate come per noi, potere capitalistico giunto al passaggio obbligato di una dilatazione totalitaria o della crisi mortale, il problema sia di superare tanto le "generalizzazioni finalistiche" delle dottrine di classe quanto i contenuti corporativi tradizionali del pensiero cattolico e l'"idolatria positivista" verso naturali convergenze di soluzioni socialiste e capitalistiche nel processo di sviluppo della società industriale. Ma il problema è anche quello di non cadere nelle suggestioni di un banale rifiuto dell'ideologia per affidarsi ad un pragmatismo tecnocratico, a concretismi capaci soltanto di rinviare e mistificare i dati di fondo della realtà sociale moderna. Insomma, noi pretendiamo uno Stato che ci sbarazzi dei contrasti di classe, che non oscilli, per ottenere questo scopo, tra un piccolo riformismo senza sbocchi nella coscienza collettiva e la tentazione di bloccare unicamente a livello economico le rivendicazioni del proletariato, consentendogli di contestare in permanenza i "fini" appunto e la cornice politica dello Stato. Ciò che pretendiamo è una rapida immedesimazione tra i nostri obiettivi e le nostre esigenze oggettive e le finalità stesse per cui lo Stato esiste, omogeneizzando alle leggi dello sviluppo capitalistico i contenuti etici ed ideali che "esprimono gli obiettivi storici della società in rapporto alle esigenze generali dell'uomo". Non possiamo credere di rag-

giungere lo scopo se tralasciamo di fornire questi contenuti. Se è vero infatti — sottolinea Agnelli — che nell'Unione Sovietica l'abolizione dell'impresa privata è stata la causa di scompensi organici del sistema, e che l'ordine collettivistico immaginato per fondare una società di giustizia e di benessere non ha approdato a risultati consoni ai dettami dell'ideologia, non è meno vero che la società americana riscontra il suo limite maggiore "nella impossibilità di risolvere nei termini dell'efficienza, propri della grande impresa", che l'ha improntata coi suoi modelli all'epoca della sua formazione istituzionale, "i problemi originari di ogni vera politica ed in particolare di una egemonia politica a livello mondiale". La logica di razionalizzazione della impresa "vale... per l'amministrazione dell'ufficio pubblico, ma si converte in irrazionalismo a livello delle decisioni di natura politica che vertono non sui mezzi ma sui fini dell'azione sociale... La sostituzione del calcolatore elettronico al mito ideologico si rivela insufficiente. Il mito ideologico è superato ma la sua funzione non appare in nessun caso venir sostituita dalla cibernetica" (la sottolineatura è mia).

E' superfluo rilevare taluni spunti perspicui di questa analisi e l'esplicito senso di talune proposizioni formulate. Agnelli, proprio nell'istante in cui chiama la classe dirigente politica a fare i conti con il potere capitalistico, si studia di metterla davanti alla pochezza dei suoi rimedi ed alla miopia delle illusioni che la percorrono. Egli cerca l'"ideologia", quando essa significa analisi di un processo storico reale e intervento attivo delle forze sociali interessate a mutarne il corso. Riabilita, invece, questa ideologia, strappandola al mito, nella misura in cui essa non si prefigga il fine di rovesciare questo stesso processo, bensì di lasciarlo utilizzare in funzione della stabilità del sistema. E' una contraddizione palese, la quale però non toglie che Agnelli elida dal suo discorso tutte le stentoree declamazioni sulla "morte dell'ideologia" care ai teorici del neocapitalismo di marca tecnocratica, e punti a colpire al cuore la congerie di rimedi grossolanamente empirici e "funzionali" che intasano le pseudosoluzioni dei neo new-dealisti accomodati dentro la socialdemocrazia. Il capofila degli industriali italiani arriva per questa strada a fare il processo all'empirismo praticone di Pietro Nenni ed al torrido moderatismo doromoro-teo, ammonendo entrambi che la loro concezione dello Stato — "in crisi perché si sovrappone ancora alla società, secondo modelli ideali e operativi che erano propri di un altro tempo e di un'altra società" — è paleolitica, e che le soluzioni da essi preconizzate non soddisfano minimamente all'esigenza di conservare intatta l'impalcatura del sistema, premunendola dagli assalti dell'avversario storico della democrazia borghese. "Il tentativo che la classe politica persegue — sentenza Agnelli — di superare l'individualismo e l'indifferente liberalismo non può realizzarsi attraverso gli strumenti della programmazione economica ma si deve collocare su un piano superiore. Esso esige la realizzazione di un diverso rapporto tra le componenti della società all'interno

dello Stato, cioè attraverso un rinnovamento dell'interno dello Stato medesimo. Manca oggi un quadro di riferimento superiore, a tutti comune e di tutti ad un tempo fondamento e risultante; sicché la condizione della società attuale è quella di un "vero e proprio sistema di permanente contrattazione tra interessi istituzionali (partiti, imprese, sindacati), che finiscono per contrapporsi;... la classe politica è... la più giovane, la meno preparata a perseguire ad un tempo progresso e conservazione e quindi la più soggetta alle tentazioni proposte dalle alternative ideologiche dominanti...".

I sarcasmi del padrone

Siamo al "ragazzino togliti di lì e lasciami lavorare". Questo si dice servire di barba e capelli, con accenti di commiserazione appena velati dalla prosa curialesca, una classe dirigente alla quale si vuol far carico di non avere le idee precise, di vivacchiare di un confuso pasticcio di mezze ideologie e di pratiche riformistiche disarticolate, varando in modo estemporaneo provvedimenti per dilazionare nel tempo gli impegni sui problemi nodali. A questa classe dirigente Agnelli attribuisce senza metafore, carenze macroscopiche, accusandola di non avere nel proprio bagaglio scelte organiche in senso coerentemente modernizzatore; di mettere a repentaglio lo Stato storico (e quindi l'egemonia capitalistica) per l'incapacità di rinnovarlo ed adeguarlo prima che si sfasci; di pensare stoltamente che le sue transazioni a destra ed a manca coprano il vuoto del mancato rinnovamento delle basi di alcuni pilastri fradici dell'edificio statale. E, infine, il presidente della Fiat le rimprovera, con trasparente sarcasmo, di non aver ancora compreso come una semplice razionalizzazione del sistema e la stessa modernizzazione dello Stato in termini di efficienza tecnica, non possano costituire l'alternativa alla somma di esigenze umane e ideali che costantemente si ripropongono nel tessuto sociale. La Malfa e Pieraccini, quindi, nel giudizio di Agnelli, risultano poco meno che gli allievi di bandiere afflosciate, dietro cui non naviga alcun esercito ma unicamente un manipolo di statisti alla deriva.

Preso così per la giacca la classe dirigente politica, Agnelli entra nel vivo di una sua "ipotesi puramente metodologica", come egli la definisce, sul genere di società alla quale si deve mirare volendo uscire dalla crisi odierna. Il cappello a questa parte decisiva del discorso è una domanda retorica sul tema della società "pluralistica": "... può essere considerata 'pluralistica' — si chiede il relatore — l'esperienza degli Stati europei, in cui il partito, il sindacato e il potere economico — questi istituti per un verso "privati" e per l'altro responsabili di funzioni generali del sistema sociale — non hanno cessato di aspirare ad essere gli unici agenti di intermediazione tra la società e lo Stato?". La risposta è subito pronta: "Il problema aperto rimane la ricerca e la realizzazione di

un vero pluralismo" — enuncia Agnelli. — Da un contratto sociale tra le istituzioni sociali (partiti, sindacati, imprese, ecc.) non potrebbe invece derivare quella democrazia che un contratto sociale tra individui non è stato sufficiente a fondare se non in termini meramente legalitari e formali?".

Qual è il succo di questa "ipotesi metodologica" imbastita su una specie di evocazione neo-rousseauiana? Agnelli non ci vuol lasciare nell'indeterminato: sarebbe "un nuovo contratto sociale" il quale "potrebbe forse consentire un rapporto integrato anche tra politica ed economia, tra potere ed impresa, nel quale ciascuna funzione apporti quanto ha di più originale e di più specifico". E in siffatto modo — conclude il presidente della Fiat — "il rapporto tra le istituzioni della vita politica, della vita economica e della vita sociale, presuppone la ricerca di un terreno di intesa che trascenda le finalità specifiche delle singole istituzioni e richiami alle finalità generali dell'uomo ed al bene comune storico che segna il cammino di conservazione e di sviluppo della comunità civile".

Qui, ovviamente, casca un po' l'asino, per usare una espressione convenzionale. Agnelli integra la sua proposta con parecchi soffiotti sulla libertà, sul travaglio della Chiesa, indirizzato a conseguire una nuova coscienza della realtà sociale, e sulle speranze suscitate dalla "nuova frontiera kennedyana" nell'animo dei giovani. Ma sono pennellate di contorno. L'asino casca perché il modello di "nuovo contratto sociale" che viene offerto dal monopolio dell'automobile, non è altro che un contratto aziendale, anzi aziendalistico, di dimensioni statali; o, se si preferisce, il classico pastrano "pluralistico" calato sulle spalle di un manichino rivestito dell'abito in serie confezionatogli nei laboratori del profitto privato. Il "contratto sociale" fra le istituzioni risulta, in forma perfino grottesca, la trasposizione sul piano ideologico e politico di un corporativismo ad alto tenore assistenziale (nel senso dell'assistenzialismo materiale e spirituale), formalmente dotato di articolazioni democratiche (ci sta dentro, si comprende, anche "un'opposizione di Sua Maestà", garante del sistema) e sostanzialmente integrato fino alle midolla nella logica del potere capitalistico. Qualcosa di simile, in formato ridotto, ha già fatto le sue prime esperienze nel circuito aziendale della Fiat ed è connotato alla socialdemocrazia (per poco che quest'ultima si liberi dai suoi retaggi di improvvisazione "tecnica" negli affari pubblici e di clientelismo corrotto di taglio provinciale, incompatibili con le funzioni ad essa riservate dal neo-capitalismo, il suo corporativismo riassume le aspirazioni di Agnelli in proporzioni quasi ottimali). Pertanto, non c'è nulla di veramente nuovo sotto il sole. La proiezione statale del modulo aziendalistico Fiat deve necessariamente sforzarsi di arricchire ed articolare il proprio tentativo di unificazione della società attorno all'ideale della identificazione dei destini collettivi ed individuali con quelli del monopolio. Ma la chiave rimane la stessa: ottenere un convegno di alienazione globale che elevi a "ragion di Stato", a principio etico, il dovere di riportare e risolvere

nelle fortune del monopolio ogni e qualsiasi dialettica ideale come ogni e qualsiasi tensione morale. In tal modo si ottengono precisamente, al limite dell'esemplarità, "primi operai" della fabbrica e dello Stato ricalcati sulla matrice di Vittorio Valletta, straordinario prototipo di uomo al di là del bene e del male ideologico, al di là dei tormenti e dei confronti della storia: un "socialista" (secondo autorevoli testimonianze) votato alla grandezza dei consumi di massa, con tanto di codice prussiano in pugno per estirpare senza pietà le spinte ribelli alle leggi del suo universo produttivistico.

Nel perimetro di questa concezione si muove e fiorisce l'idea del "contratto sociale". Se ci si prende la briga di esaminare il testo di una precedente conferenza dello stesso presidente della Fiat, tenuta a Milano nell'aprile scorso, sul tema "Le prospettive della produzione e lo sviluppo tecnologico italiano ed europeo", si scopre una illustrazione scrupolosa del meccanismismo che dovrebbe controllare e sostanziale questo patto. In quella sede, Agnelli teorizzava a tutte lettere gli obiettivi della programmazione nazionale e dell'assetto moderno dell'industria italiana nella cornice europea, come obiettivi esigenti rigide scelte "prioritarie" aziendali e settoriali attorno alle quali far gravitare tutto l'impegno di prospettiva della classe dirigente e sulle quali regolare tutti gli aspetti economici e sociali della struttura statale. Una volta imboccata questa strada, il "contratto sociale" svolgerebbe fino in fondo le sue intrinseche conseguenze, pervenendo a regalarci un po' di "democrazia protetta" e di "benessere" assetico nel quale galleggerebbero, come inutili sugheri, partiti, sindacati, istituti di rappresentanza, ecc. ecc. Milioni di Vittorio Valletta della produzione, della cultura, della politica, si allineerebbero nei magazzini di uno Stato "socialista" nel quale il massimo di passione civile e ideale sarebbe fornito dalle preferenze sui diversi tipi di cilindrata delle automobili Fiat.

"Democrazia protetta"

Del discorso e delle elucubrazioni di Agnelli restano quindi soprattutto interessanti le analisi a monte della proposta di contratto sociale. Perché in esse, come si diceva, è chiaramente adombrato il giudizio sulla classe dirigente politica, sulla precarietà dei suoi indirizzi e sull'incapacità di assolvere da sola al ruolo di garante politico del sistema capitalistico. Nel signorile eloquio del presidente della Fiat fremme una carica di brutale e perentoria intimazione agli alleati del centrosinistra (i liberali, come si è visto, ricevono un attestato di giubilazione inappellabile) perché si rassegni a sopravvivere nell'unica alternativa possibile per chi vuol gestire il potere politico in un sistema capitalistico: consegnarsi definitivamente alle ragioni primarie dei gruppi egemoni, i quali hanno urgenza di ottenere dallo Stato il superamento, innanzi tutto, dei vecchi squilibri, poi delle lacerazioni esistenti

Stalinismo e letteratura

di Giuseppe Paolo Samonà

nell'apparato statale e delle contraddizioni che il suo impianto retrogrado e corrotto suscita ad ogni passo, rallettando i disegni di razionalizzazione produttiva, ostacolando la piena disponibilità da parte dei capitalisti di un mediatore efficiente nei confronti della società, e infine squalificando il potere pubblico della democrazia borghese agli occhi delle masse.

Peggiori note caratteristiche per il suo ruolino professionale, la classe dirigente politica non poteva vedersi attribuire dal proprio partner imprenditoriale. Agnelli ne ridicolizza il susseguo "tecnico" e l'"americanismo" subalterno e rispettivo degli schemi concettuali; la batte in breccia sul terreno dei suoi vantati successi nel consolidare l'equilibrio democratico e sociale; l'avverte che nelle centrali dei monopoli non si reputa risolto alcun problema di prospettiva politica e sociale adeguato alle esigenze capitalistiche finché non vi sarà una totalitaria adesione dello Stato al programma di egemonia privatistica anche nelle decisioni inerenti alla sovrastruttura ed ai rapporti nella società, a tutti i livelli. Così le carte dell'ala trainante del capitalismo italiano sono messe in mostra per amici e nemici. Ciascuno ne tragga le dovute considerazioni.

Per la parte che gli compete, a mio avviso, il movimento operaio dovrebbe ricavarne la conferma di quanto il proprio tiro debba essere allungato nella battaglia di classe, se esso non vuol sparare su trincee abbandonate dall'avanguardia. Il rimprovero di Agnelli alla classe dirigente d'essere in ritardo nel trarre i frutti politici della "rivoluzione democratica" compiuta nelle strutture o in avanzata fase di compimento, è la riprova di come i settori di punta del capitalismo si sentano ormai in grado di assorbire ed emarginare ogni rivendicazione parziale del movimento di classe che non investa il problema del potere e non contesti per intero il sistema stesso. Il riformismo corporativo (o neo-corporativo, ma è questione di forma) che approfondisce ogni giorno di più il divorzio tra rivendicazioni parziali e sbocchi politici, è destinato a preparare il terreno al "nuovo contratto sociale" auspicato dal presidente della Fiat. Non c'è tattica riformista che possa produrre effetti rivoluzionari. Il discorso è vecchio. Salvo che, disgraziatamente, esso continua ad essere attuale.

Mario Giovana

Nel prossimo numero

**Giordania
Siria
Egitto**

**di Giulio Savelli
di ritorno dal Medio Oriente**

L'anno 1934 è unanimemente riconosciuto come uno di quelli decisivi ai fini dell'affermazione del più duro e personale potere di Stalin: su questo dato di fatto possono convergere (1) le valutazioni della storiografia o della pubblicistica borghese, come di quella comunista, stalinista e antistalinista, e stalinista pentita, più o meno irreversibilmente. Quel periodo è però qualcosa di ben più preciso: è cioè il momento in cui la politica di Stalin e dei suoi seguaci si caratterizza definitivamente come svolta di destra, in tutte le sue componenti, e nonostante gli zig-zag dei lustri precedenti.

E' la fase, per intenderci, in cui l'alleanza stabile con le forze borghesi non è più una tentazione episodica, ma una linea politica ben precisa, che porterà nel giro di un anno alla codificazione che ne farà il VII Congresso dell'Internazionale e alla realizzazione dei fronti popolari.

Ebbene, è proprio in quella fase della sua lotta contro l'eredità politica di Lenin, che Stalin si decide a mettere fine, se non alla letteratura (com'è noto, opere anche di grande valore continuarono ad essere concepite, anche se per lo più clandestinamente), alla vita letteraria sovietica (in tempi di strutturalismo, mi si perdoni questa distinzione).

L'atto insieme politico ed organizzativo che servì allo scopo fu il I Congresso degli scrittori sovietici, che Ehrenburg definì una festa ma che forse in maniera meno suggestiva ma più calzante si potrebbe definire un epilogo, sia pure adornato da una sua funeraria festaiolità. L'epilogo appunto di ciò che la rivoluzione aveva creato, dal corpo della vecchia Russia, nel campo dell'arte e della letteratura. Nel momento in cui si accingeva a tentare per intero la realizzazione dei suoi programmi senza più sostanziali remore di opposizioni interne, Stalin non poteva non preoccuparsi di delimitare ideologicamente, a quel modo che era capace, cioè imponendole sostanzialmente le manette, la vivacità culturale con cui la Russia rivoluzionaria aveva stupito il mondo.

Del come questo avvenne, sarebbe lungo dire esaurientemente e vale meglio forse né più né meno rimandare il lettore alla pubblicazione che a questa nota fornisce l'occasione: una esauriente scel-

(1) Affermiamo questa possibilità di convergenza su dati che sembrerebbero incontrovertibili, forse un po' ottimisticamente. Valutando cioè come fenomeni del tutto marginali alcuni sinistri scricchiolii stalinofili della pubblicistica ufficiale sovietica. Ci si segnala per esempio — e, a una prima lettura, ci sembra non a torto — un libro edito di recente dalle Edizioni di letteratura politica di Mosca: Collegialità, principio supremo nella direzione del Partito, in cui P. A. Radionov cerca di riabilitare in toto i tratti più oscuri della vicenda staliniana.

ta — a cura di Giorgio Kraiskij — degli interventi al I Congresso degli scrittori sovietici tenutosi dal 17 agosto al 1 settembre del 1934, edita da Laterza con il titolo Rivoluzione e letteratura e corredata da una bellissima introduzione di Vittorio Strada.

Rimandare il lettore al testo non vuol dire però cambiare argomento: bensì soltanto prendere atto della circostanza che sarebbe discorso sicuramente lungo e difficile e probabilmente carente il descrivere, in questa sede, come, per esempio, Bucharin rappresentò in quella occasione — con tutti i noti limiti scolastici dell'individuo — un sussulto della natura intrinsecamente libertaria del bolscevismo, i cui residui rappresentanti esitavano di fronte all'incombente definitività dello stalinismo; come, dal canto suo, l'ex trotskista Radek, rappresentò (e non fu il solo) l'avvilimento morale e civile cui Stalin ridusse la vita politica sovietica; il noto Zhdanov — del quale oggi si ricordano con esplicito affetto soltanto Svetlana e, spiace dirlo, alcuni comunicati cinesi — l'arretratezza culturale e politica degli uomini forgiati dal regime burocratico; Gorkij, al di là delle molte considerazioni che si possono fare su questa complessa figura della letteratura russa, il regresso ideologico eretto a monumento.

E tutto ciò mentre gli scrittori sovietici, che in teoria avrebbero dovuto essere i protagonisti dell'incontro, si affannavano a sottolineare — non tutti per servilismo — la presunta solennità del momento: chi tortuoso e forse poco convinto come Sklovskij, chi chiaramente spaesato come Olesa o Fasternak, chi prudentemente illuminista come Ehrenburg, chi drastico, rozzo e servile come i futuri proconsoli staliniani della letteratura: Fadeev, Surkov etc.

Tuttavia, nonostante la pleora di tanti contraddittori elementi così difficilmente riassumibili, il congresso ebbe una sua unitarietà, negli scopi che si prefiggeva ed in quelli che raggiunse: ce lo dice il fatto stesso che da esso uscì sancito quel realismo socialista che, salvo il vero, domina ancor oggi l'ufficialità letteraria sovietica.

Ed il realismo socialista, pur tanto evanescente nella sua essenza culturale ed estetica, che cosa di fatto rappresenta se non la precisa negazione dell'arte come conoscenza, negazione che si attua attraverso il favore accordato a certi contenuti piuttosto che ad altri?

Assai opportunamente Vittorio Strada, nella citata introduzione, ricorda en passant la concezione base di Voronskij, oppositore di sinistra del regime di Stalin e uno dei principali avversari degli scrit-

tori che miravano a ridestare nei lettori edificanti sentimenti: «Prima di tutto l'arte è conoscenza della vita. Non è arbitrario gioco della fantasia, dei sentimenti, degli stati d'animo; non è l'esperienza soltanto di sensazioni e esperienze soggettive del poeta; non si pone il fine, in primo luogo, di far nascere nel lettore "sentimenti buoni". L'arte, come la scienza, conosce la vita».

Molto meno opportunamente, dal suo punto di vista, nella sua relazione al congresso Radek citò la posizione di Goebbels sui problemi dell'arte e della cultura: «Goebbels accusava l'arte perché non vedeva il popolo, non vedeva il collettivo, non si sentiva legata ad esso ma viveva ai margini dell'epoca, e quindi non poteva rispecchiare le vicissitudini spirituali del suo tempo e i problemi che l'agitavano, limitandosi a esprimere il proprio stupore quando il processo storico, indifferente alle sperimentazioni, si lasciava l'arte stessa alle spalle. Quando alcuni protestavano per il distacco tra popolo ed arte, a farlo erano proprio quelli che più vi avevano contribuito» (...). Goebbels minacciava così la letteratura: «Sarebbe ingenuo credere che la rivoluzione risparmierebbe l'arte e che quest'ultima potrà condurre un'esistenza più o meno appartata come quella della bella addormentata nel bosco, ai margini dell'epoca, in qualche angolo sperduto» (...) Goebbels afferma che «l'arte deve attenersi a determinate norme morali, politiche e a una certa concezione del mondo, stabilita una volta per sempre».

Senza soffermarsi, perché è superfluo farlo su un giornale come **La Sinistra**, a confutare preventivamente la tesi radicale e socialdemocratica dell'equivalenza tra fascismo e stalinismo, vale la pena di notare come questa strumentalizzazione pedagogica della cultura è, nei metodi, affine a quella dello stalinismo; vediamo cosa diceva nel suo intervento proprio Zhdanov: «Noi affermiamo che il realismo socialista è il metodo fondamentale della letteratura e della critica letteraria sovietica, e ciò presuppone che il romanticismo rivoluzionario (cioè, nella realtà, più o meno l'enfasi propagandistica - n.d.r.) sia parte componente della creazione letteraria... La letteratura sovietica deve saper descrivere i nostri eroi...». E Radek: «La letteratura del realismo socialista si propone di descriverci il mondo non per soddisfare un desiderio di conoscenza (il neretto è mio, GPS) o per fare semplicemente da specchio, ma per partecipare alla grande lotta che vedrà la rinascita o meglio la nascita dell'umanità».

Viene la tentazione di soffermarsi a ricordare come abbia dato (e non a caso...) maggiori risultati politici la letteratura degli anni '20, di quella che seguì a queste perentorie indicazioni dei dirigenti staliniani.

Senonché il punto che ci preme qui sottolineare principalmente è un altro: abbiamo ricordato che la definitiva affermazione del pedagogismo contenutistico coincide con un periodo di reazione politica, e si può dire che tutti gli altri periodi di forte involuzione autoritaria del regime sovietico coincidono con l'accentuazione degli interventi burocratici nel campo della cultura; abbiamo anche notato che, nell'ambito di diverse finalità politiche e storiche, l'atteggiamento goebelsiano è parallelo a quello detto zhdanoviano, ma in effetti caratterizzante tutta una intera fase della storia del movimento operaio post-leninista.

(Chi volesse verificare le proprie convinzioni in materia, si rifaccia, per non portare che un solo esempio, alla non garbata polemica che di questi tempi la Literaturnaia gazeta conduce contro Vittorio Strada).

Da tutto questo le uniche conclusioni che ci sentiamo di tirare sono di carattere problematico: una proposta di ipotesi interpretativa dei moventi politici del contenutismo e del pedagogismo.

In fase di costruzione del socialismo, una scelta che sia radicalmente diversa — e non stiamo adesso qui a vedere il perché — da quella teorizzata in Stato e rivoluzione, porta inevitabilmente a una ricerca attiva del consenso della piccola borghesia, che diviene un fattore deter-

minante di stabilità del potere. E questo implica forti cedimenti (da cui l'affinità metodologica col ministro della propaganda di Hitler) all'intellettualità dei ceti medi, alla loro sete di assoluti e nello stesso tempo di nozioni spicciolate empiriche nonché facilmente classificabili in schemi di rapida comprensibilità.

Tutte cose che si sono verificate nell'URSS — ed anche negli altri paesi socialisti — del periodo staliniano e post-staliniano, portando a quel disagio degli intellettuali che prima di essere giudicato per la bontà o l'ambiguità dei suoi prodotti, va compreso nei suoi presupposti storici e nel suo fondamento teorico: la concezione dell'arte non come conoscenza ma come instrumentum regni, fascinatore di piccole borghesie.

Giuseppe Paolo Samonà

LA LINEA ROSSA

presenta tre nuovi dischi a 45 giri

LR 45/4 **Una cosa già detta** (Amodei)
Piccolo uomo (Ciarchi)
Canta Paolo Ciarchi

LR 45/5 **Festa d'aprile** (Antonicelli-Liberovici)
Ama chi ti ama (tradizionale)
Canta Giovanna Daffini

LR 45/6 **Pregiera del marine** (Ciarchi-Della Mea)
(da un'idea del Cardinale Spellmann)
La Révolution (Mao Tse-tung-Liberovici)
Canta Michele L. Straniero

LA LINEA ROSSA

ricorda inoltre i primi tre dischi a 45 giri

LR 45/1 **E lui ballava / Stornelli presidenziali**
Canta Rudi Assuntino

LR 45/2 **Tera e aqua / A Portomarghera**
Canta Luisa Ronchini

LR 45/3 **Ciò che voi non dite / La linea rossa**
Cantano Ivan Della Mea e Giovanna Marini

Nei dischi della Linea Rossa le nuove canzoni della gioventù italiana
I dischi della Linea Rossa sono distribuiti in tutta Italia dalla
VEDETTE RECORDS - Corso Europa, 5 - 20122 - Milano
Tel. 780.046 - 780.047

Sono pubblicati dalle **EDIZIONI DEL GALLO S.p.A.**
20133 - Milano - Via Sansovino, 13 - Tel. 228.192 - 223.830

GUINEA: il ruolo della piccola borghesia

di Aquino Ray

Dopo quattro anni di silenzio, il ghiaccio è rotto. I guerriglieri della Guinea-Bissau, impegnati in una guerra rivoluzionaria e silenziosa hanno liberato più della metà del paese; hanno costretto le forze di occupazione portoghesi alla difensiva e se si deve credere all'editorialista del serio *Times* di Londra, si preparano oggi ad aprire nelle isole di Capo Verde un nuovo fronte contro la presenza portoghese in Africa. L'iniziativa del processo di decolonizzazione è passata per la prima volta nell'Africa sud-sahariana, a una formazione nazionalista diretta da Amílcar Cabral.

Questo è il parere del portoghese M. Simoes, inviato speciale del giornale ufficiale *Diário de Notícias*. Egli ha potuto vedere sul posto la *débaclé* dell'esercito portoghese in queste terre d'Africa. Questa è la constatazione fatta, tra molti altri, da cineasti francesi e italiani e da giornalisti, tra cui il rappresentante di *Jeune Afrique*, che hanno potuto visitare di recente le zone di guerriglia in Guinea.

Tre importanti riviste europee rivelano al loro pubblico la "segreta" personalità del leader africano in questione. Ascoltiamoli: David Alexander osserva, alla fine di uno studio fondamentale pubblicato da *Temps Modernes* e in Italia da *La Sinistra* nel febbraio-marzo 1967, che il leader del Partito Africano dell'indipendenza della Guinea e del Capo Verde "è un rappresentante prestigioso di quello che si può chiamare il "castrismo" africano". Nella serissima rivista *Esprit*, che è diretta da Jean-Marie Domenach, il noto sovietologo François Fejto, osserva (senza dire perché) che "molte sue tesi sono contestabili", ma ciò non gli impedisce di affermare "ch'egli (Cabral) fu il solo ad aver fatto (alla Conferenza Tricontinentale dell'Avana) un'esposizione teorica sui problemi della rivoluzione nel Terzo Mondo, cosa che rappresenta un serio sforzo nella revisione di pensiero indipendente e vigorosa". La rivista "europeo-centrista" *Preuves* ha pubblicato uno studio di Louis Mercier, specialista del Terzo Mondo, che ha frequentato a lungo la piccola borghesia dell'America Latina e sembra aver scorto nelle elaborazioni teoriche di Cabral, tendenti alla definizione della natura delle classi di avanguardia nei paesi coloniali, una riabilitazione della piccola borghesia discredita negli ambienti della sinistra rivoluzionaria; egli osserva l'originalità delle tesi del dirigente guineiano, che si allontana da certi custodi del marxismo rivoluziona-

rio, quando dimostra che la lotta di classe, pur restando una base importante dei conflitti politici, non è il fondamento esclusivo di tutte le battaglie politiche che fanno la storia dell'umanità. "Cabral — dice — sviluppa l'idea che la successione nel tempo delle fasi di sviluppo sociale dalla società comunitaria primitiva alle società agrarie feudali e alle società industriali borghesi, fino alle forme socialiste, non è né automatica né indispensabile. E' possibile, a suo avviso, saltare rapidamente alcune tappe perché il progresso dipende dallo sviluppo delle forze produttive, condizionato dalla natura del potere politico, dal tipo di Stato, dalla natura della classe dominante".

E' dunque una ideologia "volontarista" che ispira l'esperienza di Cabral, come pensa Mercier? Il leader guineiano è una incarnazione del *narodnik* della Russia dei giorni eroici della fronda antirazzista?

"Io sono un ingegnere agronomo, un tecnico — ci dice Cabral —. Mi vedo obbligato ad occuparmi di politica per dovere patriottico verso il mio popolo. Smetterò forse di farlo quando il mio paese sarà liberato da questa concretezza che si chiama colonialismo, per ritornare ai miei primi amori: l'agronomia al servizio degli uomini e della terra".

Non so se Amílcar Cabral potrà ritornare ai suoi primi amori, ma non sarà sbagliato affermare che è con la serietà d'uno scienziato ch'egli ha fatto il suo ingresso nella politica. Brillante studente universitario, il migliore del suo corso, egli fu invitato dai suoi maestri ad occupare una cattedra all'Università di Lisbona, ma un veto della "polizia politica" di Salazar lo bloccò. Sollecitato da privati a fare ricerche agricole in Africa, divenne un attivo "commesso viaggiatore", senza che le autorità portoghesi sospettassero le sue vere attività: quelle d'un rivoluzionario professionista che partecipa o ispira quasi tutte le formazioni politiche africane nel Portogallo, in Angola, e in tutta l'Africa detta portoghese, le quali organizzano la loro lotta contro la dittatura e l'occupazione salazariana.

Ritornato in patria, forte della sua "esperienza imperiale", Amílcar Cabral tentò la sua occasione: concepì una strategia che gli permise, non senza errori, di creare uno strumento di combattimento allo scopo di rovesciare la situazione coloniale. Tenendo conto del fatto che nessuna delle classi sociali in formazione nel paese poteva

condurre in porto, con sforzi isolati, la battaglia nazionalista, Amílcar Cabral decise la creazione di un partito di tipo nuovo, solidamente strutturato e relativamente omogeneo — arma organizzativa — capace di mobilitare l'insieme della popolazione nella lotta contro i portoghesi.

Il processo di urbanizzazione della Guinea-Bissau, non essendo stato accompagnato dall'industrializzazione, ha avuto come corollario l'assenza di masse proletarie dalle città. Cabral, per formare il suo partito, si appoggia perciò sulla sola categoria sociale che sembra avere una "visione globale" della situazione coloniale: la piccola borghesia africana costituita di "colletti bianchi" salariati, legati all'apparato dello Stato (coloniale) o impiegati nelle imprese (private) europee. I tratti generali che la definiscono sono troppo conosciuti perché ci si ritorni sopra, ma per comprendere la realtà di questo concetto nel preciso contesto della Guinea-Bissau, bisogna riferirsi ai dati specifici che la piccola borghesia eredita dalla situazione coloniale portoghese. Sono questi tratti che la determinano come realtà singolare.

Numericamente debole, per via del carattere malthusiano dell'economia coloniale portoghese e la politica oscurantista di Salazar (il 99 per cento della popolazione è analfabeta), ad eccezione di una piccola frazione integrata nell'apparato coloniale a livello di "quadri superiori" dell'amministrazione portoghese, la grande maggioranza degli "evoluti" della Guinea-Bissau è più sensibile all'oppressione coloniale che qualsiasi altro settore della popolazione.

Essi godono di livello di vita superiore a quello delle masse. Ma confrontandosi ogni giorno con l'occupante "essi hanno più occasioni di essere umiliati". In conseguenza della loro apertura verso la modernità, essi possiedono, d'altra parte, un "grado di cultura più elevato" della maggioranza contadina, la quale sfugge alla presa diretta del colonizzatore. Essi formano dunque un gruppo sociale che per le sue capacità organizzative si presenta come l'erede dell'occupante coloniale e il futuro gestore dello Stato moderno africano.

"Non so come — mi ha detto Cabral —, ma è un fatto di cui bisogna tener conto: alla partenza del colonialista, la piccola borghesia si installa al potere". Essa va, dunque, nel senso della storia? "In una certa misura, sì, risponde Cabral. Franz Fanon prescrive la necessità immediata di "neutra-

lizzare" la piccola borghesia nella sua vertiginosa ascesa verso il potere, senza pertanto chiarificare come una cosa del genere può essere fatta. La sua descrizione critica della piccola borghesia coloniale è esemplare. Ma purtroppo il processo dello scrittore africano contro la natura parassitaria di questa categoria sociale — confermata oggi tra l'altro dalle profonde analisi di Samir Amin, e dall'apologia pro-contadina, estremamente intelligente e documentata, di René Dumont — non porta alcun rimedio che consenta di eliminare questo male di cui soffre lo insieme del continente africano.

Bisogna credere con Hassan Riad che la piccola borghesia burocratica è una "nuova classe" che diffida del popolo da essa sfruttato, per cui è necessaria una "seconda rivoluzione" per metterla in condizione di non nuocere? Può darsi, ma non sembra questo il pensiero di Cabral. L'esperienza dei paesi di nuova indipendenza del Terzo Mondo conferma che la piccola borghesia coloniale ha una vocazione ambivalente (e non ambigua come sembra pensare Louis Mercier).

"L'esperienza ci illumina", osserva il dirigente guineiano. Raggiungendo il potere, essa si allea all'imperialismo e agli ambienti reazionari del paese, al fine di salvaguardare la sua stessa esistenza, ma in quanto classe in formazione, come è il caso della Guinea-Bissau, essa decide di suicidarsi sottomettendosi al controllo delle classi lavoratrici (operai e contadini). E' la rivoluzione permanente che impedisce un ritorno al passato, e cioè una eventuale trasformazione della piccola borghesia in una borghesia mercantile. Infatti, sacrificandosi per il "suo" popolo, essa ha saputo incarnarsi nella condizione di operai e di contadini chiamati a diventare la forza motrice della rivoluzione guineiana.

Ma se le esperienze africane confermano che il "nucleo" di lotta contro l'occupante viene dalla "forza delle cose" attorno alla piccola borghesia, sono pur sempre i contadini che costituiscono il grosso dell'armata nella battaglia per la liberazione.

Il PAIGC (prima maniera) ha dovuto molte volte "revisionare" le sue direttive quando comprendeva che queste bloccavano la sua attività militante. Il partito non "mordeva" sul "paese reale" che è, per antonomasia, un paese di contadini, erede di una tradizionale "passività", dalla quale proviene il suo rifiuto di muoversi. E' stato spesso necessario "stimolare i contadini e vincere le diffidenze", ci ha confidato Cabral. Ma in che modo? Il "nazionalismo rivoluzionario" nel suo spirito contestatario è innanzitutto opera degli intellettuali. Appare come un progetto di programma di azione costruttiva, elaborato in un laboratorio, come mediazione sulla realtà concreta esistente: la situazione coloniale.

Ma gli intellettuali usciti dalla piccola borghesia agiscono in zone limitate; il centro della loro attività militante si trova in zone urbane; essi sono perciò isolati dalle masse contadine che costituiscono il più delle volte un mondo a parte.

Nella Guinea-Bissau, gli *chefferies* (Peuls, Mandjaks), screditati presso le loro clientele tradizionali, le masse contadine, per la loro collaborazione con i portoghesi non erano in grado

di impedire alla piccola borghesia urbana di stabilire contatti con le masse contadine passando sopra la testa dei loro capi. Si trattava dunque di sapere come costruire il ponte. A chi spettava questa missione storica?

E' il reclutamento selettivo di questi primi quadri contadini che consente ad Amilcar Cabral di lanciare le basi di una formazione politica basata non tanto sulla rivendicazione quanto sulla conquista e l'esercizio immediato del potere. La scelta di questi "futuri quadri" è fatta tenendo conto di un duplice criterio: livello del loro prestigio nell'ambiente urbano e loro posizione sociale nel mondo rurale. E' nella categoria dei contadini che hanno raggiunto le città di recente e che per questo fatto mantengono legami ombelicali con il "bled", che sono reclutati i futuri rivoluzionari disoccupati, il più delle volte, e viventi a spese delle loro famiglie africane, piccolo-borghesi o operaie che non osano rifiutare loro ospitalità per via delle tradizioni africane.

Dopo una lunga e difficile educazione politico-militare, essi saranno i corrieri di collegamento tra il nucleo formatore del partito, sorto dalla piccola borghesia, e le masse contadine. Vivi, aperti alla modernità, essi sono

sempre in contatto con le masse. La loro fusione con gli elementi di avanguardia (piccola borghesia) fornirà i quadri dirigenti del PAIGC.

La piccola borghesia, minoranza significativa, è in questo senso specifico il sale della terra che una ideologia universale, "il nazionalismo rivoluzionario", obbliga a sacrificarsi dando lo esempio alle masse contadine diffidenti. Facendo ciò, essa le disarma con la forza dell'abnegazione, per guidarle nel cammino che è loro preparato: la liberazione politico-economica con una rivoluzione ininterrotta.

E' il caso di questa "guerra silenziosa" della Guinea-Bissau dove un partito rivoluzionario, il PAIGC, si trova oggi alla testa d'una rivoluzione senza precedenti in Africa Occidentale. Essa è decollata dalla cima sotto la direzione di un partito di quadri, per essere immediatamente calata nella base contadina del paese. Non è il minore dei meriti di Amilcar Cabral perché è oggi da lui e con lui che si elabora una strategia di lotta e si forgia lo strumento che eliminerà definitivamente la dominazione straniera nell'Africa detta portoghese.

© Feltrinelli News Service

Aquino Ray

TRICONTINENTALE

(edizione italiana)

rivista bimestrale edita all'Avana-Cuba dalla organizzazione di solidarietà dei popoli d'Africa, d'Asia e d'America Latina (OSPAAAL) in vendita a L. 700. Abbonamento annuo presso le librerie Feltrinelli L. 3.300 □□□□□□□□□□

il primo numero contiene articoli e messaggi di P. Mulele, Fidel Castro, Kim il Sung e Ho Chi Min

in distribuzione presso le

librerie Feltrinelli

Milano Firenze Roma Bologna Pisa Genova Trieste
e nelle più importanti librerie

da "Résistance Grecque,"

L'uomo degli inglesi

di André Kedros

(continua dal numero precedente)

Se il passato politico di Papandreu è, fino al 1944, insignificante, ciò non vuol dire che lo sia anche l'uomo. Invero egli non manca di ambizione né di abilità. Avendo studiato diritto all'Università di Atene ed economia politica a Berlino, G. Papandreu è una di quelle intelligenze brillanti e mal utilizzate, così frequenti in Grecia, in attesa di circostanze suscettibili di portarlo alla ribalta politica.

Gli Italiani arrestano Papandreu nel marzo 1942 (aveva fatto circolare il giornale clandestino *La Libertà*). I tre mesi passati nella prigione Averoff fanno di Papandreu uno dei rarissimi leaders dei vecchi partiti circondato da un'aureola di resistente. Sarà anche l'eminenza grigia dell'Organizzazione "A.A.A." (gruppo resistente "Combattimento - Restaurazione - Indipendenza") della quale farà parte Sarafis prima della sua adesione all'ELAS. Per tutte queste ragioni, Papandreu attira relativamente presto l'attenzione delle autorità britanniche del Cairo. Nel luglio 1943, egli invia un rapporto al Quartier Generale inglese al Cairo e al Governo greco in esilio, le cui idee base sono fatte per piacere ai fautori della politica britannica:

"Per la prima volta nella storia — scrive G. Papandreu in questo rapporto — la identità degli interessi britannici e greci è assoluta..."

E più oltre:

"Oggi si delinea una nuova forma di antagonismo. Due fronti mondiali sono in gestazione: il comunismo panslavo e il liberalismo anglo-sassone..."

"... Nella nuova fase della storia mondiale, ciascuna nazione — anche i nostri nemici attuali, dopo la soppressione del fascismo italiano e del pangermanesimo hitleriano — sarà l'alleata naturale del liberalismo anglo-sassone nella sua lotta contro il comunismo panslavo".

"... La Grecia e la Turchia sono destinate ad essere alleate dei Britannici, in quanto avversarie naturali dell'espansione panslava nei Balcani e sentinelle naturali delle porte del Mediterraneo".

Per quanto riguarda la situazione nella Grecia occupata, G. Papandreu consiglia:

- a) un rafforzamento delle forze di guerriglia nazionaliste in concorrenza con la EAM-ELAS e la creazione ad Atene di un Centro di Direzione della Resistenza Nazionale.

- b) Convincere il Re — che ha già dichiarato alla Radio di essere pronto a sottomettersi alla volontà popolare — a non tornare in Grecia prima del plebiscito, perché tal cosa porterebbe acqua al mulino comunista.

- c) Governo del Cairo e leaders politici della Grecia devono intendersi il più presto possibile.

Un leader politico "di sinistra" con un certificato di resistente e che difende la tesi dell'identità assoluta degli interessi britannici e greci è proprio "l'anitra a tre zampe" che Churchill cerca da lungo tempo.

Quando Papandreu viene paracadutato al Cairo come "campione dell'Unione Nazionale", S. Venizelos, che lo precede a capo

del Governo, ha già proposto alle Organizzazioni della Resistenza in Grecia di inviare i loro rappresentanti al Cairo. Il 17 aprile il Governo in esilio annuncia ufficialmente che l'EAM ha accettato l'invito. Il 21 aprile Venizelos — rivolgendosi ai giornalisti — si meraviglia che il suo Governo sia oggetto "di una opposizione costante". Si può immaginare lo stupore di Venizelos quando, qualche giorno più tardi si trova sostituito alla Presidenza del Consiglio da un nuovo venuto che riprende, apparentemente, proprio la sua politica.

Nel momento in cui Papandreu assume le sue responsabilità, l'Observer del 23 aprile nota che "si è creata una situazione molto delicata fra i Greci in esilio, situazione che può distruggere la speranza che si aveva di vedere al Cairo un Governo greco di Unione Nazionale. La nuova crisi è stata creata dal rifiuto del Re degli Elleni di amnistiare quei membri delle forze armate greche che hanno partecipato alla recente agitazione contro la politica del Re e del Gabinetto Tsuderós".

Ora, già nella sua dichiarazione governativa Papandreu annuncia chiaramente la sua futura politica. Lontano dallo sposare la causa della conciliazione, egli stigmatizza l'"onta delle ultime settimane" e promette ai responsabili dell'ammutinamento un castigo esemplare. Egli va ancor più lontano: il punto 3 del suo programma prevede la "soppressione del regime di terrore nelle campagne greche". Non si parla, come ci si dovrebbe aspettare, dell'occupante e del terrore da lui esercitato, ma chiaramente del "terrore" dell'EAM.

In breve — malgrado il suo titolo di "campione dell'Unità Nazionale" — Papandreu moltiplica a tal punto le sue dichiarazioni e le sue manovre anti-EAM che, dalla fine di aprile, tutta la stampa britannica comincia a dubitare che la vera intenzione del nuovo presidente sia la formazione di un Governo di coalizione.

"Si esprime ora largamente il sospetto — scrive l'Observer del 30 aprile — che il Re di Grecia non abbia mai avuto veramente l'intenzione di far entrare i guerriglieri nel suo Governo; ma la sua preoccupazione sia di condurre le cose in modo che sia loro impossibile aderirvi..."

Se le parole hanno un senso, l'Observer accusa il Re e il suo Primo ministro di sabotare il governo di coalizione.

Ma l'EAM non sembra prendere troppo sul serio queste manovre e mantiene la decisione di inviare i suoi rappresentanti all'incontro fissato. Da parte sua il Governo britannico stesso si è impegnato troppo a fondo in questo senso per fare all'ultimo momento marcia indietro. Confidando nei talenti dell'"incondizionato" Papandreu, esso annuncia ai Comuni, per bocca di Eden, il 10 maggio, che la Conferenza del Libano avrà luogo e che il Governo di Sua Maestà spera "che sarà coronata da successo e che ristabilirà la unità politica greca su basi solide e durvoli".

I rappresentanti della "sinistra" a questa Conferenza — che si apre a Dur-el-Sauer — sono Russos per il PCG, Svolos, Anghelopulos e Atsukis per il PEEA, Por-

firoghenis (comunista) per l'EAM e Sarafis per l'ELAS. Da parte sua l'EDES (Unione Nazionale Greca Democratica) invia tre delegati, fra cui Pyromaglu. L'EKKA (Movimento di Liberazione Nazionale e Sociale) è rappresentato da Kartalis. I generali Ventiris e Stathatos sono i delegati di quelle famose "Organizzazioni Nazionali", federate da poco, armate molto spesso dai Tedeschi e i cui unici titoli di "resistenza" sono la Resistenza attiva contro l'EAM-ELAS. Questi dodici delegati della Resistenza (con la riserva che abbiamo fatto) si trovano di fronte a dodici rappresentanti dei vecchi partiti che, per la prima volta dall'inizio dell'Occupazione, intendono pesare massicciamente sulle decisioni politiche. In apparenza c'è equilibrio. In realtà, non solo il partito liberale è maggioritario fra i delegati dei vecchi partiti, ma influenza anche fortemente i sei rappresentanti dell'EDES, dell'EKKA e delle "Organizzazioni Nazionali". L'EAM si trova di colpo in minoranza.

Un aereo britannico ha trasportato i membri del PEEA e dell'EAM-ELAS a Bari. All'atterraggio il generale Sarafis viene convocato al Q.G. britannico del Cairo. Ci si immagina che egli rappresenta l'anello più debole della delegazione. Al Cairo viene ricevuto dal generale Balion, Capo di Stato Maggiore e da altri ufficiali superiori, in presenza del colonnello americano West. Secondo la testimonianza di Sarafis, egli è fatto segno di molti riguardi, ma di scarso interesse quando solleva la questione delle necessità militari della ELAS e delle operazioni in corso, previste dal piano "Arca di Noè". Con grande stupore di Sarafis, il Q.G. sembra ben più preoccupato di trovare il modo di sciogliere l'ELAS e gli altri gruppi partigiani, in vista della creazione di un'armata regolare della Resistenza di 200.000 uomini sulla base di un... reclutamento per classi di leva! Sarafis ha buon gioco nel denunciare il carattere utopistico, per non dire stravagante, di un simile progetto. D'altra parte lo stesso Q.G. insiste molto sull'evacuazione da parte del 24° reggimento dell'ELAS dalla regione di Preveza, in vista della rioccupazione di questo settore da parte delle forze dell'EDES. Su questo Sarafis si limita ad informare telegraficamente il generale Mandakas (che lo sostituisce nella Resistenza alla testa dell'ELAS) dei desideri del Q.G. britannico.

Tutti i colloqui fra Sarafis e gli ufficiali di Stato Maggiore del Cairo ruotano attorno a queste due questioni, che non hanno alcun rapporto reale con i problemi che pone la guerra nella Resistenza greca.

Papandreu incontra ugualmente Sarafis al Cairo, con lo scopo manifesto di "misurare la temperatura" della delegazione. "Quali sono le vostre disposizioni?" domanda il presidente del Consiglio senza nascondere la sua ostilità verso l'EAM-ELAS. Sarafis risponde che è desiderio di tutti i delegati della sinistra la creazione di un Governo di Unione Nazionale.

Sarafis può infine raggiungere i suoi colleghi a Beyruth, ma la Conferenza viene aggiornata per qualche giorno a causa di una breve malattia (diplomatica?) di

Papandreu. Nel frattempo i delegati sono consegnati nel loro albergo "per ragioni di sicurezza". Queste ragioni sono così "imperiose" che nemmeno i giornalisti possono avvicinarli. Sir Reginald Leeper, ambasciatore britannico presso il Governo in esilio si installa — come un nume tutelare — nell'immediata vicinanza della sede della Conferenza. Di fatti, seguirà passo a passo lo svolgersi del dibattito e si terrà in contatto stretto e quotidiano con Papandreu.

All'apertura della Conferenza, il 17 maggio, Papandreu passa all'attacco. In un discorso violento egli accusa subito l'EAM di essere più o meno responsabile dell'ammutinamento delle forze greche. **Attaccati direttamente, i delegati dell'EAM** rispondono che essi sono i primi a deplorare l'ammutinamento e che questo non è opera dell'EAM, ma il prodotto della politica del Governo in esilio e che la costituzione, a tempo debito, di un Governo di Unione Nazionale, avrebbe risparmiato questi deplorabili avvenimenti. Ma Papandreu va più lontano. Evocando quella che egli chiama la "guerra civile in Grecia", esclama: "la situazione attuale del nostro paese è un inferno! I Tedeschi massacrano! I battaglioni di Sicurezza massacrano! I partigiani massacrano!"

I delegati dell'EAM si ribellano. Come? Il futuro presidente di un Governo di Unione Nazionale osa mettere i partigiani sullo stesso piano di orrore e di criminalità dell'invasore nazista e mercenario? Ma Papandreu non si ferma qui. "L'EAM non mira soltanto alla lotta per la Liberazione, ma vuole preparare il suo dominio. Per far questo ha cercato di monopolizzare la lotta nazionale, non permette a nessuno di andare alla macchia per combattere l'invasore, impedisce sotto minaccia di morte, ai Greci di compiere il loro dovere patriottico. Ha tentato di terrorizzare e di sterminare i suoi avversari, si è confuso con lo Stato per poter considerare i suoi avversari come nemici della patria".

Queste accuse reggono perché non possono essere contestati certi eccessi dell'ELAS e soprattutto della recente esecuzione sommaria di Psarros (che Kartalis rievocò in un discorso non meno violento di quello di Papandreu). Ma Papandreu, inchiodando sul banco dell'infamia anche l'EAM-ELAS, dimentica ciò che ha dichiarato qualche giorno prima, al suo arrivo al Cairo: "che la lotta contro l'invasore veniva condotta con intensità indomabile e con uno spirito di sacrificio degni delle pagine più gloriose della razza greca...". Dimentica anche che l'EAM non contesta con tanto vigore lo Stato greco, quale viene concepito al Cairo, se non perché esso è ancora, rispetto alla legalità, come nella sua essenza, uno Stato fascista. Ne consegue che gli avversari dell'EAM, anche quando non sono gli organi o le creature degli occupanti, vengono reclusi molto frequentemente tra i nostalgici della dittatura di Metaxas o tra uomini che questa dittatura ha letteralmente deformato politicamente e moralmente. La prova concreta di questo stato di cose è, in una certa misura, lo stesso Primo Ministro. Papandreu e gli altri "democratici" e "liberali" dei vecchi partiti non hanno forse accettato alla Conferenza del Libano i delegati di un'organizzazione come la "X" del colonnello Grivas, armata direttamente o indirettamente dagli occupanti e che, notoriamente e per anni, non ha toccato un solo capello ad un solo Tedesco, ma si è limitata a torturare e ad assassinare per proprio conto migliaia di Resistenti autentici? Questo fatto è scandaloso. Ed è abbastanza strano che i delegati della "sinistra" non abbiano denunciato subito questo scandalo e che abbiano accettato di sedere alla presenza dei rappresentanti dei loro propri carnefici, lasciandosi per di più accusare di essere dei "massacratori".

Questa lacuna ne procurerà delle altre. Rimane il fatto che l'intransigenza che Pa-

pandreu rimprovera all'EAM è meno rivoluzionaria che antifascista. E quando il Primo Ministro — e Churchill — fingono di confondere le due intransigenze, non solo sono in mala fede, ma in realtà fanno il gioco del nemico. Così fa Papandreu quando, non sapendo a qual punto è opportuno non andare oltre, dichiara: "E' il Fronte Nazionale di Liberazione che, con la sua attività terroristica, ha creato il clima psicologico che ha permesso ai Tedeschi di riuscire, in questo terzo anno di schiavitù, a ciò cui non erano riusciti nei due anni precedenti; la creazione dei battaglioni di Sicurezza, destinati alla guerra civile".

Papandreu, presidente del Consiglio greco; giustifica dunque l'occupante d'aver organizzato le sue milizie. Non esita a spogliare la Resistenza dei suoi titoli di gloria e ad indebolirla moralmente sul piano interno e sul piano internazionale. A causa di questo mostruoso rovesciamento delle responsabilità, tutta la questione delle atrocità naziste viene capovolta. Si potrebbe immaginare De Gaulle che dichiara, da Londra, che la milizia di Darnand è il prodotto del "clima psicologico" creato dall'"attività terroristica" che i partigiani esercitano contro la popolazione francese?

Di fatto, Papandreu non ignora che la creazione dei battaglioni di Sicurezza è un indice della forza e della creatività sempre crescenti dell'EAM-ELAS. Ma sa che è proprio lo slancio impetuoso dell'EAM-ELAS che preoccupa Londra. Così col pretesto di una Conferenza destinata alla creazione di un Governo di Unione Nazionale, egli si appresta a fare il processo alla Resistenza di sinistra. Perché, con tono imponente, è proprio in veste di pubblico ministero che il Primo Ministro parla. "Penso, dice... che ciascuno manterrà interi i suoi titoli e le sue responsabilità davanti alla Storia, davanti al popolo e davanti alla Giustizia quando si tratta di crimini di diritto comune". In altre parole: si accettano i "terroristi" attorno ad una Tavola Rotonda, ma li si avvisa che potrebbero comparire più tardi davanti alla Corte d'assise.

E non è tutto. In un momento in cui la guerra è lontana dall'essere conclusa e il nazismo non può essere abbattuto che attraverso gli sforzi e i sacrifici comuni delle armate alleate e dei Movimenti armati di Resistenza, dei quali la EAM-ELAS è uno dei più attivi, Papandreu fa ardite anticipazioni sull'avvenire:

"Se dunque l'EAM... si propone domani, dopo la fine della guerra, col pretesto di una Repubblica popolare, di imporsi con la forza alla maggioranza del popolo greco, allora, naturalmente, l'intesa è impossibile. In questo caso è nostro dovere sollevare la nazione e fare appello all'aiuto di tutti i nostri grandi alleati, dei loro governi e delle loro opinioni pubbliche per la lotta su due fronti: contro l'invasore straniero e contro il nemico interno".

Il giro è chiuso. I Resistenti e i nazisti sono così spalla a spalla. Gli uni e gli altri sono trattati come "nemici". Ahimè! Nessuno dei delegati dell'EAM-ELAS pone un'attenzione sufficiente a certe espressioni come "sollevare la nazione" o "fare appello a tutti i nostri grandi alleati". Queste espressioni — alcuni documenti oggi lo provano — non solo contenevano in germe la volontà deliberata di suscitare la guerra civile, ma testimoniavano anche del fatto che Papandreu aveva già in mano delle carte che gli permettevano di fare un gioco ben più serrato di quello dei suoi avversari.

Normalmente, dopo questo discorso, i delegati dell'EAM-ELAS avrebbero dovuto lasciare la sala della Conferenza, sbattendolo la porta. E, in ultima analisi, è forse a questo che mirava la requisitoria di un uomo che non rappresentava allora gran cosa, né nella Resistenza, né nel paese. Portavoce del Re, di Churchill, dell'amba-

sciatore Leeper, Papandreu aveva scelto una tattica infallibile. O "mandare all'aria" la Conferenza, gettando la responsabilità sull'EAM-ELAS, o piegare i delegati, facendoli passare sotto le forche caudine di una qualche ritrattazione.

Sembra probabile, tuttavia, che a più lunga scadenza, la politica di Papandreu e dei suoi candidati mirasse ad incorporare nel Governo dei veri ostaggi dell'EAM. In effetti, coloro che preconizzavano questa politica erano ossessionati dal precedente di Tito e temevano che il PEEA si proclamasse il solo Governo rappresentativo della Grecia, contestando così, non solo al Re, ma anche al Governo in esilio, il diritto di rientrare nel paese. La presenza di rappresentanti dell'EAM nel Governo in esilio, d'altra parte, "legalizzava" quest'ultimo agli occhi dell'opinione pubblica greca. Perciò, se più tardi un intervento armato britannico dovesse contestare alle Organizzazioni della Resistenza la loro legittimità di fatto, questo intervento potrebbe aver luogo in nome dello Stato greco legale, ciò che gli toglierebbe il suo carattere "imperialista".

Gli uomini che rappresentavano l'EAM-ELAS nel Libano non avevano la capacità necessaria a sventare queste insidie. Universitari, militanti operai, militari, nessuno di loro era uomo di Stato. Nel corso della Conferenza il cadavere di Psarros ingrandiva a vista d'occhio, come in una commedia di Ionesco; il recente ammutinamento veniva invocato in ogni momento come un crimine contro la nazione commesso dall'EAM. In breve, isolati e sottoposti a pressioni morali e politiche inaudite, i delegati della Resistenza di sinistra, invece di contrattaccare vigorosamente, si lasciano chiudere nel dilemma voluto da Papandreu.

Le arrangie circostanziate, ma anemiche di un Russos non riescono a cancellare l'impressione che l'EAM sia sulla difensiva. La stessa impressione si ricava dal telegramma indirizzato collettivamente a Churchill da tutti i delegati della "sinistra". In questo messaggio, dopo aver assicurato il Premier britannico che avrebbero fatto tutto ciò che era in loro potere per garantire l'unione nazionale, i delegati dichiarano, alludendo agli ammutinamenti del mese di aprile: "La Resistenza e la lotta sanguinosa del popolo greco superano, per la loro portata morale, la follia degli atti di qualche irresponsabile, atti che, benché ispirati dal desiderio di costituire l'unità nazionale, hanno avuto dei risultati deplorabili e disastrosi che devono essere condannati da tutti".

La "condanna" dell'ammutinamento delle Forze greche è contenuta implicitamente nel primo Punto della Carta, costituita e firmata da tutti i partecipanti alla Conferenza e chiamata pomposamente in seguito "Carta Nazionale". I delegati dell'EAM-ELAS hanno affermato più tardi che ponendo la loro firma sotto questo Punto, hanno voluto creare il clima necessario ad un'amnistia. Questo è possibile, ma pare più che discutibile. D'altra parte se la pena capitale alla quale erano stati condannati alcuni degli ammutinati, è stata commutata in seguito, non è stata presa nessuna misura d'amnistia in favore dei soldati e degli ufficiali deportati nei campi di El Daba e altrove.

Isolati, intimiditi, i delegati della "sinistra" firmano non senza esitazioni, ma tuttavia firmano, questa Carta, che nell'essenziale, è diretta contro l'EAM, cioè contro l'immensa maggioranza dei Resistenti greci, dei "combattenti della notte" e dei martiri.

Non c'è dubbio che i rappresentanti dell'EAM-ELAS sono letteralmente "crollati". Come nota Chris Woodhouse, non senza una fredda ironia: "L'accordo del Libano è stato ottenuto mettendo i delegati del PEEA, dell'EAM-ELAS e del PCG in uno stato di abbruttimento mentale, che non lasciava loro la responsabilità delle loro azioni".

(Continua nel prossimo numero)

(continua da pag. 25)

della destra e della sinistra il ruolo del mediatore carismatico; in secondo luogo, perché timoroso — da buon borghese — delle conseguenze politiche che il popolo armato avrebbe finito per determinare in un Paese come l'Indonesia lacerato da contraddizioni esplosive, legate al sottosviluppo e alla pesante presenza del privilegio e dello sfruttamento di classe.

I generali e la destra politica non hanno avuto esitazione: dovevano sbarazzarsi dei comunisti, che erano il nemico reale, e di Sukarno, la cui presenza non garantiva più la permanenza del privilegio e dello sfruttamento: al contrario, ai loro occhi assumeva sempre di più il ruolo dell'apprendista stregone. I comunisti, per parte loro, erano ormai prigionieri di una logica e di una politica largamente superate dagli avvenimenti. In Asia, contrariamente a quanto accade in Africa e in America Latina, il movimento democratico e popolare ha sempre dovuto fare i conti con una forte borghesia nazionale, ant imperialista e anticoloniale, e l'Indonesia è sempre stata — sotto questo profilo — un esempio clamoroso, data la forte personalità del presidente Sukarno. Ma, soprattutto in Indonesia, la politica di alleanza con le forze della borghesia nazionale si è tramutata nella rinuncia del movimento di classe a porre la propria egemonia e in una delega di fiducia permanente a questa stessa borghesia. Per questo, nel momento in cui — sotto la pressione imperialistica (Vietnam) — la situazione si radicalizza e la borghesia nazionale dimostra di essere, per ragioni di classe, un colosso dai piedi d'argilla, i comunisti indonesiani vengono travolti rapidamente perché ancora ciecamente fiduciosi nella capacità di Sukarno di reggere all'urto della destra politica e militare. Il proletariato — disarmato militarmente, politicamente e ideologicamente — paga col più grosso tributo di sangue della nostra storia l'errore dei suoi capi legati al dogmatismo staliniano.

La tragedia di Untung è parte integrante di questa più grande tragedia del popolo indonesiano. Di fronte all'inerzia e all'attentismo dei comunisti e dei loro leaders, egli si illude di poter fermare la destra indonesiana e l'imperialismo USA con un colpo di Stato preventivo all'insegna del mito carismatico di Sukarno. Il tentativo doveva fallire, confermando per l'ennesima volta un principio fondamentale del marxismo-leninismo: l'imperialismo e la reazione borghese possono essere fermati e battuti solo dalla lotta del popolo in armi, guidata da una giusta strategia di classe. Ogni possibilità di ripresa del movimento rivoluzionario in Indonesia non può non partire da una analisi spregiudicata e approfondita degli errori di questo recentissimo passato (ed è quanto sta compiendo in questi mesi il nuovo gruppo dirigente del PKI).

Un'ultima osservazione è doverosa. Nei mesi immediatamente successivi all'ottobre 1965, quando si spargeva nel mondo la notizia del massacro, abbiamo assistito a un fenomeno sconcertante: all'incapacità del movimento operaio mondiale non solo di impedire, ma persino di denunciare la massiccia repressione anticomunista. Più tardi, abbiamo visto i governi di alcuni Paesi socialisti, dall'Unione Sovietica alla Jugoslavia, ricevere i nuovi dirigenti indonesiani con tutti gli onori, annullare o prorogare i debiti precedentemente contratti, concedere nuovi prestiti. Oggi, ogni notizia di atto repressivo, di condanna a morte o di fucilazione che venga dall'Indonesia ha sui quotidiani della sinistra ufficiale meno rilievo grafico di una rissa fra tifosi di calcio.

F. G.

(continua da pag. 2)

bianco, al disoccupato, all'emigrato, al bracciante che lavora la terra dei padroni debosciati. E' l'ora di unirci con tutte le forze sfruttate, siano esse bianche o negre. La nostra parola d'ordine deve essere « a morte il capitalismo ».

La classe operaia bianca, dice Carmichael, non farà mai la rivoluzione. Forse in questo caso si sbaglia; la classe operaia bianca è stata tradita dai dirigenti politici, così come lo sono stati per tanto tempo anche i negri nel mondo intero. Oggi i partiti politici di sinistra dicono che bisogna fare i bravi perché il potere può essere conquistato attraverso la via democratica. Ma anche tra i negri c'è chi predica la non-violenza.

La classe operaia bianca oggi sta imparando a proprie spese, e comincia a capire che la conquista del potere può avvenire solo attraverso la violenza. Sono certo che la fine dell'imperialismo guerrafondaio è vicina. L'umanità degli sfruttati si sveglierà. Bianchi, negri e gialli si uniranno in un solo fronte, ed ascolteranno la voce della gente nuova così come dice Carmichael: « Che » Guevara, Franz Fanon, etc.

GASPARE BONO

L'accordo-quadro per i ferrovieri

Caro direttore,

siamo stati portati a scrivere questa lettera a La Sinistra dall'esigenza di svincolare la trattazione dei problemi dei ferrovieri dai limiti corporativi, sindacali, aziendalistici che sono prevalsi fino a oggi. Ci pare infatti opportuno rivolgerci, attraverso il vostro periodico, a un pubblico più vasto.

Vorremmo mettere in rilievo immediatamente l'atteggiamento assunto dagli agenti del Deposito personale viaggiante di Sulmona organizzati nei vari sindacati. Essi, in un'assemblea comune, hanno protestato contro la nuova normativa di lavoro sottoscritta senza il preventivo parere della base e hanno richiesto le dimissioni dei rappresentanti sindacali responsabili.

Queste iniziative portano in evidenza il rifiuto da parte dei lavoratori sia della politica governativa sia di quella sindacale.

Categoria per categoria i ferrovieri sono stati colpiti duramente dalle misure del governo, mentre procede la ristrutturazione dell'Azienda FS in senso privatistico.

La politica del governo di centro-sinistra, uniformandosi ai dettami del MEC, favorisce ampiamente lo sviluppo dei trasporti su strada, effettua massicci investimenti nella rete autostradale. Tutto questo si risolve in un grosso affare per l'industria privata la quale vede garantite le sue prospettive di sviluppo, mentre si ha l'impressione nelle FS di subire addirittura un sabotaggio.

L'Azienda pubblica riduce le proprie dimensioni con il previsto taglio di 5.000 km di rete ferroviaria ma il Piano destina alla viabilità autostradale una sempre maggiore quota di investimenti. I monopoli dell'auto, della gomma, del cemento vengono privilegiati da questa politica.

Accettando sostanzialmente le conseguenze di tale politica nelle FS, i sindacati si sono rivelati i collaboratori del centro sinistra.

E' nota l'astensione della CGIL dalla votazione sul Piano, il che è un modo di accettarlo; eguale comportamento si è avuto

in occasione della presentazione di una prima legge stralcio per la ristrutturazione delle FS. I ferrovieri non possono aspettarsi niente dai parlamentari sindacalisti, neppure il voto contrario a una legge loro sfavorevole. Ma, soprattutto, i sindacati non hanno voluto mobilitare a fondo la combattività della base che si è rivelata altissima quando è stata chiamata all'azione.

Il 16 maggio 1967 i rappresentanti sindacali e la Direzione hanno firmato il Protocollo per la regolamentazione dei rapporti tra l'Azienda delle FS e i sindacati. Il documento disciplina le modalità dello sciopero, il funzionamento delle Commissioni interne, i rapporti Azienda-Sindacati, e ha, dichiaratamente, una funzione di incentivazione produttivistica.

Esso ingabbia i ferrovieri in un limite aziendalistico, ed è sintomatico che assieme all'approvazione sindacale riceva anche il plauso del « Corriere della Sera » che auspica la sua applicazione a tutti i settori.

I ferrovieri sanno invece che devono infrangere il limite aziendale recentemente concordato tra sindacati e Direzione della Azienda e saldare la loro lotta a quella dei lavoratori dell'industria automobilistica e a tutti gli altri lavoratori dei trasporti.

L'accordo quadro, confinando i ferrovieri entro limiti precisi, limitando la loro autonomia di decisione e di manovra, costituisce un pericoloso precedente contro il quale bisogna battersi impedendo che venga esteso a tutti i settori.

Mentre l'unità sindacale sembra stabilirsi su una serie di compromessi che favoriscono governo e monopoli, si tratta di fondare una concreta unità tra i lavoratori alla base rifiutando la politica di collaborazione delle Centrali sindacali. L'accento va posto oggi su tutte le iniziative di base che realizzano direttamente un'unità reale.

Per questo, secondo noi, acquistano valore di esempio, e vanno intensificate e collegate tra loro tutte quelle iniziative tipo Sulmona e altre che cercano di portare la lotta su un terreno autenticamente socialista.

UN GRUPPO DI FERROVIERI MILANESI

(Seguono le firme)

Per Debray

I compagni del Circolo « A. Labriola » di Palermo hanno raccolto le seguenti firme in calce a una petizione di solidarietà con Régis Debray: Beppe Fazio, Enrico Guarneri, Guido Masotto, Piero Violante, Giuseppe D'Amico, G.B. Gulotta, Antonella Pagano, Mario Milazzo, Maurizio Li Vigni, Pietro Comandè, Leonard Mauro, Antonino Noto, Alberto Fazio, Vincenzo Tusa, Maria Russo, Salvatore Amormino, Giovanni Di Carlo, Mario Mineo, Giacinto Lentini, Natale Orobello, Luigi Arcuri, Anna Brigiani, Elio Sciarrino, Luigi Ragonese, Vincenzo Gennaro, Antonio La Verdera, Corradino Mineo, Giuseppe Cupane, Bruno Caruso, Lino Anaclerio, Gabriello Chimienti, Giovanni Callari, Giuseppe Amorello, Benedetto La Rosa, Calogero Gennaro, Rosalia Spataro, Pietro Rotino, Elio Marchetta, Sergio Buonadonna, Ugo Minichini, Elio Troia, Giocchino Greco, Luigi Rognoni, Piero Calcara, Vincenzo Bilardello, Massimo Mineo, Gabriella Savoia, Raimondo Catalano, Antonino Galvano, Roberto Bruno, Gabriella Saladino, Giuseppe Di Chiara, Vito Mercadante, Luciano Chiara, Francesco Catania, Salvatore Leonardi, Claudio Vetro, Benedetto Colajanni.

“Se a noi, che in un piccolo punto della carta del mondo assolviamo il dovere che preconizziamo e mettiamo a disposizione della lotta quel poco che ci è concesso dare, le nostre vite, il nostro sacrificio, se a noi capita in uno di questi giorni di esalare l'ultimo respiro in una terra qualsiasi, ormai nostra, bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo valutato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo solo un elemento del grande esercito del proletariato. Ci sentiamo tuttavia orgogliosi di avere appreso dalla rivoluzione cubana e dal suo grande dirigente supremo la grande lezione che deriva dal suo atteggiamento in questa parte del mondo: ‘Che cosa importano i pericoli e i sacrifici di un uomo o di un popolo, quando è in gioco il destino dell'umanità’.

“Ogni nostra azione è un grido di guerra contro l'imperialismo, è un appello all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano, gli Stati Uniti dell'America del Nord. In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia benvenuta, a condizione che questo nostro grido di guerra sia giunto a un orecchio ricettivo e che un'altra mano si levi per impugnare le nostre armi e altri uomini si apprestino a intonare i canti di lutto con il crepitare delle mitragliatrici e nuovi gridi di guerra e di vittoria”.

GUEVARA